I SEMPREVERDE

LUIGIA CODEMO

Scene e descrizioni illustrate

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I PITOCCHI

I.

na donna d’apparenza alquanto strana, per chi la considerasse dietro certe idee poetiche e sentimentali sulle attitudini femminili, idee nelle quali forse taluno di soverchio si vezzeggia, stava ferma in piedi, appoggiata appena colla punta d’un gomito al muro, presso il campo di ss. Giovanni e Paolo in Venezia, la mattina d’un tal giorno, un po’ nebbioso, di settembre, volgono or ora pochi anni.

Alta e secca, vestiva in modo da cui facilmente trasparivano abitudini più che di disordine o di miseria: qualche cosa tradiva in quella donna la sua vita da zingara e da viziosa. Un fazzoletto a scacchi le fasciava la testa, annodandosele sulla fron-

te, e lasciando scappare torno torno alcune ciocche di capelli nerissimi, qual corta, qual lunga e d'una ineguaglianza, che dinotava chiome, chi sa mai per qual motivo, recise. Del resto un acconciamento bizzarro: uno sciallo vecchio, sbiadito le si incrociava sul petto, le si ingroppava sulla schiena, terminando in mille sbrendoli; una sottana logora assai, penzolante in tristissima guisa sopra due gambe magre, ma però coperte da calze pulite, per non dir candide, particolarità in vero straordinaria, e quasi di felice augurio. Con due calzari da uomo, abbottonati alle bande, là dove c'erano ancora i bottoni, calzari dalle suole spalancate come due bocche gridanti *fame*, finiva quella bella tenuta.

La veste nulla in confronto della faccia: in confronto dell'occhio, già vivo della vivezza dei robusti, e che ora le si spegneva in un languore torbi-

do e incerto; intendo, sospeso fra la dissipazione e un rimorso più forte, anzi più cocente, di quant'altri mai quella donna, potesse provarne.

Così dalle guancie, destinate alla floridezza di vera salute, ora tinte, anzi macchiate da pallidi lividori, così dall'attitudine della bocca, che un'ombra di lanugine segnava agli angoli, ed a cui rimaneva, come per contrasto, il privilegio di maravigliosa dentatura; tutto attestava fierezza di brutte passioni, mista ad uno sgomento nuovo, ad una specie di titubanza, non ancora subìta nel corso delle sue geste.

La donna guardava intenta, con quel suo occhio torbido e come imbecillito, guardava ad un punto fisso: di tanto in tanto voltava la testa, pare aspettando d'altronde l'ajuto, su cui, senza dubbio, contava: poi da capo l'occhio al solito punto: ossia là dove un figuro, non meno curioso di lei,

attraeva l’attenzione de’ passanti colla persona e colle insistenti domande di carità.

Era costui un pitocchetto, un monello in sui dieci anni, ma ne mostrava appena sei, tanto piccino, contraffatto e insieme grosso e tozzo con un testone, dal pelame brizzolato, soffogato fra le spalle; e il resto del corpo su questo stampo; immaginatevi una caricatura da giardino, di quelle che soddisfacevano il gusto barocco dei nostri avi. Portava indosso una veste, o meglio, un soprabito fornito d’alamari e brandeburghi, a cui non mancava che il brio di gioventù: ornamenti e soprabito logori, unti, bisunti... dove lo trovasse vattel’apesca. Ciò ch’è fuor di dubbio si è questo: che dal soprabito, il quale così magnificamente arieggiava l’eleganza polacca, uscivano tutte e due in una volta le gambe: ma poi tosto, come i due rami d’un fiume, l’una convergeva a dritta,

l’altra a sinistra, al contrario di ciò che devono fare i buoni fratelli, e venivano così a formare la metà inferiore d’un *x*, se non perfetto, squarciatissimo.

— Babbalacche! — disse la donna, pronunziando questa parola, corruzione di Barbalacchio, colla quale da noi si definisce per celia uno, che cammini alla sciammanata, buttando qua e là le gambe, presso a poco nel modo del nostro pitocco, pronunziandola, col tono rapido di chi ha gran premura d’essere inteso.

— Babbalacche! — ripetè; il monello non le die’ retta: guardava ai passanti, per isporgere la mano a coloro, da cui credeva di buscare l’elemosina, rimanendo deluso ne’ suoi giudizi, chi sa le quante volte.

— Babbalacche! — vociferò la donna, con un furore, che pur metteva compassione.

— Cosa vuol ella? — biascicò il ragazzo: mi servo del *biascicò*, perchè, tenendo al suo servizio tanto di sbettola, e discorrendo in fretta, somigliava il suo parlare ad uno zufolo. La donna accennò ad una brutta casa, poco distante; la porta, una portaccia, n'era aperta: si vedeva l'andito oscuro, miserabile, un vero introito di casa dell'orco. Il ragazzo si strinse nelle spalle come significando: — rièccoci alla solita.

— Vai? — chiese la donna, che interpretava in senso a lei favorevole quel moto: e sforzò la sua voce, inasprita dai liquori, a prendere un'inflessione quanto più dolce poteva. A cui Babbalacche (anche noi lo chiameremo così):

— Ma non la intende? tutta stamattina che predico... lo stesso che dire al muro... è inutile... la mi ha fradicio con tanta insistenza, — e volea proseguire, ma un signore passò in quella, Bab-

balacche, dato l’aire alle sue gambe, e trascinando due ciabatte tanto logore da somigliare alle zampe di un’anitra, corse via.

— Signore... signore... l’elemosina... carità... un povero orfano...

— Tante case di beneficenza, tanti istituti, e s’ha da inciampare in codeste miserie — esclamò il passante, — um! che bel cosino — proseguì fermandosi ad osservarlo — l’hanno col popolo, colla carità, ci rompono l’orecchie con questo eterno provvedere al popolo... diventa una seccaggine perfin la carità; e poi non basta.

— Beneficenza — gli rispose uno che andava con lui, soffermatosi anch’egli in quel momento — ce ne ha di troppa! a furia d’ajuti gli avezzano poltroni: quando mai l’uomo faticò per procacciarsi un pane, che gli casca in grembo da sua posta?... migliaja e migliaja d’iscritti alla pubblica

beneficenza... ne guadagna il parassito, beato di questa manna, che non gli costa.

— Lo so bene davvero! — disse un facchino — transitando curvo sotto un gran peso.

— E io? scappò fuori una donna magra, patita: — e io che stiro dalla mattina alla sera... quando vo a letto piangerei invece di prender sonno... ah! non vedo l'ora di morire, almeno allora mi coricheranno... o che?... possibile ch'io non giunga a distancarmi, nemmanco dopo morta?... che gusto, rimaner coricati tanto tempo, per chi dovette reggersi in piè tutta la vita! povere ossa mie!

— Chi troppo, chi niente! — sentenziò voltandosi uno dei due passanti, già ravviati, e a lui il compagno:

— Si distribuirà meglio — rispose l'altro, — quando in luogo di chiacchiere, educheranno il popolo, e istituiranno società di mutuo soccorso.

È là che si dee giungere... all’associazione! — i due si dileguarono.

— M’empie per benino la saccoccia quest’elemosina! — esclamò Babbalacche.

— Ascolta! — disse in tuon sommesso la persona, con cui aprimmo questa scena, ma sul più bello passarono due donne, alla vista delle quali ella si tacque. Due donne; corpi colossali, sottane corte: pianelle; la discriminatura per isbieco: guardo cinico, bocca beffarda. Adocchiata la persecutrice di Babbalacche, mentre comperavano alcune frutte:

— Ohè! Brigida... sei venuta fuori di collegio! — esclamarono una ad una, sghignazzando.

— La fu in villeggiatura — fischiò Babbalacche — ogni anno la ci va: le date torto? oh che? farei lo stesso: il mondo è di chi lo piglia... ma invece gua’, io, povero gramo a sentirmi cantare il *va*

con Dio... e poi perchè non busco per istrada, busco alla sera da mia madre... ma per davvero...

— Sì... non udiste? — esclamò il fruttivendolo — pretende quest'altro che della carità ce ne sia troppa.

— Sgranfignare un tovagliolo — disse una delle due donne, empiendosi la bocca di rapa alessa — e poi andarsene all'*hótel*, come lo chiamava nostra comare dei salti.

— Tutto meglio che questo cane di mestiere... — rispose Babbalacche.

— Diventa anche tu — ripigliava la maschiotta di Cannareggio — diventa anche tu devoto alla Madonna de' cerchi... chi sa che tu non ti riduca un gatto svelto.

— E che non ti si drizzino le gambe! — strillò il fruttajolo, mentre le donne ammicando, e sbardellandosi dalle risa, spiccie nella loro pesante

andatura, s’avviavano.

— Costoro ne bevono un par di secchi — soggiunse il fruttajolo — e non se ne accorgono... e tu, povera Brigida, per un ditino, per un gocciolo di sciampagnino se’ ita, ti fai scorgere subito... musi tosti e’ si vuol essere! musi tosti come quelle due bimbe!...

La Brigida era rimasta sempre fredda a questi discorsi. Si vedeva disattenta, e sulla sua faccia squallida passavano bensì di momento in momento certi moti rapidi, misteriosi; ma più d’angoscia che d’ira, e quantunque la bocca si atteggiasse all’improperio, alla volgare ingiuria, parea macchinalmente: un moto istintivo e forse giustificatissimo, ma a cui l’anima, attratta fortemente altrove, non badasse.

Quella donna così misera, quell’avanzo di prigione, quella bevitora indurata nel vizio... cosa

sentiva? cosa ricordava? Lettor mio, la compiangi: quella donna era una madre.

II.

— Babbalacche! — il monello voltò la testa — ti dono...

— Sì! cosa vuol ella donarmi? — e rideva.

— Vedrai... ti prometto... almanco dimmi se c'è la Marietta.

— Questo posso saperglielo dire... benchè la ne avanza pochissimo; quanto al nominarla in casa, e avvertire mia madre, oh no, davvero... scapellotti ci sono...

— Bene... ma se c'è la Marietta...

— Sì! quella!... le vuole un ben dell'anima...

— Anco lei mi odia? — riprese in tuono un po' aspro la donna — e sì che quando n'avevo dei

quattrini da spendere con lei, non la mi vedeva di mal occhio.

— Ma!... — fece il toso: e con quella grazia tutta sua, dato il lasso alle sue forcole, entrò nella casa a cui accennava la Brigida: non appena entrato n'uscì.

— Ecco la signora Marietta! — diss'egli con un cotal vezzo canzonatore e alzando il mento a sguscio, stette in attenzione di ciò che si sarebbero dette le donne.

La nuova venuta, una vecchia un po' golosa, ciarliera ed ipocrita: pur d'arranfiare qualcosa dalla gente, facea bellin bellino sul viso, e poi tradiva.

— Signora Marietta — cominciò la Brigida avanzandosi col suo passo da scena, quantunque tremante...

— Maria Vergine Santissima! — esclamò la

vecchia — chi vedo... Brigida?... cosa si sogna ella... per carità la si nasconda... povera me, non ho più un’oncia di sangue nelle vene... se sua cognata... se suo marito... — e qui aguzzò le labbra... — se suo marito la vede... ah! come mai le regge l’animo di mettersi in mostra... dopo tanti discorsi... oh! ma questa volta brutti dassenno... è vero che si aumenta... che s’accresce... ma... ma...

— La mia condanna la ho finita — rispose la Brigida con isguardo fisso, e con quella sua voce

tremolante ed aspra.

— Grazie dell’avviso!... come ne parla!... e cosa intende?

— Vedere mio marito e mio figlio.

— Misericordia! tanto la ardisce?... suo marito?... può accopparla... suo figlio? è ammalato a morte... batte un febbrone...

— Pur troppo! mormorò la donna con voce soffogata — giusto per questo — aggiunse quasi piangendo, ma conservando una certa fierezza nel viso.

— Badi che c’è Piero...

— Ah! c’è Piero? — esclamò la Brigida compresa di terrore, e si ritraeva: poi spinta da forte impulso — ch’ei ci sia o no, voglio vedere il mio puttello... è mio figlio... è cascato dalle mie viscere... — irruppe come in collera...

— Ma almeno la aspetti che non ci sia Piero...

non lo prenda d’urto... mi pare dopo tanto tempo... entrar così... se nasce uno scandalo, o se il povero bambinello basisce di paura? — Poi sguisciò via mormorando — devo andar di qua poco discosto.

Allo sparire della vecchia, la Brigida, rimasta alcun poco sopra pensiero, si voltò rapida, e venne con piglio ardito, per non dir disperato, alla porta laterale di Ss. Giovanni e Paolo, entrò nel cortile che precede alla chiesa, e là giunta, non potendone più, cadde presso il muro, e piangendo dirottamente, s’accosciò, e rimase tutta in grumo, come un uccello sulle gretole. Di lì a un quarticello d’ora passò un frate.

— Benedetto lui! — grida la donna, lanciandosi a’ suoi piedi. E volea più dire, ma il pianto le troncò le parole... il pianto?... un urlo, un ruggito, le strida del rimorso e della vergogna. — Allora il

monaco:

— Cos’avete... cosa v’è nato, figlia mia?

— Oh! Signore! Signore! Signor benedetto!

— Cos’avete, figlia mia?... siete in bisogno... volete l’elemosina?

— No... no... — e accennando disperatamente col capo — mi dia la benedizione... — A cui il frate, rimanendo un po’ soprapensiero:

— La benedizione... ma ne siete degna?

— Se ne fossi degna, la domanderei? — rispose la donna con una certa eloquenza. E di nuovo il frate:

— Sentiamo; chi siete?... prima di tutto...

— Sono... sono... oh! sono stregata, padre benedetto... glielo giuro. La Margherita, cognata mia... altre cattive donne, che or mi canzonano, per vendetta, mi stregarono, e mi trascinarono a mal fare... sì la stregheria io me la sento indos-

so... un paio di mesi... anco tre... tiro via con giudizio, poi il demonio torna, mi si mette a ballare nella testa, e do il manico dietro la mannaia...

— Ora so — mormorò il frate — chi è costei! — e poi ad alta voce — svergognata! con quai bubbole mi venite fuori... adesso mi raccapezzo... siete la Brigida, la moglie di Nanne calzolaio... — e qui le fece una terribile predica, terminando: — stregherie?... gli è vizio, ma il tempo dell'indulgenza è passato, e comincia il rigore!

Le disperazioni della Brigida toccarono il colmo.

— No per carità... no per l'amor di Dio... — e si batteva il fronte per terra, e si picchiava il petto con atti scomposti, di grande angoscia.

— Come riduceste la vostra famiglia! il vostro figliolo è ammalato a morte.

— Ah! non me lo dica... lo so... — grida la don-

na come se un tizzone ardente la pungesse — per ciò è appunto ch'io sono disperata... mi dia la benedizione... la mia condanna la terminai... e pel resto... soffersi tanto... guardi!... un dì, per non morire di fame, dovetti vendermi i capelli — e si cavava il fazzoletto, mostrando una testa a cui i toni robusti del viso, quantunque allividiti dagli strapazzi, davano un che di virile e di strano, più ancora prodotto dalle abitudini, che dalla natura primitiva dell'indole e della fisonomia.

— Mi dia la benedizione... e un *Agnus Dei*... che me lo cucirò sulla bustina... di crocifisso non ho di bisogno... l'ho qui... e ci porto una devozione grande... spero che questo mi salverà... sì... questo crocifisso benedetto... — e lo baciava, lo ribaciava, lo bagnava di lagrime, e agitava la sua testa, così informemente rasa.

— Mi salverà... e anche il mio puttello... la mia

creatura... — poi pestando la fronte sulle pietre del pavimento, miracolo che non se la spaccasse, proruppe: — il mio puttello è il mio Sac...

— Zitto — intimò il frate — non apre bocca se non per ispropositare...

— Non fo mica per dire brutte parole — rispose la Brigida umilmente, e alzando il viso inondato di lagrime — intendo... ch'è...

— Sì! e andrete a tormentarlo poi, coi vostri disordini.

— No... no... glielo giuro... mi accordi la benedizione. — Il frate la benedisse.

III.

Trasportiamoci nella casa da dove vedemmo uscire la signora Marietta: in mezzo d'una brutta camera, un paio di cavalletti e suvvi un paglieric-

cio, immenso ma pesto, fradicio. Copre il pagliericcio un cencio, e vorrebb'essere un lenzuolo; un altro straccetto di roba a fiori vorrebbe essere la coperta. Un cuscino... ah! come vi si adagia dolorosamente un fanciullo in sui sett'anni! pallido, gonfio, cogli occhi semi aperti; respira infinite volte al minuto; ha il capo abbandonato da una parte: le manine fuori del lenzuolo, strette come se vi tenesse qualche oggetto caro. È quieto, ma d'una quiete che mostra come un angelo assai mesto il vada coprendo colle sue ali: l'angelo della morte.

A destra, nella stretta del letto, seduto sopra una pancaccia zoppa, c'è il padre di quel bambino, il calzolaio: regge con una mano un bastone, dall'un capo del quale pendono molti ricci di carta: una moscaiuola, come da noi chiamano quell'arnese da cacciare le mosche, e in questo

caso per soprappiù le zanzare. Attrattivi dal caldo soffocante della camera, si affollano sulla faccina moribonda del povero fanciullo, e lo infestano coi loro morsi acuti, quei fastidiosissimi insetti, e ne bevono il sangue! ahimè, non soli! non soli!...

A piè del letto fissava il suo occhio mezzo spento, ma inquieto, della fredda inquietudine d'un vecchio ottuagenario, un uomo curvo e cadente: il nonno. Dall'altra stradetta del letto una donna, con un cerino acceso in una mano, e nell'altra una medicina, stava sospesa sul bimbo e cercava di svegliarlo, d'indurlo a prenderla; ma non ci riusciva. Intanto ch'erano là, al modo ch'io narro, entrò la signora Marietta, secondo che per rispetto ad una sporta, detta cappello, usavano chiamarla.

La qual signora Marietta si fermò in mezzo la camera e, congiunte le mani, stette in atto di

maraviglia a guardare gli astanti che, immaginando la facesse questi atti di stupor doloroso pel fanciullo, non le diedero retta; poco le credevano, poco le badavano: solo il vecchio le disse:

— Almeno volesse prendere qualche cosa... animetta di Dio! tre giorni che per la sua gola non passa altro che acqua... si potesse dargli... qualunque cosa... magari un gocciolin di vino!

Il pensiero, del vecchio andava certo rugumando sulla paura della debolezza, dacchè pel popolo ogni male dipende da una *gran debolezza*... non sanno che la natura si rifà da sua posta appunto coll'insonnia e colla fame; e non vedono gli animali guarirsi astenendosi, per loro proprio istinto, dal cibo. Ma compatiamo ai poveri; non sognano che una disgrazia, non passa loro davanti agli occhi che uno spettro: la fame. O la patirono, o temono d'avere a patirla... la fame!...

e tanta carità, e tanti ignavi! Forse non osservava bene quel signore? educarli e fare che mutuamente s'aiutino.

La signora Marietta non rispose, ma alzando di nuovo le mani, mosse la testa come per dire: c'è dell'altro.

— Cosa c'è? — chiese la donna dal cerino, sorella del capocasa, chiamata Margherita: era vedova, donna furbetta e bonaccia, arrogantella e servizievole: un po' di tutto insomma. Dicevasi assai sacrificata per dover attendere, nelle assenze della Brigida, ai fatti di casa del fratello, ma in realtà le spiaceva meno di quello che ostentasse. Con tale scusa Babbalacche buscava quattrini in istrada, non potendo ella tenere acceso il proprio focolaio: così in luogo di starsene seduta al lavoro, si dava importanza, e bene o male mangiava, senza prendersi cura di guadagnarlo

da sè.

Insospettita dai gesti della vecchia si mise in attenzione.

— Cosa c'è — chiese ella — qualche cosa di novo?... — il nonno tremava.

— Aaah?... di novo?... di novo?... — rispose la signora Marietta... e avanzando la testa simile ad un cane, che voglia liberarsi da un impiccio, e allungando un paio di labruzzi secchi e squallidi, come suol averli la gente affetta dal brutto male dell'invidia, misteriosa e breve mormorò:

— La è qua.

— La è qua?... chi?... ho inteso! — E la Margherita rimase immobile col suo cerino da una parte e colla medicina da un'altra: immobile, dura, come ingozzata, e con un certo risolino amaro, che volea dire — già me l'aspettavo — e un gran silenzio successe a quell'annunzio! La

vecchia, che moriva di voglia di recitare un pochino, perchè prima fra gli altri l'avea vista *lei...* la interruppe.

— Quando l'ho scorta... mi sono sentita... oh! n'ebbi un rimescolo! la mi stia ad ascoltare... ecco... uscivo giusto di qua, per giungere in tempo della messa... stavo accomodandomi lo sciallo, giacchè con questa nebbiaccia mi si rinfrescano i miei dolori *aromatici*. Vado giù per la scala, entro nell'andito, e cominciavo fra me stessa a recitare una certa orazione... me la insegnò una monaca; ha da sapere, Margherita, che oggi cade l'anniversario della morte del mio uomo, trent'anni fa. — La Margherita non potè trattenere un moto d'impazienza. — Le spiego — la vecchia proseguì — quanto andassi lontana dal sospettare... che se pensavo... divina Provvidenza... — Qui il vecchio tentennò il capo... un sorriso di ironia si

disegnò sulle sue labbra: sapeva ben egli come la signora Marietta, nei giorni di scialo e di orgia della Brigida, l'aiutasse, con tutta modestia, a gavazzare e a bere i denari malamente buscati, foss'anco dalla vendita delle suppellettili domestiche... fosse anche dei poveri vestitini del figlio suo!

— Dunque? — interruppe Nanne con una certa ansia compressa... Costui amava la moglie, amava alla sua foggia, non per proteggerla, non per rialzarla e inspirarle rispetto: l'amava per istrappazzarla vicina, per vituperarla: per piangerla lontana; sapeva preferire la vergogna, l'orribile disordine, l'altalena infame delle più fiere angoscie con lei, di quello che, o torsi dal suo fianco per sempre, oppure autorità di un severo esempio, e cogli incentivi irresistibili della più paziente carità, trarla dall'abisso.

— Dunque, dicevo, vado fuori, alzo il capo... incontro Babbalacche... oh!... scusi... — e la Margherita:

— Non importa, ci sono assuefatta... povero toso... è il meno male; il peggio è il doverlo lasciare in istrada — e qui un sospirone.

— Dunque lo incontro... il birbantello veniva di carriera; mi volto... Madonna benedetta... e me la vedo *lei.*... proprio *lei.*... Qui la vecchia si fermò e riprese fiato.

— Oh! e che cosa ha ella intenzione di fare? — irruppe a bassa voce, ma iraconda la Margherita — perchè... — e guardava il fratello, poi ergendosi sui garretti, come un gallo in battaglia — questo ve lo dico, e tenetelo ben a mente... che qui non la voglio... son io che v'aiuto, a scapito delle mie proprie faccende, e non so come i' ci riesca... Figaro qua, Figaro là... ho il core a casa mia... e

non ci posso attendere, ma il fo volentieri... e non vi rimprovero, ma con costei non ci sto... no davvero... lavora e fatica... lavora e fatica... poi la viene, e ci porta via tutto... e poi dispiaceri, chiacchericci, e calunnie d'ogni sorte... eh! avanti ch'io mi riduca alle scene de' tempi andati, ci sarà che ire, bello mio... se voi l'avete cara, perchè è vostra moglie... anco a costo che la torni per isvaligiarci...

— Adesso non so cosa troverebbe — mormorò Nanne.

— Ecco!... voi la pigliate un tanto la calata — riprese la Margherita, con una collera che le enfiava il collo, e le commoveva i fili di granatine, di cui andava adorno — vi riconosco, povero moccicone che siete!

— Piano! chè il bambino corre rischio d'intendere e di sgomentarsi — disse il nonno — povero

bambin di Dio! — la donna riprese:

— Siete voi che le deste l’ansa... sì... sì... con troppa bontà, e la se ne prevalse; oh non le parea vero... col lecchetto degli svaghi...

— Cosa dovevo fare?...

— Mettervi i mustacchi... e non condurla a spasso; all’osteria me, oh che, mi ci conducete?... morissi dalla voglia... — e qui una fitta d’accuse, molte vere.

— Povero fanciulletto! — mormorava intanto la vecchia, badando in apparenza al bambino, ma tutta orecchi all’intemerata della sorella al fratello.

— Adesso — concluse la Margherita — non monta più occuparsi di quello che è stato... ma se voi l’accettate di novo...

— Eh! non diceste voi stessa — la interruppe Nanne, disgustato e titubante — non diceste che bisognava ricavare qual è la sua intenzione?

— Ho detto... ho detto... e poi già non voglio... chè questa volta metto le spalle al muro... me non mi vedete più, Nanne... se la impattino i mariti e le mogli fra di loro... che poi non se ne ha merito d'impicciarsene... ah! ringraziate quella creaturina là — e additava il bambino — ma questa volta è finita...

— Chi sa che la si penta — disse il vecchio.

— Oh! sì... credici... siamo al *sicutera*... viene... ci dà ad intendere... che so io quai fandonie... e noi babuassi a darle fede... cognata qua... cognata là... poi la comincia a lavorar di granfie... Si parla?... apriti cielo... allora il piccolo basisce di paura... se Piero stesse qua sempre... ma lui se ne va per mare!...

— Oh! quanto a questo! — cominciava la vecchia in aria di compunzione — la può pentirsi... se ne videro tanti di questi casi... io sì che ci ho

fede in quella Madonna benedetta... ma — aggiunse aggrinzando con celata malignità gli occhietti girelloni — ma mi pare che la porti alta.

— Ah! ah! — fece la Margherita trionfante — se lo dicevo... eh! tutto come prima... tutto come prima... no... no... in questa casa... io o lei... — intimò la donna rimanendo, come una illustre rivale di teatro — e qua non vengo se la c'è... e no... e no... — replicò quindi agitandosi con più furore che persuasione di essere ascoltata.

— Statevi quieta che nemmen io non la voglio... — esclamò Nanne, provandosi a corrugare la fronte — e poi... cosa credete? non le regge l'animo di tornare... no dassenno... con che faccia si mostrerebbe ella in casa di suo marito?... potrei sempre dirle: va... dove fosti fino adesso...

— Sicuro... così andrebbe detto...

— Va... birba — continuava Nanne, infervoran-

dosi da sè — va dove ti piacque di stare fino adesso, frequentando le carceri per i tuoi cattivi portamenti... lasciando in abbandono il tuo proprio marito e la tua creatura.

— Così andrebbe parlato — vociferava la Margherita — ma voi, ci gioco una mano... che l'ho cara e n'ho di bisogno che voi le andate incontro.

— Oh! che!...

— No? che non le deste a mangiare quella volta?

— Oh! Dio!... — esclamò l'uomo della moscaiuola con una specie di sdegno — la trovai per terra, svenuta di fame, le aveano dato non so quali erbe crude, quai pesci fritti nell'olio rancido... dopo venti ore e più di digiuno... la si sentiva morire... scusate... s'ha pietà d'un cane... è mia moglie poi!...

— Bene! non parliamo d'allora... parliamo di

quest’oggi... all’ora presente — e alzando un dito in segno di minaccia cominciava un’altra filippica, allorchè fu interrotta dal passaggio di un’ombra che, chiudendo momentaneamente lo scarso lume della porta, l’unico di quel sito, vi fe’ oscuro: e tutti si volsero a guardare chi s’inoltrava.

IV.

La Brigida s’avanzò con passo più frettoloso che fermo, e non si fermò che ai piedi del letto, dove giaceva in sì pietoso stato suo figlio. Appeso al collo ella portava un crocione, che le dondolava sullo stomaco.

I nostri tre, che prima del suo apparire blateravano tanto, e si espandevano in lagni ed in proponimenti, vistala, rimasero di pietra, e per brevi istanti non si udì che il ronzìo delle mosche e il

concerto strillante delle zanzare, pasciute o ingorde di sangue. Ben si avrebbe potuto intendere, ascoltando con orecchio attento, il battito furioso d'un cuore, che al triste spettacolo d'una creaturina morente, d'una parte di sè stesso e la più bella, rompeva le pareti del petto, fino allora indurato nel vizio... ah! mai non l'era apparsa vista simile...

Famigliare ai più brutti aspetti; stata fra i patimenti delle case di pena; fra le risse delle taverne; sopportate le più strazianti privazioni il sonno, il freddo, la fame; gli insulti; i vituperi di gente vituperosa, origine, e complice delle sue colpe, e da lei stessa disprezzata!... tutto niente in paragone... tutto, perfino le busse! tutto lieve, in confronto di quello squallido paglericcio, di quella faccina gialla ed immobile, se le labbra, pel frequente anelito, non si fossero sollevate ad atte-

starvi, malamente, la vita: tutto meno cupo, meno accusatore di quella miseria... di quei visi stupìti e, in quel momento forse, più mesti che irati; di quel silenzio rotto da quel sinistro susurro, che pareva accompagnare l'agonia di suo figlio.

Fino allora si trattava di lei o d'estranei, adesso del figlio suo, caduto dalle sue viscere, com'ella diceva.

Intanto che la donna guardava, ingroppata ed inabile a parlare, quel bambino, i presenti, scosso il primo sbigottimento, e avanzandosi qual più qual meno tremante di rabbia verso la Brigida, eccoli a chiederle in tono perentorio cosa voleva, e come la intendeva. Nanne incoraggiato dalla presenza di sua sorella; questa a guisa d'inquisitore; la signora Marietta col viso, che uno serba alle visite di condoglianza. Il nonno piangeva. — Cosa voglio? cosa domando? — rispose la don-

na con un certo poffardio più ostentato che prodotto dal vero coraggio di buona coscienza — voglio — continuò colla sua voce, divenuta quasi rauca e più che mai tremolante — cioè son venuta a trovare mio marito e mio figlio... Da tanto tempo non li vedo! — Tuo marito! — esclamò Nanne — oh svergognata!... hai cuore di nominarlo?... dopo che lo tratti a questo modo? fuggire... vendere la credenza!... e mi costava un bel po'... ah! vieni a trovare tuo marito... birba... potrei dirti... — E la Brigida: — La mia condanna l'ho finita — A cui Nanne: — Sì... vieni a portarci via i denti di bocca, allora s'è scusati di mangiare... vieni a farmi morire quel fantolino, l'unica consolazione, l'unico spasso mio a questo mondo... se il Signore me lo lascia... che non lo darei al più gran principe della terra, per quanti denari offrisse... vero!... da pover'omo ch'io sono — e

qui tacque e ognuno rispettò il suo silenzio. Ma sul più bello, ecco il bambino stesso volta la testa, e fissa in viso sua madre, la considera immoto, poi sollevando un angolo della bocca, non si capiva se per inclinazione al pianto o per contrazione spasmodica, girasi di bel nuovo, chiude gli occhi, e stringe le mani.

— Bambin di Dio! tant'è ammalato che non mi ravvisa! — susurrò, non convinta di ciò che diceva, la Brigida.

— Va via svergognata!

— Dove ho da andarmene?

— Ecco qua Piero... adesso te ne consegna un buon carpiccio!...

V.

Piero, un uomo di mare, violento, soggetto a

bonaccie festosissime; quando gli saltasse l'umor nero, poveretti coloro
che si mischiavano de' fatti suoi. Ma presto soffiavano, presto s'acqutavano quei venti: ben diverso dal fratello calzolajo, gramo artigiano di poco spirito. Non parliamo del corpo, chè Piero poteva contarsi per uno de' più belli uomini che si possano vedere: robusto di quella robustezza della gente di mare,
nutrita dal più fecondo, dal primo elemento della vita; l'aria sempre rinnovata. Così pareva un Ercole, e quando da quel petto largo, sonante usciva la voce iritata, tremavano tutti: quando menava le braccia, se ne accorgea cui toccava: in quiete spirava bonarietà; ma nella forza però, che sempre quella piccola testa piantata sovra quell'ampie spalle e su quel collo irsuto di peli, sempre quello sviluppo di membra nerborute, di-

cevano la tempra di Piero. Amava assai il nipote Tonino, il povero fanciullo malato, ed ajutava in quel che potesse il fratello

.

— Qua?... cosa fa ella qua?... perchè ci si sgomenti, e basisca di paura il puttino?... fuori di qua!... escimi di qua... — La donna compresa di spavento, pur non si moveva... Nanne incerto, nessuno fiatava.

— Fuori... — ella non dà segno di moversi... egli la fissa con quel suo occhio bello in pace, ma

che in collera schizzava foco, la ghermisce per un braccio, e la tira... ella resiste... ma che? poco dopo si ode un rumore, un rivoltolone come d'un corpo, che non solo sia stramazzato per terra, ma portato, ma trascinato, esso riluttante, in misera lotta. Ognuno si scuote... pian piano, a bassa voce, per non destare il piccolo infermo, s'intromettono, tentano di quietare il gigante, e di persuadere la donna a cedere, se non altro pel momento... chi ce ne poteva con Piero? erano tutti alla disperazione, quando all'improvviso odono un gemito, un lamento pietoso... chi è?... è Toni... il fanciullo... proprio lui... e il sordo menar di colpi e il patassìo cessano tosto: per la seconda volta egli dava segno di vita.

— Ecco! — s'accorge che maltrattano sua madre, e piange — disse il vecchio, andando tentennoni, e tutto sgomento al letto del bimbo: la Mar-

gherita lo seguì, intanto che la Brigida si rialzava, lasciata in pace dal fiero cognato.

— Ma se non la conobbe? — mormorò la Margherita — cos'hai, tesoro? vuoi bere?... eh! sta su, viscere mie — e tutti gli si affollano attorno.

— Hai voglia di prendere qualche cosa?... chiese il nonno — eh? lo vuoi un po' di brodo?... no... no... sta bono... un baicolo?... no via... ma qualcosa sì. — Il ragazzetto faceva di no... di no; finalmente stanco delle inchieste, e schiudendo, con isforzo dolentissimo, la bocca:

— Um! la mamma! — proferì... poi, girata la testa con un disgusto, con una impazienza tutta affanno... tutta... sì, tutta mestizia e vergogna, novamente s'acquietò.

— A proposito! non la riconosceva — mormorò il vecchio. Nessuno rispose, e la Brigida si ritrasse.

VI.

— Brigida!... vien qua — brontolava Piero, seduto sul trespolo di Nanne, fuori della porta di casa — vien qua! — e pareva in collera, collera più d'apparenza che reale; il vento mutava, giacchè Tonino dormiva d'un sonno più placido, meno greve di prima. Dunque Piero: — Qua Brigida! — e le offriva un bicchierino d'acquavita: la donna venuta allora allora, d'onde non si sa, rispose — no — con gran vigore, ma senza sforzo... Piero insisteva, tenendo il bicchierino levato in alto, e dicendo:

— E' sia pur l'ultimo... ma bevilo per amor mio!... — Ella rispondeva sempre — no — di tanto in tanto dava un'occhiata paurosa alla porta di casa sua.

— Bevi!... — esclamavano il fruttajolo ed altri

uomini là presenti.

— Cospetto! — strillò biascicando, e lisciando più del solito Babbalacche — cospetto! me non avrebbero a pregarmi.

— Ih! per quella buona roba! — esclamò il fruttajolo... — fosse quello che mangeranno e beveranno quei signori e quelle signore — continuò accennando ad una brigata che, diretta ai Giardini o al Lido, passava, seguita da gente, colle paniere infilate nel braccio o coi tovaglioli in mano tenuti pei lembi, e pieni di provviste annonarie. Andavano per una *settembrata*: una gozzoviglia-ta sull'erba o in riva al mare.

— Se possiamo offrire... disse una della compagnia con quel garbo, che distingue i Veneziani.

— Grazie lo stesso — le fu risposto. La brigata voltò al canto della via, e scomparve.

— Costoro almeno si spassano — gridò la sti-

ratrice, comparendo ad un balcone, poco elevato, d'una casa vicina — l'avessi io, gramaccia che sono, un po' di svago... basta!... verrà la morte, e allora mi coricherò, finirò di star sempre in piedi!...

— Ed io — scappò fuori un uomo tralasciando di lavorare in un mastello, che accerchiava — ed io non solo non ho gli svaghi, ma mi manca il necessario... mi levo all'alba, vengo qua, e batti, e picchia... vo a casa... foco spento... sì in verità la mi tocca quest'improvvisata... I giorni poi di pranzo, ma da leccarsene le dita... un po' di verze in tegghia, o un po' di fagioli... un po' di castrato... oh! allora si fan nozze.

— E ci vai a casa? — domandò bofonchiando e rugnando, Piero col suo bicchierino in mano; immobile, là come un bestione da prua.

— E dove ho da andare?... c'è la mia famiglia a

casa... mia madre, i miei figliuoli e mi danno di quel che c'è.

— Io per me — continuò Piero — comprerei quattro soldi di guazzetto... non è buono?... n'avessimo noi per mare... ci farebbe tanto pro... in vece delle carni salate. — Piero asseriva il vero: il guazzetto composto di rimasugli della carne di bue, di vitello, di majale, unitivi alcuni legumi, offre, secondo che pretendono rispettabili medici, un cibo nutriente, assai più dei vegetali e della sola polenta, al popolo: un artigiano regge ventiquattr'ore con una discreta dose di guazzetto in corpo, e gli costa una miseria: perciò la Repubblica Veneta proibiva ai macellari di vendere ad altri che ai pizzicagnoli, ai salsicciai le coratelle e le minutaglie di bottega, tanto credeva utile al popolo il guazzetto.

— Quando non sono a casa co' miei non mi

par nemmanco di mangiare — riprese il mastellaio: — ho più caro cibarmi di radici co' miei, che andare a nozze io solo...

— Ed io che non mi diverto mai? — interruppe una povera vecchia curva cogli occhi orlati di rosso: sdentata: i piedi gonfi, pesanti: una povera vecchia, che pur non poteva dirsi nè ignobile, nè disgustosa nella sua fisonomia: dal vestito si vedeva friulana, dall'arconcello de' secchi bigolante, o port'acqua. Di fatto saliva centinaia di gradini il giorno... di quell'età, con quei piedi; per mantener sè, ma più una nipote! Chi sa quanto un signore ci penserebbe a dare soltanto la colazione ogni mattina ad un nipote, anco senza scomodarsi... quanti consulti col fattore!...

Non parlo per aizzare il popolo; Dio me ne guardi: ma per proclamare alto ciò ch'è degno di rispetto, anzi di venerazione; ciò che fa santi i ve-

ri popolani ingenui, ciò che induce ad amarli, a baciarne le piaghe, a tenerli come preziosi modelli e, potendo, ad imitarli.

— Veh! poltrone! — brontolò Piero a Babbalacche — e tu vorresti campare a spese altrui, e quella povera vecchia lavora come un cane.

— Se la ci si diverte tanto meglio per lei — fischiò il toso — ma che io m'auguri di faticare... io?... noe! — Eppur davanti a quella vecchia si vergognava: e la Brigida si rinforzava nelle sue buone idee. Intanto uscì un frate, il parroco, dalla casa di Brigida, e le susurrò una parola: la donna si mosse.

— Qua, Brigida! — esclamò Piero. Faceva egli con un secondo fine? Erano scherzi del suo umore?

— Mai più — rispose definitivamente la donna e come per l'ultima volta, e accennando con una

mano, affine d’allontanarsi il bicchiere, voltò la testa nella guisa con cui si torce lo sguardo da un oggetto riconosciuto fonte di dolori.

— Ti mette paura? — strillarono alcuni uomini.

— Paura?... no... ma prego Dio benedetto che mi faccia restar morta, piuttosto che io ne beva mai più in vita mia: — rispose la donna con calma: poi mormorò come fra sè — mio figlio non mi conosceva... ma quando mi maltrattavano pianse... povero pulcino! cappita, gli son madre! — Quindi rialzando la testa fissò in viso le persone che la attorniavano: le fissò quasi sorridendo, e all’ultimo, senza altro indugio, dritta, spinta invisibilmente, a somiglianza d’un cieco, sicuro di chi lo guida, pose il piede sulla soglia della sua abitazione coniugale.

Tutti rimasero stupiti. La Brigida appariva loro, benchè rozzi ed ignoranti, un’altra donna.

Di fatto la solenne risoluzione, che partita, come i succhi vitali delle piante dall'estreme radici del cuore, saliva all'intelletto, lo snebbiava, e vi portava assolutamente la vita. Perciò la sua faccia, lungi dal diventar brutta, pel senso d'orrore provato alla vista della fatale bevanda, rischiarata, se ne illuminò, nello stesso modo che per un buon pensiero, il quale sorga improvviso fra idee torbide e ingiuste. Perciò da quel trasformarsi dell'anima, anco la fisonomia subiva un felice mutamento; e una certa bellezza femminilmente ingenua, una certa grazia nella bocca e nel sorriso, mista a un che di grandioso, sto per dire, di monumentale, sparso a dovizia nel tipo italico, che più ritrae dal sangue latino, un tutto assieme di morbido e di forte, riapparvero in quel momento. S'era messa in testa un po' più a garbo il fazzoletto, e arieggiava il costume delle donne

ebree... poco basta ad accrescere il bello o il brutto; a vederla così, perfino la robustezza della tinta e la maschia vigorìa delle forme, dianzi tanto strana e la voce aspra, ora fatta più dolce e divenuta piuttosto profonda, parvero esprimere non altro che la inalterabile tenacità d'un santo proposito.

— Um!... la n'ebbe un satollo! — esclamò la stiratrice dal suo balcone — eh! n'ha patite!

— Ci credete? — chiese il fruttaiolo — da qui a tre giorni ricasca...

— Ci vorrebbe la mia delle pazienze... con una moglie simile — rispose uno degli uomini là presenti.

— Sì, eh! cosa le fareste?... n'ho visto una io... suo marito la bastonò, la calpestò sotto a' piedi; pareva morta, un grumo di stracci... poi la si alza, si pianta là ritta, interrita — adesso hai finito tu,

comincio io — la grida, e dato di piglio a legni, pietre, ferri da bottega, li getta adosso al suo uomo, che, colto all’impensata, se non fugge mal per lui... ma lei, ancora la vedo, color arancione... capelli irti...

— Eh! noi donne! — esclamò la stiratrice — val meglio la buona maniera... e codesta... qui, la calzolaia, basta che la sostengano... non esce più di careggiata; è pulita, uno straccio d’abito ma netto... le calze?... un dente di cane, non ci si vede una chiarella... e poi la regge al lavoro, trova sempre a guadagnare, è una frugolina... insomma se non la torna subito a fare qualche scartata, c’è a sperare...

— Babbalacche! — rugnò Piero porgendogli quel famoso bicchierino sul quale avea tanto meditato.

— Non lo beve lui? — chiese Babbalacche stu-

pito: e Piero:

— No... era per la gola... mi sentivo... un po' di calore: ma mi passò...

— *Grassie, grassie!* — esclamò il monello, e bebbe in un fiato; poi pestandosi il petto a brandeburghi — um! caro... gli è bono! gli è pur bono! — esclamò. Gli uomini risero, ma la stiratrice: — Bel sennino di ragazzo, comincia bene... eh! l'ozio... — ed egli:

— Tò! che c'entro io? se mi comandano di rimaner qui sulla strada? or ora forse terminerà: ma fin che mio cugino è malato, mia madre bada a lui... casa mia è chiusa.

— Piero! — interruppe il frate tornando dalla chiesa. Il colosso, levandosi con rispetto il berretto marineresco, seguì il parroco, e s’intrattennero insieme: di che cosa? Facile il supporlo. Saranno state savie insinuazioni di pazienza, di prudenza: le stesse là in istrada come in casa: cercasse ognuno compatire e correggere sè medesimo: fuggissero ne’ momenti di bonaccia e di guadagno la dissipazione, le fermative in osteria, i canti, le gozzoviglie, non meno pericolose quand’anco vi si trovassero in famiglia. Badassero a non inasprire correggendo: compatissero.

Che tanto maggiormente un’anima cade, tanto più abbisogna di maggior cura ed affetto nel rialzarla; come pei mali più sono schifosi, più abbisognano di balsami soavissimi ed efficaci.

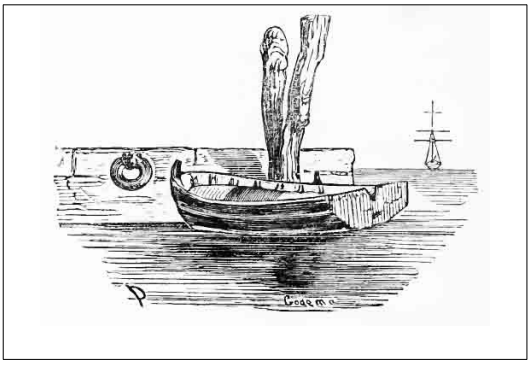
La stiratrice venne in istrada per dir la sua anch’ella: ma in quella il frate se ne andava: rimanea Piero: onde la donna col suo far sentenzioso:

— State attento, Piero, che le tolgano dai fianchi le cattive compagnie. — Il marinaio si pose ad ascoltarla in aria d’importanza e assai in cagnesco: pentito dei suoi diportamenti verso la Brigida desiderava sfogarsi sopra chi che si fosse. Bella logica, ma assai studiata.

— Costei... — e la stiratora ammiccava — là... quella vecchia è una mettimale... una chietina... da barattarci due parole e poi alla larga ... non la posso soffrire, quella sninfia.

Poco dipoi uscì la signora Marietta dalla casa di Nanne.

Piero andolle incontro a testa bassa e con un ceffo da *Via Crucis*: ella che cominciava un sentimentalissimo — speriamo... eh!... questa volta — dovette ispiritare nel sentirsi ghermita dalle granfie di Piero, che la tirava pel braccio come se



strascinasse una gomona da bastimento.

— Misericordia!... cos'è?... — ed egli con frase popolaresca e tutta del nostro paese:

— Prega il tuo Dio di rimettere mai più il piede là dentro!

— Cos'è nato?... misericordia — strillava la

vecchia — ahi! i miei dolori...

— Va!... anche in alto mare saprò se bazzichi da queste parti... va, temeraria! — E datole l'impulso, la spinse innanzi con un urtone, come se mandasse in là un caicco.

Ella tentava di voltarsi, ma visto Piero fieramente piantato sull'anca, l'altra gamba in avanti, un braccio steso in tale atto di concitamento, che gliene fremeva il potente bicipite, non se lo tenne per detto, e balzelloni, camminando a modo d'un granchio, sparì da quel sito.

— Ah! ah! — gridarono tutti — veh! le toccò battersela... colla sua cappellina prese l'andare...

— Ben le sta... viene a mangiarmi alle costole — disse la stiratrice — poi se si dà il caso di raccomandare qualcheduna del mio mestiere, in quelle famiglie ov'ella va a dar del dente, non la mi nomina nemmanco, e ficca innanzi la Betta,

perch’è sorella del cuoco d’un illustrissimo. Ci ho gusto!... chè già a questi poveri diavoli, per poco che tirassero via a campare ammodo, la ne pappava abbastanza, quella santocchia... e poi la suona a doppio... ci ho gusto... perchè io li castigo gl’impostori. — E fulminata la sentenza rientrò.

VII.

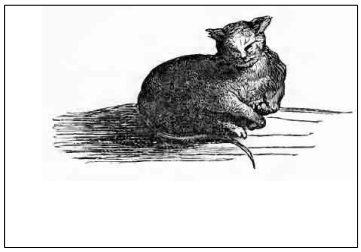
Tosto che la Brigida fu salita dove il core la chiamava, con passo risoluto ed impaziente, andò al letto del bimbo. Nessuno osò mettersi al suo posto: si baciarono fra cognate, più sincera la Brigida di quell’altra, a cui pur sapeva male di rinunziare al protettorato di casa del fratello, e all’esservi donna e madonna, nè più scusa poteva allegare nessuna di quel tenere il figlio, ma-

scherato da orfano, sulla strada. La Brigida, dettole con una specie di umiltà paurosa: — vi ringrazio, Margherita — si fece al capezzale del bambolo, e in un lampo l'ebbe racconcio: rimboccò alla meglio il lenzuolo, pulì il cuscino; aiutata da Nanne che si sgomitolava, e si dava le mani d'attorno; in luogo d'agitare il suo bastone dai cartocci, uccise le zanzare o le cacciò. La Brigida si sbrigava alla spiccia, e come il fatto non fosse suo, brava massaia od eccellente cuciniera.

Il bambino si svegliò; guardò attorno: vide il gatto.

— Pantalone! — diss'egli con una vocina debole ma naturale, e con un cotal vezzo come se si sentisse in voglia di giocare. Che trabalzi del male! — E Garofolo dov'è egli? — Garofolo, un altro gattone bello, lucido, grasso; nero, nero come il diavolo, s'è nero. Si dirà, i padroni, la più parte

del tempo, a stecchetto e grassi come lanterne, e i gatti poi così ben nutriti? Campando alla libera più dei gatti signori, e ciò loro conferisce.



— Garofolo? — rispose il nonno, che non capiva nella pelle del gusto... lo vedi?... gli è qua... lo vuoi sul letto, viscere mie?

Il bambino stese le braccia e mutando il corso delle sue idee, appena ravviate aperse le mani: guardò due monete, che vi teneva con gran gelosia, perfin durante il sonno, si volse senz'ombra di diffidenza a sua madre:

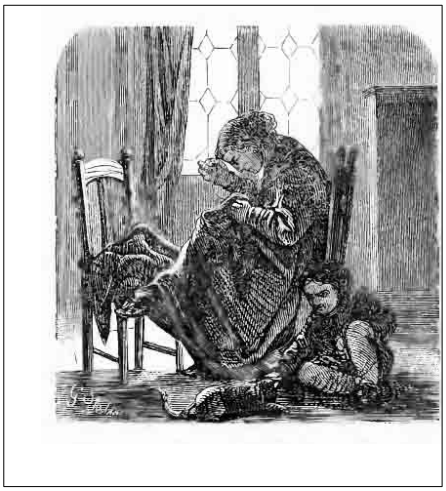
— Il barba me ne dà anco degli altri soldi, e così mando l'olio a san Vincenzo; n'ho mandato jeri. — Mormorò con un sospiretto di compiacenza.

La madre gli prese una di quelle manine, ne strinse le dita tutte assieme, e vi impresse un bacio sulla punta, guardando al bambino senza proferir verbo, ma cogli occhi nuotanti nelle lagrime: poi sedette nella stradetta del letto, e avvicinatasi ad un lume ad olio, infilò un'accia in un ago, e si mise a cucire un lenzuolo, a lei donato per carità da una buona vicina, che confidava nel suo ravvedimento.

La Margherita apprestavasi ad andarsene, a riaprir la sua camera, a lavorarvi, protestando di non lasciarla mai più: chè sentiva i rimproveri della gente per via del figliuolo accattone: e più quelli del pievano: all'ultimo poi tralasciando di lavorare si sviava le sue pratiche, e ne perdeva. Meglio per lui, meglio per tutti; l'aiuto che non è sincero e all'altezza della carità poco giova, e alla più disperata presto si fa a supplirvi; di quelli ce

n’ha d’avanzo nel mondo.

Nanne ronzava in cucina ad attizzarvi il fuoco, ammannire



un boccone e poi riprendere il suo lavoro: il vecchio gongolava e taceva, benedicendo san Vincenzo. Un po’ di bene scendeva in quel tugurio: poco, ma di quello che non fa male. Ad ora più avanzata venne Piero con un bravo pezzo di manzo da farne brodo, e ristorare il piccinnino, che già nominava la pappa. Piero, mitissimo colla cognata; ella umile: già quella gente, adesso

s’accoltella, passato breve tempo, cenano assieme quieti come Pasque. Inoltre al rientrar della calma, al rinascere della confidenza, gli animi più ignari sentono il bisogno d’aiutare con una certa modestia, e di invitare, con molta bontà, a consolidarsi quel beato sereno che torna.

L’angelo della morte volò via: guidato da una madre penitente, entrò nella povera stanza l’angelo della vita. Era bellissimo: ilare come chi si rallegra, austero come chi esprime un’alta promessa. Certo lo vide, certo fu a lui che il fanciullo infermo sorrise. Forse, risanando in quel punto, presentiva di redimere sua madre, di rialzarla in faccia a sè stessa, ed al mondo: di mettere in comune le angoscie di lei coi dolori da lui provati nei giorni dell’abbandono e della vergogna, affine di dimenticarli, unito ad essa; di legarla in un sublime impegno, di ribenedirla, di riconsacrarla

moglie e genitrice.

Venezia, Gennajo 1863.

ANZÙ

Scene Campestri

I.

E tu non mi lasciar
per poverezza,
Chè povertà non
guasta gentilezza,
Proverbio to-
scano.

ignori, non so se conosciate quel mestiere, che si chiama sfogliar le pannocchie: se no è segno che

non ve ne intendete di cose campestri, e davvero ve ne compiango, poichè le sono fra le più semplici ed importanti del mondo.

Ma se il cuor vostro non è indurato nella corruzione delle città, una volta o l'altra vi ridurrete, senza dubbio ad occuparvene, ed a preferirle ai pomposi spettacoli, alle vane comparse dei grandi paesi; ond'è ch'io non esito a narrarvi questa storiella, a me raccontata da una comare di villaggio; e per comare io non intendo nel senso del latino *comater*, ma piuttosto una di quelle donne un po' faccendiere, come ve ne ha da per tutto: persone di buon cuore, e dotate di tale attività, che domanda d'esercitarsi in qualunque siasi maniera; ben fortunati coloro ch'esse ajutano, senza impacciarli peggio di prima; caso non raro e nel quale la buona intenzione non è loro di tanta scusa, da toglierci la nomina d'intriganti. Ma è lo sco-

glio a cui batte ogni testa un po' fervida; perciò Talleyrand inculcava ai diplomatici *pas de zèle*.

La Checca (così chiamavisi) era una donna esperta, vissuta negli anni di sua gioventù al capo luogo del distretto, come serva in casa d'un pretore, buon galantuomo, secondo ella asseriva, animo eccellente, ma caldo, caldissimo d'indole; quando gli montavano i furori le gettava addosso ciò che gli veniva alle mani: lì per lì non avea altro; anzi la regalava di qualche monetuccia, e ascoltava, tutto compunto, le prediche della Checca e le sue sentenze, dimostranti i pericoli dei temperamenti furiosi.

Ma non gliele bisognava dire al momento della collera... guai! Bisognava pazientare, anco sentendosi dal lato della ragione. Del resto, aggiungeva la Checca, i signori, da quanto la ne avea potuto dedurre ne' suoi studi sociali, fatti nel capo

luogo del distretto, tutti i signori, po' su po' giù, son tagliati sullo stesso modello: bisognava dunque pazientare, perchè già poco appresso il compenso veniva. Più grande, flagrante era stata l'ingiustizia, più bello il dono, più grossa la mancia. Un giorno fra gli altri e, come al solito senza gravi motivi, il pretore le avea slanciato un pollo allesso sulla testa: mostrandosene ella offesa di molto, egli non pertanto era andato, poco dopo, a lei, con un bel tallero in mano, dicendole: — To', Checca, e scusa sai: sono una bestia, ma il core non c'entra.

Il volo di quel pollastro e la conseguente venuta di quel tallero potevano considerarsi i fatti più salienti nella vita della Checca; così li citava ella spesso, a proposito di qualunque grave o lieta congiuntura le si narrasse. Poichè, per lei ci stava tutto nella memoria d'un tal giorno; il più gran

dolore, all’offesa di quel sentimento di dignità, ch’è fra gl’inalienabili diritti d’ogni anima umana. Poi la consolazione... un tallero donato!... sei lire a chi, per guadagnarne quattro al mese, dovea sgobbare, e affacchinare dall’alba alla sera... che più?... questo tallero portava molto innanzi un peculietto, posto in essere quindici anni prima... e che il tallero portava alla cospicua somma di sessanta lire, non costandole che sul capo l’urto un po’ brodoso d’un pollo! In fine quell’avvenimento parea dovesse segnare (adoperiamo la solenne definizione dei grandi periodi storici) un’*epoca* importantissima nella vita della Checca, poichè in seguito, e nel corso di pochi anni, il cumulo di quattrini ammassati, giunto, per favorevoli ondate, a più di cento lirette, stanca di servire, s’era licenziata dal pretore, e risolta di venire nel suo paese natale, dove la ci avea un nipote e figlioc-

cio. Venutaci adunque, comperata una pecora, alcuni dindî, ancora le restava un'ottantina di lire, vero tesoro, ch'ella teneva in un vaso, altre volte da mostarda, portato via dal pretore, con licenza di lui che s'intende: vero tesoro, poichè insieme coi denari ci stava un pajo d'orecchinetti a filagrana d'oro e un crocefissetto d'argento, di poco valore, ma benedetto in *articulo mortis*. La Checca, a meglio guardare le sue ricchezze, chiudeva l'imboccatura del vaso con un vecchio guanto, anco quello del pretore (chè nei giorni di gala, di funzioni solenni non mancava di farne uso) dicevo adunque, con un vecchio guanto steso, tirato e tenuto fisso all'orlo esterno, con uno spago, strettissimamente annodato, con dieci groppi o poco manco. Per solito stavasene quel vasetto in una cassa dietro al letto della Checca. Di tanto in tanto la notte la si sognava che glielo portavano

via, balzava come se uno le desse uno spintone, nè si rimetteva in calma fin che non si fosse accertata del contrario. Il nipote e figlioccio, sospettando che la Checca possedesse dei quattrini, provavasi talvolta a interrogarla su questo punto; invano! Al nipote la zia non dovea nulla, chè gli dirigeva, e gli teneva in assetto le bisogne domestiche, senza mai domandargli, per suo proprio conto, denaro. Dunque sull'argomento *salvadanajo* si manteneva ella in un silenzio inalterabile, perfino la sera, tempo per lei, se un proverbio latino non falla, di assoluta sincerità.

Torniamo allo sfogliar la pannocchia. C'è (parlo dei miei paesi) presso ogni casa di campagna, che non istia assolutamente fra il novero delle capanne, un fabbricato, ossia una adiacenza o tettoja: si chiama talvolta tinaccia, perchè racchiude i grandi tini, i dogli. Questa adiacenza contiene

anco il fenile, per lo più la stalla, quasi sempre qualche stanza e perfino una cucina; solitamente v'abitano o un servo o i vecchi di casa, che vi stanno indipendenti e non pertanto in famiglia.

Quella ch'io vi descrivo è appunto una tettoja: immaginatela piena di strumenti campestri, di carriuole, di tini, di cassette; oltracciò di tronchi d'alberi, di basti da somaro, di finimenti da cavallo, di mille oggetti insomma che non occorre nominarvi. Seduti o sugli scanni a treppiede, che usano semplici e artistici: tre bacchette e suvvi una specie di piastrella di legno greggia e un po' incavata: o su questi scanni, adunque, o sdrajati per terra vedete uomini e donne intenti a sfogliar la pannocchia: è di sera; ad un immenso tino, appesavi pel suo gancio bicornuto, una lucernetta di ferro manda un certo chiaro fantastico: qua tutto unito, uguale; poi rotto, per la moltiplicità e per la

diversità degli oggetti, da grandi ombre. È bello in verità starsene un po' discosti a contemplare quei gruppi di contadini, gioventù la più parte, quale allo scuro, quale rischiarato da una chiazza di lume, che lo colpisce come se quel bianco vivo uno ce lo avesse appiccicato apposta: e poi sul muro, tutto a ragnateli e tutto scabro, un profilo gigantesco, tagliato, riciso, a grandi squadrature, una testa in profilo, che vagola seria, imbronciata. In vece più in fondo ombre sfumanti leggere, leggere, e pajono involgere i canti più riposti della tettoja d'un certo che di mistero. È bello maggiormente se un po' di brezzolina vi spira. Allora il tondoletto di luce, che sta immediatamente dietro la lucerna, e illumina l'aspra superficie del tino, allora diventa largo, largo; si dilata a sprazzi, a striscie; la testa in profilo si ristringe, diventa piccinnina; le ombre sfumate scappano tutt'a un trat-

to, sdrucciolano su pel tetto, su pei travi, s'abbujano profonde agli angoli, si prolungano lunghe lunghe sul terreno, come vere fantasime. Lampada antica, quella lucerna rischiara una scena tutto patriarcale e primitiva; ma, se credeste che anco là non ci avessero delle buone lagrime e dei dolori, v'ingannereste a partito.

— Che sorta di corbelleria è ella mai codesta? — diceva sommessamente la Checca ad una vicina: la Checca non isfogliava le pannocchie, guardava gli altri; li guardava, tenendo i gomiti appoggiati sui ginocchi, il mento sulle palme delle mani; ve la presento, signori, in atto di grande confidenza, non è vero? in città non s'usa così o tutt'al più dalla donna emancipata, a cui certo perdonerete, più facilmente, i gesti virili e liberi di quello che alla mia povera villana; così grande privilegio è l'essere di moda.

— Che pippionate intendo io mai, Giacomina?... voi in disperazione? vo' che abbiate a piangere in quel modo, Giacomina... cosa vi manca eh? cosa le manca a sta donna, se la nuota nel butirro!...

— Ah! — rispose la Giacomina — una donnetta graziosa, nel suo fare di campagnola, gracilina, timida, di quelle col capo in grembo e un po' storto: ma, a detta di tutti, buona, buona, senza fiele: soltanto, nel nominarla, usavano compiangerla, in aria di serietà e di ritegno.

— Me lo direte po' poi... all'ultimo vi deciderete — continuava la Checca — se fosse da jeri che mi conoscete, Giacomina ma quand'eri piccola io ve n'ho pur date delle sculacciate... che strilli?... mi par di sentirvi... adesso è un'altra storia... to' son vent'anni, che manco di qua, e ho da trovarvi così stufa?

— Altro che stufa! — esclamò pian piano, com’era suo costume la Giacomina... Signori, i nostri di quassù dicono *stufo* e *stufa* per *infelice* o *sgomento*: non temo di servirmi di tal parola, che esprime il *tædio*, *fastidio*, *affectus* dei Latini: e questa erudizione, tolta semplicemente a prestito dalla Crusca, senza che la Checca c’entri nè punto, nè poco, mi persuade, sempre più, trovarsi nelle maniere dei nostri volghi più filosofia che non si pensi. Di fatto la noja è la suprema infelicità, e l’uomo, più che da un dolor vivo, n’è ucciso. La Checca si diede un colpo sull’anca.

— Ah! — proseguì quest’altra, sempre a mezza voce — ah! povera grama ch’io sono... in verità son proprio disperata!... e tanto che se le cose vanno di questo passo corro ad annegarmi... eh! se la Madonna benedetta non mi tiene le mani sul capo, sì affè mia, ch’io termino entro l’acqua.

—

La Checca stette un momento in silenzio con un viso grave, e che accennava a grandi pensieri, poi tutt’a un tratto:

— Oh! non voglio vedere questa brutta fattura!... Giacomina... cosa vi sognate?... ch’io vi senta mai più! annegarsi? non ci si pensa mai a quelle cose; io per me ne ho avute delle disgrazie... ne ho patiti dei tormenti... da piccola, fu l’anno della fame... ah! quanta ne soffersi...! santo Dio! andavo razzolando di casa in casa, contentandomi di qualunque meschino avanzo... e stimai morire; poi nel tempo ch’io stetti dal mio padrone...eh? cosa credete?... i pasti ce li avevo... per questo lo dirò fin che vivrò, e pasti abbondanti; non gli pareva mai abbastanza... ma!... ma!... caldo egli era... caldo, Giacomina! poco appresso gli passava... fu... fu... e tornava come

un agnello, e non sapeva cosa farmi, pur ch'io mi rabbonissi... ma, nel momento della collera, lo stomaco me ne tremava, e mi venivano i dolori di pancia... e che per questo?... mi raccomandavo alle mie sante protettrici sant'Anna e santa Susanna, le mi vollero sempre bene queste due sante, e ne ricevetti grazie di cui non sono degna; fra le altre quella di svegliarmi per tempo ogni mattina... dunque un'orazione, un bicchiere... ma puro veh! Giacomina — disse la Checca in aria d'importanza, affine di più esprimere il brutto contrasto e le conseguenze tristi, che derivano dal mescolare il vino all'acqua, — puro... se no mi fa male... mi riscalda... e mi ci addormentavo sopra. Pregare le mie sante, e rifocillarmi, e racconciarmi lo stomaco con un po' di vino, questo sì... ma desiderarmi la morte? bevere l'acqua... quell'acqua di laggiù... così fonda... cor-

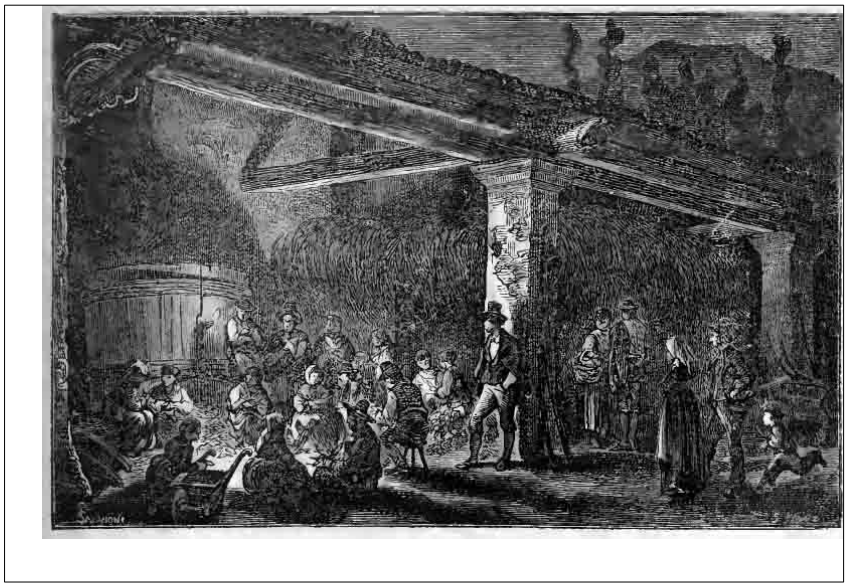
bezzoli!... mi canzonate?... oooh! Giacomina!... no no... fin che ci sto a questo mondo spero di veder qualche cosa; quando son morta? è finito tutto, parlando del mondo, ben inteso!

— Ci avete un bel discorrere voi, Checca — rispose in tono di mestizia accorata la Giacomina — se non ci entrasse la vergogna, anch'io vorrei dire lo stesso: ma voi non sapete cosa è, che tutti vi guardino a un modo... so bene... io non ci ero nata per vivere così, e se la mia povera madre campava ancora non mi saria accaduto parlarci a costui... ma ell'è morta e anco quel mio povero uomo si pensò di lasciarmi così presto... e io, meschina del Signore, senza protezioni, senza un cane da barattar due parole, da chiedergli un consiglio. ...

— Pover'a me! foste fin da piccina troppo gonza e troppo facile a credere... me lo ricordo... vi

davano a intendere, che in orto ci nascevano gli agnelli, e voi a crederci... a correre, a guardare, spalancando gli occhi come una gazza sulla gruccia.

— Pur troppo! — disse sospirando la Giacomina — e poi, piangendo pian piano, senza fare il minimo atto, e parlando così a bassa voce, che se la Checca non teneva il capo chino e l'orecchia accosto, accosto alla bocca di lei, impossibile il capire, ella sfilò la storia dolorosa delle sue pene. La Checca per non farsi scorgere, per non parere d'ascoltarla di tanto in tanto moveva la testa, guardava per qua, per là: interrogava gli altri contadini, che, slanciati nei loro temi prediletti di compere, di vendite, di guadagni ottenuti, di risparmi da farsi, non si accorgevano nemmanco di sì passionata conferenza.



I contadini, raccolti sotto la tettoja, stavano per finire l’opera loro, quando la Giacomina alzandosi, e accesa una lucernetta simile a quella, che ardeva appesa al tino, s’avviò ad una stanza lontana venti passi dalla tettoja e posta sovra un terreno, che, nello stendersi al settentrione, s’andava elevando. La Checca seguì la Giacomina.

— Eccola qua... pover’animetta — disse quest’ultima, fermandosi davanti ad un lettuccio, impiantato alla meglio sopra una madia rovescia:

il letticino era povero, ma pulito: si componea d'un pagliariccietto, d'una coltre fatta d'un vecchio copertojo, di quelli che tessono quassù a forza di cenci: le lenzuola grosse ma candide. Del resto cosa importavano mai coltre e lenzuola alla bambina che ci dormiva dentro?

— Oh! benedetta... oh! sii tu benedetta!... benedetta mo cara! mammola del Signore! — esclamò la Checca giungendo le mani, in atto di lieta maraviglia, mista ad una certa pietà — oh! Benedetta!... può essere più bella costei?... un pometto lazzeruolo... sì affè mia... ah! che bell'amore... e non ha freddo, no?.... oh! vedi, Giacomina, la s'è scoperta... no... no... lasciatela che non la s'abbia a destare, e ad uggirsi... la gettò via il lenzuolo a modo, che pare non lo voglia, nel suo intendere... — Ogni notte la si riduce a dormire così — rispose la Giacomina. Di fatto

la piccola dormente nel buttar là, con quel certo che d'abbandono e d'impero, una gambetta ed un braccio, s'era allontanata un po' la coperta: sudava però lo stesso, tanto placida, e di gusto dormiva: i ricciolini biondi, commossi dal suo fiato volavano, e la bocca tanto bella, che parea tagliata con le forbici, la bocca, un tantinino aperta, al soffio di quel fiato soave, che, come l'onda d'un lago nei giorni più quieti, urta una riva, appena fiorita, si gonfiava uniforme, colore di rosa.

Le donne rimasero là a contemplare quella scena, senza aprir becco: rimasero là: la Giacomina tenendo alta la lucerna e accosto agli occhi, mentre con una mano volea nascondere il chiaro perchè non ferisse di soverchio la dormente: poi la mano, suo malgrado, cadeva e la lasciava in piena luce, talchè brillava, e parea sfolgoreggiare come un angelo.

— Benedetta da quel Dio che ti fece! — mormorò la Checca rompendo per la prima il silenzio — veh!... la è tanto bella che somiglia ad un ritratto.

— Mah! — rispose la Giacomina, niente stupita del paragone... poi tacquero di novo fin che ambedue formando, senza dubbio, lo stesso pensiero in seguito alle identiche emozioni, e deducendone la stessa dolorosa maraviglia:

— E costui!... — esclamarono in una volta, tutte e due al loro modo; timido, sommesso la Giacomina; pronunziatissimo la Checca, che avvalorò il suo dire stringendo i pugni, e agitandoli in aria;

— E costui!... ah! cor di cane! — riprese; l'altra, senza farle eco, tacitamente si diede a lagrimare: — capisco!... voi — continuava la Checca, — vo' non glielo potete dire, ma io... oooh! che sì, che

sì — e dimenava eloquentemente la testa — io sono la *Betta dalla lingua schietta*, io spiffero le parole al modo che le sento... e... ascoltate... così non la ha da terminare dassenno; o che? non mi chiamo più la Checca? ne ho visti dei personaggi più grandi io, ma ben più di lui a chetar la boria, e venirmi innanzi mucci, mucci... e io dura... eh! con me... guai se mi fossi lasciata imporre... perchè, sentite,... le ragioni?... dispetti, cattiverie non gliene usaste mica, Giacomina? — la donna alzò gli occhi al cielo, come appellandolo in testimonio del contrario.

— Non ero osa nemmeno d'alitare — mormorò quindi — nè con lui, nè cogli altri; dopo la mia disgrazia, mi pareva che la terra mi si aprisse sotto ai piedi, tanto che quasi quasi perdevo il coraggio d'entrare in chiesa, perchè, quando il signor piovano predicava, mi faceva l'effetto che mi parlas-

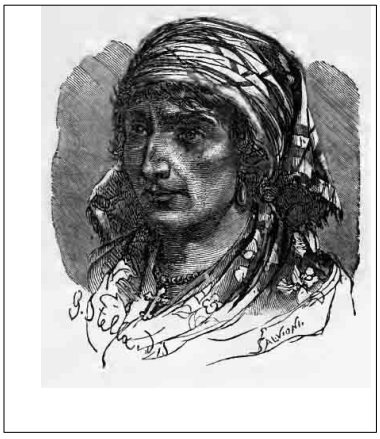
se proprio a me, e che tutti voltassero, la testa dalla mia parte... e poi... come *lui* si cominciò a distorre da me, cos'ho detto, cos'ho macchinato?... niente!... ci si provarono a parlargli il pievano, altre persone d'importanza... ma io?... sempre qui da povera grama a piangere, a consumarmi... finora mi restava sempre la speranza, ma adesso? — e, ingroppandosele la voce, non fu più in grado di proseguire.

— Ma adesso c'è la Checca! — irruppe l'altra ponendosi le mani ai fianchi — oh! no? sta a vedere che mi ci metto per nulla io nelle faccende? corpo di diana... io ne passai delle burrasche... nemmen per questo vo' confondermi... quel dì che il mio padrone mi gettò un pollastro al capo? s'eri voi Giacomina... cose da morirne di paura... poveretta!... e poco dopo mi buscai un tallero. Statevi tranquilla, e lasciate il pensiero a me — la

Giacomina chinando la testa, come per esprimere un ringraziamento, in cui però mancava la fede, s’avviò di nuovo alla tettoja, e la Checca dal canto suo, gettando baci passionati alla culla, dove riposava la piccina, e mormorando — sii tu benedetta, mo cara da Gesù! — le venne subito appresso.

II.

Strettasi, la mattina dopo di buon’ora, un bel fazzoletto rosso sfogato intorno al capo, e fornitasi le saccoccie di castagne, per non fare la strada a stomaco digiuno, la Checca s’avviò da



casa sua verso un tal sito, dove nelle sue mire strategiche, la pensava di piombare improvviso... e chi sa?... di sapervi dire tali cose che... che... la conducessero insomma o alla vittoria in un punto solo, o lì poco lontano.

I bei discorsi pieni d'una rettorica energica e che dritta, dritta andava al segno, io non li vo' riferire; solo vorrei potervi dipingere come si scolpivano, come si disegnavano o come sfumavano, secondo la loro importanza, sul viso della Checca. Idee forti, sdegnose, tenere; preghiere, minacce, rimproveri, promesse, tutto passava su

quella faccia dai toni robusti, dai passaggi bronzini, che la faccia d'un veterano poco l'avrebbe fatta sfigurare: tutto traluceva da quegli occhi sgranati, contornati di mille rughe mobili, come i pensieri e i sentimenti, che ajutavano ad esprimere. Immaginarsi poi una volta che la voce di contralto della Checca e i suoi gesti risoluti venissero a dare risalto e spicco a quegli argomenti, maturati con tanto amore nel suo cervello!

La Checca, signori, voi nol credete, ma io ve lo accerto, la Checca pativa di nervi; da ragazza no: allora passeggiava la fame vicino a lei: ma quindi, ita in casa del pretore, man mano che la si rifaceva, tra pel benessere materiale e le paure, prodotte dalle ricorrenti ire del padrone, avea cominciato a sentirsi dei sussulti, dei languori, e un tutt'assieme di cose, da cui se ne poteva dedurre la diagnosi più sicura e schietta, e qualificarli per

mali di nervi. Così dunque essendo, e aumentandosi ogni giorno, via via che la Checca migliorava la sua condizione, e da semplice massaja veniva ad assumere un tantinetto d'importanza, nessuno sa fino a dove potesse giungere l'arrogante indocilità di quei nervi, se un buon galantuomo di maestro d'abbicì non suggeriva alla Checca opportuno rimedio. Appoggiato a un proverbio che suona — contro al male di nervi — *o motto o gotto...* — potete supporre in qual farmacia si venda il tonico prezioso.

La Checca bevea dunque qualche bicchiere di vino ma schietto, e senza una goccia d'acqua, persuasa dell'infallibilità del rimedio. Che se taluno, da lei consigliato a ricorrere per identiche sofferenze, allo stesso espediente, non gliene contava subito maraviglie, la Checca saltava su — figlio caro, ci sarà stata dell'acqua di certo... — ma

no, Checca! — certo, certo! è la mescolanza che rovina... acqua? nessuno ne beve più di me, io vo' pazza per l'acqua, ma non bisogna metterla nel vino... se no guasta... poveretto voi se non mi prestate fede! — Tanto la Checca era convinta della qualità meditativa del vin puro; e non vi dico se lo raccomandasse a tutti, non dimenticando mai di aggiungere parole di elogio a quel maestro di talento, che primo gliel'avea suggerito.

Mentre vi spiego le cure terapeutiche della Checca, essa è giunta alla casa Maresc. Vi pare un nome barbaro, punto, punto italiano? Fra' nostri greppi ce ne ha di molti. La casa è un casamento svizzero, irregolare, vecchio, mal assestato ma poetico: due ringhiere di legno coperte lo correvano per lungo, sostenute da pilastri quadrati: al pianterreno un portico stretto, stretto quanto le ringhiere: anzi la inferiore è il tetto del

portico.

Niente di più complicato e di più semplice in uno: nulla vi manca e manca tutto; la irregolarità lotta con un certo tal quale ordine nel disordine, che a prima vista colpisce l'occhio, e lo seduce. Porticine bifore, archi romani e lombardeschi fatti su a forza di poveri mattoni, o vuoi anche di ciottoli: qua imbiancature recenti, là resti di pitture ossia l'embrione d'un Crocifisso o d'un Santo, a cui non restano che un frammento d'aureola e qualche lembo d'abito: abbasso un negrume, che non v'è se non la pancia d'un camino ben affumicato e da molt'anni, che ci regga in paragone. Quei ballattoî lunghi, curvantisi per vecchiezza; quei parapetti di legno, simmetricamente adorni di colonnette piatte a doppio ventre... non ce n'ha una di sana, tutte rotte o rattoppate, ma tant'è!... al primo affacciarsi nel cortile si prendono per fi-

gurine messe in fila e come spettatrici; così anch’esse animano quell’aspetto, già per sè stesso così vario. E poi il tetto! un’onda di mare... su e giù: i travi negri, negri, e sporgono come gente addormentata da lungo tempo e che metta fuori il capo per vedere un po’ i fatti suoi: la vite da una parte si slancia su, s’arrampica fino ad essi, mescola il suo verde soave al loro negro: poco discosto dalla

stalla, lateralmente al cortile, le foglie di zucca s’inerpicano, camminano, vestono il tetto del for-

no, e nascondono gl'innumerevoli buchi d'un muricciolo in isconquasso, che unisce stalla e forno, alla casa. Quel muricciolo termina vicino ad una piccola porta: e quella porta è la *porta dei morti*. Tanto lusso nemmeno i principi: ma la scala comune, la vera scala, essendo stretta, convenne aprirne un'altra da un'altra parte; se ne vede, sotto il portico, il disegno goffo, bistorto, e si capisce come fu messa là per ripiego.

Da centinaja d'anni le generazioni si succedono alle generazioni; ignare, ignorate; la vita le dà, la morte le riprende; intanto che lì trasportano un cadavere, qua ci vagisce un neonato; gioje e dolori le visitano mentre; l'idea potente e tutta materiale del guadagno lor tiene compagnia, e quella tutta pura e forte, così che non suppone il dubbio, quella di Dio le sostiene, e le consola.

Caro e tranquillo aspetto di semplici dimore...

cos’è che piace in voi?... cosa attira segretamente l’anima nel vedervi, e lascia una soave memoria quasi d’un bene sentito in confuso nel ricordarvi? È la vetustà dei vostri legni fradici e neri?... è la poesia dell’erbe, che, con selvaggia libertà, vanno vestendo le vostre irregolari pareti? è il tetto cadente? il monte su cui sedete? le ortaglie a disegno, le praterie vellutate, che vi circondano?... Ah! no! non è questo: altri luoghi antichi e di forme capricciose e in bei siti s’ammirano senza che il core provi la sentimentale impressione, l’incanto che voi solete destare. Egli è che il vostro aspetto annunzia due cose: robusta vita di natura e ingenuità di sensi: egli è che l’occhio del cittadino vi legge un manifesto di calma, a cui sospira: egli è che in quelle rozze mura, in quelle scale bistorte vede scritto il pacifico vivere di tante generazioni, a cui furono sconosciute le aspre

passioni e la noja, che lo rodono; a cui scesero conforti di cui egli non può più gustar la dolcezza: è in mezzo alla vita e non ha che quiete d'intorno: vede tornare la manza dal pascolo: il cane, sdrajato a guardia fedele, moverle incontro: i bimbi d'ogni età giocar nel cortile, la vecchietta filar la rocca, o sgusciare i fagioli, seduta sul limitare del portico: le galline razzolare pel cortile, le api uscire, entrare, riuscire dai loro alveari, sospesi ai portici tranquilli, che avvivano e adornano; sente una pace, si crede in porto dalle insidie del mondo, e accetta quasi una promessa di calma a cui non gli par follia il prestar fede, tanto è semplice, tanto è modesta!

Stavano tutti al desinare allorchè giunse la Checca, e tosto una vecchia s'alzò, e si mise al balcone della cucina; facea l'effetto d'un'immagine, ossia d'una specie di macchietta sopra un

fondo il più nero, che pennello potesse dipingere.

— Oh! Checca!... buon dì... che buon vento? avanti... ma da brava!... che carestia, Checca... non vi si vede mai quassù da noi... ma una fetta di polenta ce la trovate, non è più tanto calda... sibbene è data di buon core.

— Oh! grazie! — rispose la Checca colla sua voce di contralto, e con quel suo fare maschio, gioviale; a udirla senza conoscerla, si sarebbe creduta in collera; se non che a vedere quella cierona allegra, quella bocca squarciata, fatta apposta per ridere, si capiva subito il contrario — no! no non voglio che vi disturbiate, Corona, ho mangiate castagne fino adesso... ooh! Carlo, Gigi... — vi saluto... — e, festeggiata da ognuno, trionfalmente ingrediva nella cucina dei Maresc. Da ognuno... ma ella, che senza parere di farci attenzione tenea d’occhio, ad uno fra gli altri della

compagnia, lo vide starsene in un *a parte* che la insospettì: laonde fattaglisi incontro:

— Ehi! bell'uomo! — incominciò — oh, che?... son venuta anco per voi, sapete... anzi giusto veh! ch'io ve l'ho a chiedere una grazia... or ora finita la mia visita, m'accompagnate a casa, Nannetto?

— Quando v'aggradisce, — Checca, rispose in tono mite e tutto manieroso Nannetto. Non si opponeva mai: però sguisciava come un'anguilla, e deludeva con arte finissima ogni argomento un po' dubbio per lui: nè si scaldava mai, se non lo volesse: guardava poco in faccia: ma se una volta guardasse, la persona su cui si riflettea quello sguardo fermo, chiaro, vibrante, pronto a nascondersi o a brillare, quella persona ne sentiva l'effetto; s'accorgeva di qualche cosa di furbo e al caso di potente.

— Mangiate! — via da brava, Checca... un po' di fagioletti dall'occhio in insalata... veramente la morte loro è il soffritto d'olio e di burro, ma voi ci avete buona bocca e sapete che dai poveromini non ci si fa mica buon' pasti, Checca — esclamò Carlo il capo di famiglia; un bel contadino scamiciato il collo e le braccia, gambe nude, abbrustolite dal sole, ma vigoroso, adusto, bruno gli spicciava il sangue dalla pelle; l'occhio poi annunziava il tipo dell'uomo sano e tranquillo, perchè era un occhio placido e forte, morbido e vivo. Non anziano di età, toccava bensì a lui, per diritto di successione, l'alto dominio, il governo delle bisogne domestiche; vent'otto individui stavano sotto la sua direzione; ogni giorno tutti (chi c'era) sedevano al *desco*, secondo che con voce squisitamente italiana lo chiamano i nostri contadini; sedevano su due lunghe panche nere come il de-

sco, come i muri, quasi come il focolare.

— Almeno un po' di salame in tegghia — continuava Carlo — e intanto, mostrando a scoperto due file di denti candidi come l'alabastro, ne mordeva un tantinino, a quel modo con cui usano mangiare i contadini il companatico: vuol dire che ne recidono colla punta dei denti incisivi un bricciolo, un minuzzolo, e a miccino a miccino lo mandan giù colla polenta: pare tremino di finirlo troppo presto; così lo sparagnano, così sono avvezzi ad averlo scarso.

La Checca, schermendosi, pure accettava, chè afflittissima da mal di nervi, la macina dello stomaco lavorava bene non per tanto, e quei suoi vapori non implicavano inappetenza: mentr'ella mangiava, la Margherita, una delle tante donne di casa, portava un boccal di vino eccellente.

— Comincia bene! — pensò la Checca tenen-

do sempre d’occhio Nannetto, il quale parlava con tutta calma e disinvoltura — e poi ad alta voce, vôlta alla Margherita che travasava il vino: — poco... poco... per carità... se no... bisogna che mi portino a casa... sie! sie! che v’avessi a dare questa briga, Nannetto?...

— Oh! non ci vedrei un gran male, Checca: porto di ben altri pesi, assai più grevi di voi su per la montagna, se occorre.

— Adesso mi dite ch’io sono un peso... eh! vi capisco... cosa credete? son vissuta in città e i parlari gl’intendo pel verso... scappò fuori la Checca, avvalorando l’accortezza dell’osservazione con una strizzatina d’occhio, — e Nannetto:

— Tutt’al contrario... ma fo per assicurarvi che mi sa cosa da nulla il reggere un peso come il vostro: egli è per me tanto quanto un bambino: e sì che i denti lattajoli ce li avete, Checca.

— Ah! che bel vedere... Nannetto in giro per queste parti colla Checca sulle braccia!... l'arciprete poi!... eh?... un confettino di nulla?... pover' a me... che risciacquo per le feste... vero Luca?... eh?... gli pare a loro? — e la Checca si voltava tutta arzilla, guardava d'ogni parte manierosa e in galloria.

— Oh! questo poi, Checca scusate... questo poi no... vo' siete una brava donna, ma sta volta sbagliate — mormorò un vecchietto, l'anziano della famiglia, curvo, cadente; non avea quasi più voce, nè denti: l'occhio annuvolito guardava debole, ma pur quieto; a vederlo in piedi, colle gambe che gli si inchinavano sotto, pareva sempre nell'atto d'inginocchiarsi, tanto più che, parlando, giungeva spesso le mani, a modo che pregasse: rubizzo, vegeto, sano, sereno, avea nella bocca e nell'occhio un'ingenua santità, un incantesimo

dolce e come d’infanzia; nudo il cranio, lo faceva più venerabile; e ai lati delle guancie due barbigi bianchi, candidi come due grumetti di neve, come due piumette leggiere, spiccavano sulla pelle, accrescendone la freschezza e la vivacità delle tinte.

— Perchè mo’? — chiese la Checca: e il vecchio a man giunte lento, lento e con quel po’ di voce fessa e stentata:

— Perchè, quando non s’ha brutte intenzioni, nemmeno l’arciprete non può dir nulla: mettiamo il caso vi venisse il capogiro, nessuno potrebbe vederci del male, a portarvi a casa; le cose che si fanno davanti a tutti, e senza cattive immaginazioni, non son quelle di cui si dole il Signore: sibbene le cose nascoste e di pura baronata; in quelle c’entra il diavolo, e Iddio ne scampi e liberi. —

Tutti tacquero; la Checca bevve un sorsarello di vino, e le parve più buono.

— Vi porterò io, Checca, caso mai che vi piglino le vertigini — rispose Luca — alla più disperata, se ci trovassero a dire, vi sposerò: son vedovo, con quattro figlioli; per me andreste a meraviglia, e vo' siete robusta.

— Quattro figlioli?... bravo! grazie!... non fate complimenti, torno a servire piuttosto, e se non mi va, batto la ritirata... ho sofferto tanto!... da piccina? la fame e i maltrati della matrigna... la mi

attaccava ai travi pei capelli, la mi batteva... e poi pugni da sgorgarmene il sangue dalla bocca... i denti han battuto saldo perchè la palificata è forte... finiti quei tormenti, cominciarono quest'altri in casa del pretore... oh! ma quando m'ebbi messo un po' di civanzo da parte... allora mi fumava perdia!... e il dì, che il pretore m'usò quel dispetto, stavo per voltargli la groppa... caspita avevo polso, e me ne andavo davvero!... ora poi che la Checca è in quiete, la avrebbe a farsi mangiare quei quattro soldi?... marameo!... Luca... scusate io le cose le dico come le penso, e mi piace scartarle alla bella libera: un vedovo? sarei ben da bastonare in mezzo alla piazza, io non ci ho niente a dispicciare con voi... se no... quando c'è degli imbrogli... allora so bene... — e si voltava a guardar Nannetto con un viso... che.. insomma... la se ne aspettava un grand'effetto... dov'è?

dov’è ito?... bravo chi lo trova.

Non vi riporto i lagni, gli oimei della Checca — e che così non si fa... e che la pagherà salata o non si chiamava più la Checca; gli altri stavan là sospesi. Chi indovinava, chi sapeva, chi stupiva: il vecchio rimaneva a mani giunte, appoggiate al desco e, con quel suo occhio dolce, incantato, e come assorto in contemplazione.

Sfogata che si fu la Checca, e preso commiato, la s’avviò a casa chè suonava l’ora del ritorno: il nipote, le bestie reclamavano la presenza della Checca. E tutti a ricondurla fin al di là del portone, fuori del cortile e salutarla con gran baciamani e gran chiacchericci, in mezzo a cui si sentiva — a rivederci, statevi bene, non rimanete un secolo prima di tornar su da noi... presto ci avremo il vin torchiato, da brava, vi si aspetta e addio e addio e ancora addio.

A un certo punto tutti la lasciarono... tutti fuori d’una... ah! la Betta la tenea qualche cosa ella in deposito... il gozzo era pieno: ciò si vedeva da un certo risolino a fior di labbra, da una certa attitudine furbetta, in mezzo a un’aria si modesta e a un po’ di collo torto, che avea anch’ella come la Giacomina.

Se costui m’è scappato, questa non mi sfuggirà... e questa... questa la sa lunga — pensò la Checca, e pensò ancora che, in abili mani, la poteva divenire un ajuto, il filo che serve a svolgere il gomitolo.

Di fatto, tanta la voglia d’interrogare da una parte, tanto quella di parlare dall’altra: le due donne addossate ad una siepe, senza ricordarsi che mirabile paesaggio le circondava, senza vedere che pianura tutta casette lucide brillantate, tutta alberi d’ogni verde, che stesa di prati a’ piè

di che belle montagne... spensierate! le non si curavano nemmeno di guardarla quella bellezza di Dio!... addossate dunque ad una siepe, tennero un lungo discorso, di cui la conclusione fu appunto ciò, ch'io mi contenterò di riferirvi.

— Mah!... Checca... tutti s'ha le nostre croci.

— Eh! via, Betta, cos'avete?... non mi raccapezzo — E la Betta col suo fare da santerella:

— Io?... ah! non vi par niente!... lo so bene, quando non si tribola... m'intendo, che non si patisce la fame... la gente del mondo non vuol capacitarsi, che ci siano altri guai... sì non vi conto bugia, Checca... io son d'un pensare... forse me le piglio... ma ho tante mortificazioni, che se non le sopportassi in pena de' miei peccati, e poi meriti di nostro Signor Gesù Cristo... ma n'ho tante!... Sentite, rimasi vedova in casa, e per non essere a carico di nessuno io lavoro... ma cosa cre-

dete?... le mie cognate, la suocera... essa meno degli altri, bisogna dir quello che è... a segno, che ogni volta in cui mi dole la testa, è la prima che parla, acciocchè io mi faccia il panimbrodo... ma insomma le cognate e un pochino anche lei mi trovano sempre qualche malanno, sempre le ci han qualcosa da ridire... adesso è perchè ho un filo di granatine al collo, domani è un grembiale novo che mi compero: ho da sentirle a brontolare per cose in cui non le ci entrano punto, perchè son guadagni miei... che se non le brontolano è peggio... sàlvati alle bottate! lascia fare alla zoppa... oh! quella è stramaledetta... la s'accorge di tutto, non ne lascia passar una... e poi la cerca di metter su Carlo, e gli tempesta nel capo che il lusso non va bene, ch'è un riempire d'idee la testa all'altre tose... io me ne avvedo subito dal muso di Carlo... non ci dovrei mica abbadare, chè i

soldi me li guadagno alla filanda ma non son buona nè di parlare e dir la mia, nè di contenermi: corro a nascondermi nella stalla a piangere...

— Babbaccia che siete!... chi se ne piglia more!... all'erta, Betta, volete darci gusto a quella zoppa?... crepi lei piuttosto; e se non ci reggete, perchè non andate a servire?

— Non ci ho quella gran salute: per sana son sana, ma mi restarono i nervi offesi da quella passione — quì la Checca fece un moto imperioso, pronto come uno che vuol emettere una sentenza, di cui è sicuro: certo voleva proporle il rimedio infallibile, a cui ella dovea la prodigiosa sua guarigione; ma la Betta le accennò con un moto triste del capo, che la lasciasse continuare a sfogarsi, e la Checca si contenne. — Ah! non potei ancora rifarmi della gran passione ch'io ebbi alla morte del mio uomo; quello era un ange-

lo... se sapesse, come la sua Betta è maltrattata... — e quì la Betta pianse un pochettino.

— Non ci trovereste il vostro conto di andare in qualche casa?... — cominciava di nuovo la Checca... — non da affacchinarci... Dio liberi... — la Betta facea di no col capo... — e... e... ma allora... proseguiva tutta infatuata la Checca... — o che? piuttosto — riprese con una grande vivacità — e se vi capitasse un buon partito?... perchè alla fine, po' poi siete ancora gagliarda, e mali rabbiosi non ce li avete, Bettina... pel male di nervi... santa pazienza! non sapessi io che roba è... ma state a vedere che mi lascio sopraffare da quei buscantoni di nervi!... aspetta!... un bicchierino di quello puro — e qui la ghermiva pel braccio, e aguzzava le labbra — guai mescolanze... e niente niente che vi diano fastidio... giù Betta e coraggio! — La Betta non rispose. — Non mi

credete?... anch’io ero incredula come voi... ma scommetto che ci mescolate l’acqua nel vino... e povera voi... acqua nessuno ne beve più di me... ci vo’ pazza io per l’acqua, ma non mai unita al vino: si guastano tutti e due...

— Bisogna ch’io me ne vada — la interruppe la Betta — se no, se resto fuori un po’ più, subitamente s’insospettiscono...

— Oh! le brutte carogne...

— Sì, mi dicono che in casa sto con tanto di grugno, mi danno della susorniona, e pretendono che colla gente fuori divento un’altra: è col fatto che mi piace il tacere, e in casa tanto più, che per tutto quello che dico io nascono poi dei disgusti... ah! quando si comincia a prendersi in mala parte...

— Betta — esclamò all’improvviso la Checca ma davvero che vorrei trovarvi un marito...

— Chi ha da prendermi me, povera grama... io coi giovani non ci discorro... appena se san ch'io sono al mondo... vivo in quest'eremo, in questo tugurio... qui a beccarmi colle cognate... e se qualcheduno mi andasse a versi... quando non se ne avvede proprio lui... certo... m'intendo... sprovvista di tutto non mi troverebbe... — e fissava la Checca in così dire, e restava sospesa.

— Sentite!... basta che mi ajutiate davvero... eh! c'intendiamo. — La Betta scosse la testa in aria di dubbio.

— Ah!... vi par difficile,... eh! al tiro che mi fece stamane... capisco che dev'essere un mulo ostinato... perchè... oh!... esclamò la Checca giungendo le mani, e stirando le braccia lungo la persona, in aria della più gran meraviglia — ancora lo credo un sogno!... perchè... se fosse una galanteria di giovinastro... ma un uomo serio, posa-

to... un uomo da mettergli il capo in grembo... lei la mi fa compassione e l’ho a core come se fosse mia veh!... capisco, si lasciò portar via la testa... ma poveretta...

— Oh! non accade farne le meraviglie! — disse la Betta chinando gli occhi — ma lui!...

— E che sottomano c’entri il vecchio a non volere?...

— Lui? cosa vi pensate? tutto al contrario!... se ne cruccia di molto per quest’imbroglio!... a segno, Checca, a segno che or ora ci nacque un brutto accidente... vi sarà venuto alle orecchie di quel povero disgraziato... in casa nostra... un cognato mio e nipote del vecchio!... bene da qualche tempo si vedeva pieno di malinconia, e stava oltre tra’ campi, e macchinava con delle brutte immaginazioni, fin che una mattina s’è trovato appiccato... Dio me ne difenda... a un albero...

che si tagliò subito per ordine del nostro capo casa, sebbene fosse un pero di frutti eccellenti...

— Oh! che orrore... l'ho inteso a raccontare, ma non così schietto...

— Ma fu così: il vecchio crede che sia un castigo del Signore e un avvertimento, perchè di queste facende non ne nacquero mai nella sua famiglia... vedete se è contrario...

— Stimavo a quel modo perchè son già molti in famiglia, e dove son gente assai, fanno assai, ma mangian troppo... e i vecchi per solito tremano non ci manchi la terra sotto a' piedi.

— No!... no!... quest'è un santo. Guardate! Gigi ha oramai cinque puttelli, tutti vivi: il vecchio non si sgomenta, via via che ai suoi nipoti nascono figlioli, lui fa festa, giunge le mani e dice — ho tanta consolazione: il Signore mandò l'agnello, manderà l'erba — e guarda in alto come ci vedesse

gli angioli. Ci gioco che tirerebbe via parte della sua pietanza, pur di darla a quelle due infelici... poco mangia anco perchè denti non ne ha più, ed è tanto antico, che i calori dello stomaco gli van mancando; così più si tiene a piccoli pasti, meglio campa. Ma per queste brutte ostinazioni del nipote ci soffre, ci patisce... spera ad ogni Pasqua... quest'altro lo lascia sperare, poi tira in lungo, e mastica dicendo che subitamente non può, che ci ha i suoi motivi... i motivi! perchè è povera, ed egli spera di trovare un po' di dote...

— Venerdì! — esclamò, interrompendola con vivacità, la Checca.

— Venerdì!... giusto, appunto, ossia domani. —

— E che non si dimentichi?

— Ah? sì... quando c'entrano i suoi negozi!... oh! ma vado dasseno, se no quanti dispetti!...

— Coraggio!... un biccchiere... ma senz’acqua! — disse la Checca facendo il cipiglio di rigore, quando parlava di tal pericolosa mescolanza... — coraggio e un bello sposo te lo troverò io, Bettina... finirà di tormentarti quella sninfia... m’intendi, non la posso soffrire nemmen io... ma bisogna ajutarmi, e... — e qui toccandosi coll’indice la punta del naso, scomparve.

III.

Come fu all’alba del giorno susseguente la Checca si mise di nuovo in viaggio: non sola questa volta: era con lei la più bella fantolina che con occhi si potesse vedere: già l’ammiraste addormentata, o signori, immaginatela desta. Una scricciolетta sui quattr’anni, bionda, pupille color del cielo nei suoi giorni più limpidi e soavi... quel-

la bocchettina, che tanto bella appariva nel sonno, pensate un po' quando v'è la vita, il sangue di quell'età: quando la tiene in moto per isboccon-cellare; sempre la razzola, come gallinetta che vada per la casa. Il parlare poi della Cea (è il suo appellativo e significa piccinina), il parlare suo vorrei assomigliarlo al cinguettìo gentile e carino d'un uccelletto in sull'alba. Ne udiste mai, o signori, quando si sgolano, saltando di ramo in ramo, e cantano e strillano col beccuccio in aria, e gorgheggiano acuti e vivaci che non si sa dove trovino tanto fiato e così belle intonazioni e così lieti passaggi?...

La Cea, tenuta per mano dalla Checca, camminava scalza, a passetti rapidi, e saltando per restarle appresso; un fazzolettino rosso in testa, un abitino di tela indosso: un abitino solo: del resto tal quale l'avea fatta la mamma: bella però come

un amore lo stesso, e non vi dico quai due gambette fra grassoccie e graciline, per via del crescere, e non vi dico che bei piedini, vergini di calzatura, e che sapevano correre tanto sui sassi come sull’erba, tanto fra gli sterpi della montagna, come fra il fango della strada!... povere zampine!... non son manco ben fatte in verità, e pare che i sassi e gli spini le rispettino in ragione della loro povertà, e della poca importanza di quella personcina, che son destinati a reggere.

Oltre alla Cea la Checca ci avea altri individui con essa, ossia un par di dindî, che, abile diplomatica, portava per le sue ragioni: a capo all’ingiù, non occorre dirlo, chè non è tolto quel barbarissimo uso, e pare che altro non se ne trovi. Li portava per darsi aria d’ire al mercato del paese vicino, un paese grosso, anzi città. Non ve lo nomino, se no perdete l’illusione: è poco disco-

sto da Anzù, villaggio o a meglio dire frazione, che stenterete a trovare sulla carta geografica, tanto è piccolo e oscuro. Giunta che fu adunque la Checca ad un certo sito, due passi prima di questo Anzù, la pensò bene di fermarsi, e di guardare attorno. Anzù era la sua tappa misteriosa, ma ignorava di trovarvisi vicina.

— Mi pare — diss'ella fra sè — che non abbia ad essere lontano di qua — e alzava gli occhi, e voltava la testa ad interrogare gli oggetti circostanti.

Il luogo bellissimo: aspretto di selvaggia venustà, ma preparava l'animo ad una, apertura ancor più bella, scorgendosi al settentrione uno sfondo, che si slontanava di assai. Difatto poteva assomigliarsi ad una gola a cui segue un'ampia vallata: vuol dire che quelle due ali, quei due parapetti, che fiancheggiano la gola, nell'aprirsi tutt'a un

tratto, cambiano il paesaggio, sicchè diventa un altro e di forme e di aspetto. Molte volte la gola è circondata da roccie e dirupi, e allora è soverchio aspra, e serra l'anima: qui all'incontro le due rive erbose, popolate di capanne a tetto acuminato, di case da pastori a ringhiere in legno coi pergoli, una certa varietà nei dossi or ricchi di vegetazione or petrosi, un bel convento sopr'una eminenza, la rendono assai ridente e varia nel suo severo, che è il carattere di quella gola. Ho a dirvi poi, signori, come a maggiormente abbellirla ci scorra nel fondo, e in mezzo ad un bel prato, pieno di pioppi e d'olivi, tutti un po' curvi da una parte, e chini cioè al mezzogiorno, poichè il vento, che li curva, soffia appunto dalla apertura del settentrione, in mezzo ci scorra un fiumetto, la Sona; e ci ha il suo ponte, che lo accavalla un po' dall'alto, là dove la strada s'erge alquanto, prima

di riuscire alla prossima valle. Limpido, poco profondo, il fiumicello scorre adesso placido e disteso in una superficie, che parrebbe a prima vista immobile, tanto procede lenta, riflettendo il cielo: ma poco dopo ecco un leggero divallamento di terreno e là una cascatina: corre giù in fretta, trova un po' di sassi sospesi sopra un piccolo precipizio: e là, in un'altra cascata più viva, una sgorgata di gemme, e un fluttuare di spume, fra i piccoli vortici, d'un mare di latte.

Freschissimo il sito, invitando la nostra pellegrina a fermarsi, prima di proseguire il viaggio, la si sedette ai piè d'un albero, vicino al ponte.

— Vien qua, cor mio — diss'ella — prendendo la Cea, e ponendola a sedere sulle sue ginocchia.

Passarono tre montanare di quelle, che vestono la giacchettina corta, le sottane cortissime, e

calzano le galoscie; hanno per solito certi visi fiorenti, certi seni che pare promettano la fecondità più robusta. Queste donne tiravan in tutte e tre un carro, non molto pesante, ma un carro!

Una ruvida corda premeva quei petti, destinati soltanto alle soavi fatiche della maternità.

— Oooh? — esclamò la Checca — ohe! (era il suo modo di chiamare la gente) ci vorrà pure assai a trovare l'osteria, là dove se ne sta la Paula, comare a Battistino, che ci ha la filanda laggiù da noi?

— L'osteria è qua — rispose una delle montanare — voltando il canto, passata lì quell'altura, all'andar giù della strada si trova subitamente.

— Oh! grazie! — rispose la Checca, con tutta la cortesia di cui fosse capace: — perchè di questi siti io non ci ho pratica, ci venni da giovane, ma di passaggio per un paese ch'è da lungi, là

oltre, e non n’ho che un fiato di memoria, voglio dire confusioni soltanto... laonde siccome tremo di stancare questa marmocchia qui — e le dava un pizzico — ma voi altre, tirate la carretta?...

— Eh! ci tocca fare di tutti i mestieri...

— Anco da manzi?...

— Gnorasì!... basta che si possa campare. — La Checca s’azzitì: ella sapeva cosa vuol dire quel grido delle povere plebi di campagna — *basta campare!* —

Rimessasi in cammino, e raggiunta l’osteria vi entrò, si ordinò un po’ di formaggio e del pane.

— E tu cosa vuoi, Cea?

— Polenta e noci — esclamò: e portatole il lauto cibo, vi si attaccò addosso con un gusto, ch’era meraviglia a vederla.

— La senta, Paula — chiese la Checca, nell’atto che mangiava — non l’avrebbe mica ve-

duto per accidente a passare un tal Nannetto Maresc? dee venire di laggiù, dal mercato.

— Sicuro che l'ho visto: lo vedo ogni venerdì: sempre egli si ferma qui nel ritorno: qui fuori ci si vende il vino più a buon mercato che in città, e vi trova il suo conto: oggi non l'ho ancora visto a tornare, ma per andato c'è sicuramente.

— E non ci sono mica altre strade? — continuò con grande noncuranza la Checca mangiando il suo formaggio.

— Punto, punto: bisogna che passi di qui.

— Va bene! — e pagato il conto, la Checca escì dalla osteria, si tirò avanti un cento passi, mise i suoi dindî per terra, belli, accoccolati, in linea di battaglia, e proprio all'avanguardia; così, chi la vedeva, stimava la attendesse il passaggio d'una carretta, per montarvi su co' suoi dindî, come fanno molti di questi villani, che si vedono fer-

mi fuor di città, ai caffè, e all’osterie.

— Sta volta non mi scappi, bello mio! — pensò la Checca, e guardando fissa la strada, che si tagliava ricisa col suo bianco in mezzo al bel verde dei prati e al rosso cupo dei terreni di quella vallata; postesi le mani in saccoccia, mise una gamba in avanti, e si puntò sull'altra in attitudine seria e risoluta. Poi dall'aggrottamento delle ciglia, dai moti delle labbra, si capì che la preparava di nuovo i noti discorsi, i suoi — birbante!... così non si tratta!... — (era l'esordio), e, se nessuno ebbe il coraggio di dirtele sul muso, lo farò ben io: cosa

credi!... è mia figlioccia... ch'io tremi per quel tuo mostaccio dispettoso?... — e poi dallo spianamento del ciglio si vedeva una modificazione in quei pensieri, e come iniziato un altro corso d'idee, o a meglio dire dalle minaccie, dai rimproveri, un passaggio alla semplice contemplazione: eh! ma son così le donne!... anco quest'altra... ben mi ricordo: — e quì da un certo che di vago e di solenne nel guardare della Checca, si scorgeva come la mutasse del tutto, e la si slanciasse alla prima in meditazioni di filosofia, applicata alla morale.

Intanto che la Checca s'abbandonava sull'ali della sua fantasia a riflessioni e giudizî, la Cea correva come una farfalletta di qua, di là, sempre discostandosi dal punto di stazione dalla Checca stabilito. Distratta da' suoi grandi pensieri, ella non le dava retta in principio, e solo la seguiva

coll’occhio, ma finalmente accorgendosi che le corse cominciavano a diventare un po’ troppo sbrigliate, la si credette in dovere di farsi sentire, e cominciò a richiamarla.

— Oh! Cea!... qua... dove se ne va costei?... animo... da brava!... qua, Cea!... e così? — la puttina rispondeva con un gran ridere, s’avvicinava, si nascondeva dietro una siepe facendo *cu cu*: poi sguisciava via: e di nuovo la Checca — ehi briconcella!...! qua!... ah ha’ tu voglia di farmi dannare... qua da brava, siediti là, tesoretto mio. — La Cea ritornava, mostrava di acquietarsi: poco dopo passava un convoglio di pecore, ed ella via con una bacchettina in mano, cercando di percoterle sul dosso: e la Checca a ricominciar le sue antifone: la Cea, ridacchiando da vera pazzerella, scappava, riedeva e poco conto teneva di ciò che le intimava la sua guida, ferma nel suo

posto qual cavallerizzo in mezzo alla scuola di equitazione. Se non che di tanto in tanto la s'interrompeva, per seguire il filo de' suoi discorsi, e, tuttochè la stesse colla voce in aria, il pensiero iva lontano, e distraeva la di lei attenzione.

Una volta fra l'altre la Cea salta un fossetto, e passa in un prato a destra; invano tenta arrestarla la Checca... ha un bel gridare il suo — ohe! Cea... onde te ne vai?... qua da brava... ti dono un soldo nuovo... qua... mai più a spasso con me... qua... oh! quante me ne fa questa puttella... Cea! Cea! dico ehi frugolina!... — La Cea non le dà retta, leggera come un cavriolo, appena l'erbe del prato s'incurvano sotto a' suoi piedi; sempre più la si allontana, sempre più la sua personcina diventa piccola; già di lontano la somigliava ad un pennoncello ondeggiante con un fioretto, una pallina tonda, color scarlatto, sul vertice... la Checca

ghermisce i dindî e via dietro la piccola.

Quando la ebbe raggiunta, voleva batterla.

— Adesso, adesso io ti consegno quattro sculacciate in regola!... —

Ma non le furono che chiacchiere... la briconcella si mise a fare atti e vezzi di tante specie, ora tirando in dentro in dentro le labbra, a parere una vecchietta, poi ridendo dirottamente all'improvviso, e scoprendo uno scatolino di perlette fitte, fitte, una addossata all'altra, e tirando fuori la lingua, che parea un pezzetto di corallo in mezzo ad esse: ora voltando soave gli occhiettini in su... la Checca si diè a mangiarla di baci, dicendole...

— Uh! becconaccia!... anima buscantona... puo' tu esser più fiera e più strega?... guardami sì con quegli occhi sgherri... — cosicchè la minacciata grandine fu, per incanto, dispersa.

La Checca ricordandosi, troppo tardi ho paura, giacchè un minuto perso in battaglia è decisivo, ricordandosi di ciò che la movea, stava finalmente per tornare al suo posto di sentinella, quando venne distratta da un strano rumor di voci discordanti, ma pure concordi nello stesso grido: grido vivace, chiassoso, ma in cui si sentiva emergere un'espression di dileggio, di riprovazione: in tutto un baccano curioso.

— Checca! — cominciava la Cea, vogliosa di saltellare; e la Checca:

— Sta, figlia mia... sta zitta... cos'è?... sta! dov'è questo susurro?...

— È là — rispose la Cea, segnando col ditino un punto là dove il prato, dolcemente veniva innalzandosi a poco a poco, per poi trasformarsi in un vago serpeggiare di dossi, che da quel lato chiudeva la scena: era a mezzogiorno, lateral-

mente alla strada per cui si transitava alla gola, già prima descritta.

Sull'erta adunque, seduti in giro come se stessero a parlamento, ci aveano sei o sette bimbi: poveri montagnoli, belli la più parte, appena coperti da quattro stracci.

— Cosa fate qui monelli?... cosa significa questo chiasso? — domandò la Checca dando un'occhiata alla strada, e dicendo a sè stessa — ch'ei passi pure il signor Nannetto, ch'io di qua o lo vedo, o lo sento — e poi di novo, ad alta voce — dunque che ci avete a gridar tanto? — I bimbi non risposero, se non intendendo le braccia verso un tal sito, a cui si volgeva la loro attenzione, e poi continuarono ad esclamare:

— Ih! ih!... guarda!... guarda!... oh! che arditona!... che svergognata!... ih!... svergognata! — La Checca, voltasi, vide molti passi più in là, e fra un

gruppo di contadini o di boari, una figura, che risaltava in mezzo ad essi pe' suoi strani contorcimenti ed i salti e gli atti, a cui la sua persona si piegava con gran destrezza.

— Chi è costei? — domandò la Checca, piena di meraviglia. E uno dei piccoli montanari:

— La è una tosa di mal fare — la Checca non potè trattenere un moto di stupore e di ilarità: le pareva impossibile, ma l'altro:

— Sì! di mal fare: la ha degli estri matti, e non la vuole obbedire a nessuno: ell'è bell'e buona di rubare le chiavi della porta di casa a sua madre, di uscire la notte, andarsene oltre, da lungi per le osterie a far atti, a gavazzare, a ballare con altri ragazzi.

— Veh!... veh!... — disse la Checca — di qual razza è ella mai?... è ella povera?

— È guardiana di manzi; sua madre è una

montanara di queste parti... e sempre convien ch’ella pianga, per causa di quella malandrina di sua figlia Tuna.

— Veh! Veh! — esclamò la Checca giungendo le mani — anco qui la malizia; chi gliela insegna?... ma voi altri chi siete?... —

— Siamo poveretti — rispose una bambina — alle due ore dopo mezzo giorno ce ne andiamo in città, a domandarvi l’elemosina ogni dì: ma noi siamo buoni, e non facciamo punto piangere i nostri, perchè ci ricordiamo cos’è il timor di Dio.

Intanto la compagnia s’avanza: vista la Checca in bella parata, torreggiante fra i piccoli mendichi, i boari accorrevano tutti, mossi da curiosità, a capo d’essi la Tuna. Veniva ella leggera e capricciosa, saltellante come un fuoco di meteora, quantunque nel suo andare si scorgesse qualche cosa di lento e sto per dire di pensato: non corre-

va a guisa di puledro focoso, ben piuttosto avea l'aria di chi va così, perchè vuole: pazza, pur sentiva di guidare ella tutti gli altri mandriani: i quali, o armati di bastone, o di canne bucherate, specie di pifferi silvestri, la seguivano, facendole ala: più in fondo le armente, movevano anch'esse belle, superbe di corna magnifiche, imponenti nelle loro solide corporature: di tanto in tanto si fermavano a mangiar l'erba del prato o, messe in galloria dal buon umore delle lor guardie, dalla serenità del giorno, davano di cozzo l'una contro all'altra, sbassando le belle fronti piatte: poi saltavano vivaci e parevano, quasi, snelle e leggere fra la grandiosità del paese da cui erano circondate.
Un bel punto, signori; là in mezzo alla valle amena, serrata a settentrione da quelle enormi montagnacce dai cacumi nevosi, buttate giù all'indietro, mentre il loro piede s'avanzava carico di pae-

si; e venivano esse, man mano che si estendevano a ponente, a cambiarsi in una cortina di dossi fioriti, pieni d'alberi, a cui il sole indorava a spruzzi le cime: là dunque, fra quel silenzio, e col profumo d'eternità, che esala dai monti elevati, pensate come tutto si informasse a qualche cosa di antico, di primitivo, e prendessero aspetto grandioso perfino gli atti stravaganti della giovane, perfino la sua stessa pazzìa.

— Ah! se' pur qua! — esclamarono i poverelli, quando la Tuna li ebbe raggiunti — peccato che tu non ti facessi vedere da vicino; ti par bello — continuò uno fra gli altri — ti par bello di fare questi gesti... sai pure ciò che ti disse il signor pievano.

La Tuna si mise a ridere, e a stringersi nelle spalle, per cui la Checca, scandolezzata:

— Chi ti insegnò, baroncella?... non sai cosa

c’è in serbo per chi opera al contrario di quello che comanda il Signore?... c’è il foco dell’inferno, figlia mia... un bel gusto!... vai pur là... un bel piacere!...

— Ho sì poco agio a scaldarmi a casa mia, che me ne rifarò un tantinetto, — rispose la malnata giovane, poi lungi dal mettere attenzione al gesto d’orrore della Checca, presa come da un estro bizzarro e fattasi al largo, stese le braccia, cominciò a dar nei giri; e i ragazzi a ridere, a gridare, a schiamazzare; chi riprovando, chi, eccitato da quella danza capricciosa, a plaudire.

Ella?... non curava nè gli uni, nè gli altri; immemore, seria, girava attorno, attorno: montata sopra un sasso, che naturalmente sporgeva dal molle verde vellutato dell'erba, ora abbassava rapida le braccia, ghermiva ai lati la sottana, talchè le facesse grembo, e menava in prescia i piedi, rovesciando il capo e consentendo in certo modo ai suoni rotti, discordi che i pastori o butteri, colle canne venivano traendo dalle zampogne.

In verità, signori, bisogna compatire quella povera Checca se si lasciava pel momento portar via, benchè la guardasse di sovente alla strada, e a coloro che vi passavano.

Intanto la tosa, come una menade invasa da un estro continuava a girare, a saltare: i piccoli mendichi aveano finito per tacere, e guardarla estatici... all'improvviso si fermò. Pallida d'un pallore ben raro a vedersi fra quella gente: ma le labbra

sottili le erano divenute rosse, e ci fremeva, quel sorriso misterioso e lascivo, che l'arte fe' il carattere particolare delle sirene incantatrici e dei fauni: lo sguardo, chiaro assai, pur nella sua limpida trasparenza celava pensieri torbidi e strani, e mentre il petto anelante, per quel roteare convulso, la mostrava agitata, l'espressione tutto fredda del viso vi mesceva un che d'ironico e quasi di spregio.

— Se' tu pazza?... — chiese la Checca, tenendo stretta per mano la Cea. La pastora si strinse nelle spalle, tacque, e fe' di novo spallucce.

— Ma perchè se' tu a quel modo?

— Non so! — rispose la Tuna, e poi si sdrajò sull'erba come dicesse: — m'annojate! — Di fatto sapeva ella il perchè?... quali nozioni del bene, del male, perchè inclinava al disordine, alla insubordinazione?... chi le insegnava a godere della

sfrontatezza, ad esultare nel dar scandalo, chi le suggeriva quel fare, quel linguaggio?... era venuta su da sua posta, e cresceva la vergine fatua in mezzo alla semplicità dei campi, alla composta e benedetta operosità dei coloni?... chi le imparti-va quella fredda sicurezza, quella superbia del male, che una triste consuetudine, che l'esempio dell'altrui corruzione e il veleno giornaliero di infa-mi letture possono dare agli spiriti deboli?

— Svergognata! — ricominciò la Checca (sem-pre tenendo d'occhio la strada) — ma ti pare?... chi t'insegnò a trattare così malamente, a fare tanti brutti atti?... saresti una bella tosettina, se tu non avessi quel viso bianco slavato come quel d'una morta!

— Anno ci vennero fuori di quelli coi bussolotti, e c'era uno che saltava: la ha imparato subito a moversi a quella maniera —: disse uno dei man-

driani, un bel bamboccio, il più bello fra quella turba: anzi non solo il più bello, ma l'unico degno d'osservazione. Toccava circa i nov'anni; scalzo, discinto, per puro vestito indossava un pajo di calzoni tutti rotti, tutti a tacconi, e li teneva sospesi al torso, con una sola tiracca di corda: una povera camicia a brandelli ruvida, logora copriva quel torso modellato nella più squisita forma: sul capo niente, se non una copia di maravigliosi capelli ricci, corti, che in masse vive, e artisticamente scomposte, gli venivano giù in mezzo alla fronte, e gli si inanellavano attorno il capo. Quantunque nel crescere, si vedea robusto e già le sue membra tarchiate sviluppavansi sdegnose dei miseri stracci: la pelle ricca di soave peluria, ma morbida e fina, annunziava un'origine di stirpe ben altrimenti eletta di quella dei pastori suoi compagni.

— Chi è mo costui?... quello là — chiese la Checca sempre più stupita...

— È dell'ospedale di Venezia.

— Ah! poveretto!... di chi mai sarà?... — e lo guardava con un senso di doppia compassione, premendo sulle sue ginocchia la testa della Cea.

— Tu se' fortunato, Giggio — esclamò la Tuna: fortunato ben da senno di non conoscere i tuoi: non t'infastidiscono con prediche.

— Uh! — cominciò la Checca — ma Giggio facendosi largo:

— Non li conosco!... ma li conoscerò... li vo' conoscere, sta quieta! — proruppe con una vivacità mezzo passionata, mezzo selvaggia.

— Tu li vuo' conoscere, figlio mio? — disse la Checca — ma come?...

— Come? — replicò il fanciullo, fissando i suoi begli occhi neri, i suoi occhioni d'amore, così

grandi ed espressivi, in faccia alla Checca — eh! son sicuro di trovarli, son sicuro!... — continuò — brutta sorte! tutti conoscono i suoi, e io a sentirmi a dire — quello là è figliolo di nessuno... laonde saprò ben io girare fin che li trovo; giusto uno dei bussolotti m'insegnò che gli occhi, a ficcarli dentro negli occhi d'un altro, si sa cosa pensa, e tutto! Per dia! quando ci pianto io quest'occhio qui... stimo bravo io mio padre e mia madre a non sentire il moto del sangue: a questi occhi di demonio e' non ci tengon saldo, no davvero...

— E quando li avrai trovati? — chiese la Checca, che non sapeva rendersi conto di ciò che provava, al cospetto di quel fanciullo.

— Quando li avrò trovati? — disse il putto — allora?... alla mia signora madre non ci farò nulla; ma quanto a mio padre, l'accoppo! — e poi con un gesto risoluto, e brandendo un bel bastone —

sì, affè mia... ci sto preparando la forca! — un grido d'orrore lo interruppe: poi nessuno fiatò: solo s'intese un movimento ad una siepe vicina; s'intese però, senza che vi si ponesse attenzione. Fin dal suo primo vederlo, quel fanciullo s'era mostrato un ragazzo straordinario, per la venustà delle forme, per le chiome, per gli occhi fiammeggianti, per le mosse, per tutto quello che in mezzo ai cenci, da cui andava coperto, il facea un vero san Giovannino; ma a quel momento poi, con quell'atto, col fuoco che pareva emanare dalla sua persona, colle parole che suonavano sulle sue labbra infantili; in tal momento quel figlio, che promettea l'assassinio ad un padre ignoto, dovea anche a quell'anime ingenue apparire cosa tremenda!

— Parlatemi della semplicità delle genti di campagna, e di montagnoli! — esclamò la Checca:

ne sono stufa: e sì dassenno: n’ho quarantacinque sulla schiena, non ho mai più udito questo tanto... andiamo, Cea! — sì detto in gran furia partì. Giunta all’osteria sedette; sempre di faccia alla strada, per non perdere di vista Nannetto... che ingrossatorio a discorsi da tenergli!... che ingrossatorio: la Checca, col mento appoggiato nella palma d’una mano e il gomito sulla tavola, preparava un più eloquente sermone, guardando, senza pòrci mente, a due stampe colorate, di quelle del Remondini da Bassano: rappresentavano l’una *Il figliuol prodigo*, che fa il bello con certe signore, in guardinfante: l’altra la regina Saba, a’ pie’ di Salomone con tanto di parrucca alla Luigi XIV: e niente offesa da questi anacronismi parea, dalle mosse eroiche di quei personaggi, prender vigore ne’ suoi virili propositi. Ma poco dopo la si volse all’ostessa, tanto per isfogarsi un

tantino, e, dimenticando ch’era un segreto, si lasciò sfuggire queste parole:

— Quanto tarda!...

— Chi? — domandò l’ostessa, piena di meraviglia.

— Chi?...

— Aspettate Nannetto?...

— So ben io che l’aspetto...

— Potete far di meno — e la Checca, balzando in piedi:

— Piace?...

— Dico ch’è passato da un pezzo — a cui la Checca:

— Dite ch’è passato!... — e battendosi l’anca esclamò: — corpo d’un cane! — era la sua esclamazione: mi pare che la regina Elisabetta d’Inghilterra usasse anch’ella esclamare in un modo un po’ energico, che ci fu conservato dalla

storia: e la povera Checca non avea educazione, sicchè va compatita.

— Intanto che voi saltaste il fosso, per correre dietro la piccola.

— Maledettissima sorte!... vorrei che m’avessi dato un par di schiaffi, Paula, in luogo di quella brutta novità. Ma come mai?...

— Voi correvi pel prato, Checca: egli entra e domanda a bere: mette giù il cappello, come il solito là su quello scanno: io, per servirvi voi, notate bene — Nannetto, che gli dico, giusto c’è per di qua la Checca, e domanda di voi — non glielo avessi detto... filò via e ’n ce l’ho più visto qui attorno.

— Oh pover’a me! — esclamò la Checca — quella becconaccia della Cea è stata lei... e a proposito... dov’è ella... diavolo d’una tosa, come la trova ragazzi forestieri, subito la ne dice, e

scappa... Cea!... Cea!... — e la Checca torna sul prato, non ci scorge nessuno: non solo la Cea, ma nessuno: le diede una botta al core; laonde con voce tremante — Cea! Cea!... — la si mise a gridare... niuna risposta... appena di lontano le parea di udire un suono di grida confuse; tende l'orecchio, avanza un passo, intanto l'ostessa, udendola a chiamare così disperata, esce anch'ella, e le si avvicina.

— Onde sarà andata!... san Martino!...

— Cos'è sto rumore?...

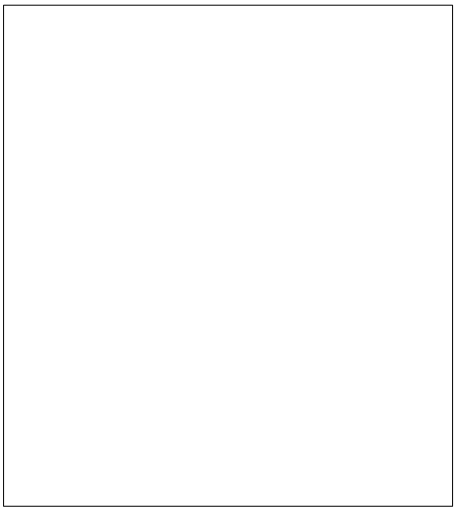
— È là... — le donne s'avviano, e, salite sopr'una eminenza, che dà sulla gola, vedono una scena, di cui non comprendono il senso.

Tutta la turba dei monelli, trovati dalla Checca in mezzo al prato, e quella dei bùtteri, inseguiva un uomo: la Tuna, Giggio e la Cea in testa: tutti brandendo rami, bacchette; la Cea a mala pena

si manteneva al suo posto, ma tanto faceva con le sue gambine, tanto le menava in fretta ed in furia, che pur si conservava quasi sempre in prima linea... e gridi, e schiamazzi, e un baccano!...

— Cosa significa?... con chi l'han costoro? — chiesero stupite le donne ad un villanello, seduto vicino ad un altro, là poco distante.

— Non so niente — rispose: noi s'era qua tutt'e due: un uomo stava nascosto dietro alla siepe, vicino a quel portone sconnesso. La compagnia del prato lo scorse là accucciolato, e, per mattana, eccoli a schiamazzare, a dargli la baja: pare che impaurito scappasse... lascia fare ad essi ora... saltano la siepe, lo inseguono, e ancora gli stanno appresso.



Le donne non risposero nulla ma, la Checca giunse le mani... quell’uomo era Nannetto! Come non tacere?... come non pensare?... la figlia inseguente il padre, un angelo innocente alle poste d’uno snaturato; egli che, a guisa d’uno perseguitato dal rimorso, fuggiva, trapassava veloce il ponte; già lo si vedeva con la turba dei ragazzi ai calcagni, simili alle anime del purgatorio, dileguarsi in lontano.

IV.

Non vi descriverò qui, signori, per filo e per segno le pratiche della Checca affine di conseguire il suo scopo: ossia di toccare il cuor di Nannetto: se prima dell'avventura d'Anzù egli la fuggiva, dopo non si lasciava nemmeno vedere, nemmeno alla lontana... e si guardava da lei con una cura, con un'inquietudine sospettosa ed incerta, che potea dar molto ad almanaccarvi sopra. Ma la Checca, lungi dal vedere nell'attitudine di fiera difensiva presa da Nannetto, un segno di debolezza, una tema di cadere, stimò opera perduta il correrglì appresso. Di che molto ne andò conturbata, prima per la cosa in sè, poi per l'umiliazione che le ne derivava... s'era promessa di rialzare in faccia al mondo una povera infelice, di appoggiarla, di dare un padre ad una orfanella senza

nome: invece?... l’uomo sul cuore del quale intendea esperire la sua eloquenza, non solo ricusava di ascoltarla, ma la fuggiva, come se ella fosse stata il diavolo... D’altra parte la Giacomina trovavasi in bruttissime acque: il dolore, il rimorso, il dileguar d’ogni speranza le scemavano sordamente la salute; ancora un poco non poteva più servire in quella masseria, dove, non senza qualche difficoltà, l’aveano presa, e la tenevano, in grazia del gran lavorare, che la ci faceva dalla mattina alla sera, per mantener sè e la sua creatura...

— Ho paura di non poter tirare innanzi!... — La Checca nel ricordar queste parole, pronunziate con quel mesto accoramento, che mostra un’anima, a cui la lotta diventa impossibile, e vi rinunzia; nel rivederne, in pensiero, la fisonomia stravolta, eppur apatica nel suo pallor giallo di tisica,

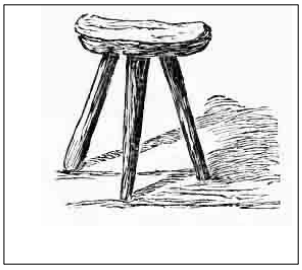
nel riandare gli atti della Giacomina e sopratutto il suo modo di guardare la Cea!... il suo modo cupo e desolato... è inutile, la Checca si sentiva sforzata al pianto: anzi la piangeva, terminando sempre con una maledizione a *quel cane*.

Una sera ella stava là quieta, quieta a pensare... a stillarsi il cervello per iscoprire la via da tenere... non più per isposar la Giacomina a Nannetto, ma semplicemente per tirarla via di là, dove le fatiche divenivano soverchie alla sua malconcia salute.

Portarla qua a casa colla Cea?... per questo una fetta di polenta ce la darei davvero... ma il nipote?... e poi il mondo?... queste genti che son diventate sofistiche, e ci vedono la malizia da per tutto... perchè noi serva non ne se ne può tenere, e non s'ha bisogno... mio padre sì ce l'aveva la serva, ma allora eramo signori, prima che moris-

se mia madre; adesso basto io... dunque per serva no.

Finalmente, dopo un lungo meditare, la Checca chiamò suo nipote, che lavorava intorno a certi scanni (d'un po' di falegname se n'intendeva) e assunta un'aria di solennità e di mistero, gli disse le cose seguenti.



— Toni, ci ho una cosa da proporvi.

— C'è da guadagnare, santola? (così la chiamava).

— Sì perdiana, figlioccio!

— Eh?... dite di buono? — esclamò Toni saltando su, e lasciando la pialla.

— Avreste caro di prender moglie? via, parlate

col core in mano.

— Io? sì che avrei caro: e ci penso da me qualche volta, e mi trovo nojato di vivere così da scapolo: ma cogli anni, che corrono è un brutto rischio piantar famiglia... se potessi metter da banda... so ben io... idee e spirito non mi mancano; son le forze meschine, santola.

— Ah! ma per pensarci vo' ci pensate, figlioccio.

— Lo credo anch'io! anzi mi dà cruccio, ch'io vado passando l'età...

— Ih! che sciocchezze!... voi altri villani quando montate sulla trentina, vi stimate già vecchi; in città se ne maritano perfino a cinquant'anni degli uomini...

— Ah! va bene! quelli là son pasciuti, e non han mica sgobbato tutta la gioventù come tocca a noi, poveri grami... ma non m'importa! se tro-

vassi... perchè sentite, ire in cerca io stesso e discorrerci alle tose, io n'ce n'ho mica pazienza... mi vi provai, ma non ci ho genio: bisognerebbe che la mi saltasse fuori, mettiamo il caso, per accidente, e che un qualche santo mi provvedesse, ch'io mi venissi a trovare un po' meno meschino...

— E s'io vi dessi una sommetta, Toni, tanto da piantarvi un negozietto? — Toni saltò su come un cavriolo.

— Dite da senno?... ma chi...

— Sta sera no, domani mattina.

— Ah! pover'a me! non mi fate rimanere in curiosità, chè io ci divengo pazzo dal gusto...

— E io più di voi, figlioccio, perchè si tratta d'una povera infelice.

— Ma insomma parlate! — esclamò il nipote della Checca, terminando con una esclamazione

intraducibile, ma che fu il risolvente. Di fatto la Checca dopo lunghe spiegazioni, dopo aver dipinto, nel modo più commovente, la disgrazia accaduta alla Giacomina, già nota a Toni, ma non con le circostanze, che la Checca sapeva benissimo, e la rendevano, non meno colpevole, ma più degna di compassione, dopo aver narrato delle sue lagrime, del suo misero stato, del come si struggeva, per nutrire quella sua povera bambina, e del come si poteva esser certi ch'ella diverrebbe una donna preziosa per fedeltà, per zelo, per riconoscenza verso chi, misericordioso e grande, la traesse dalla povertà estrema ed anco dalla vergogna, dopo mille discorsi pieni di vivacità, di brio, e trovando fuori quelle parole efficaci, da lei udite nei momenti solenni in bocca del pretore, la Checca offerse in isposa la povera sua figlioccia ad Antonio o Toni come chiamavano suo

nipote.

— Ecco — le rispos'egli dopo un intervallo di silenzio, e cominciando con la calma riflessiva ed accorta, propria della gente di campagna: — Ora vi dirò santola, il mio pensamento interno, perciò che non abbiate a credere, ch'io accetti subito per via della somma; a dir la verità essa mi accomoda, e mi acconcia lo stomaco, ma se si trattasse che il buon nome mio e l'onoranza del paese intiero l'avessi a perdere, vi assicuro che rinunzierei anco alla somma; sì da pover'omo ch'io sono. Ma so come andò la faccenda: è un farabutto furbo e, che conosce tutte le malizie Nannetto, e io lo so perchè quando si tratta di concludere un negozio con lui non lo guardo mai, tanto ho paura de' suoi occhi, perciò che non mi facciano dire all'incontrario di quel che è la mia propria voglia e intenzione. Del resto il mondo lo conosco, e non

mi fo di meraviglia: ho girato, sarò stato in là almeno trenta miglia: ho camminato per tante strade: fermandomi in tante osterie: n'ho uditi dei discorsi, e dei pensari degli uomini non mi stupisco più, perchè ce n'è di tutte le specie. E ognuno la intende al suo verso. Ma per quel che è di sposare quella povera grama, io non ci ho punto difficoltà; n'ho visti di quelli che sposarono tose credute santerelle e agnellette, appena furono maritate diventarono diavoli alla prima: in vece un mio compare sposò una infelice disgraziata, che un birbante avea tradita dopo mille promesse e giuramenti: la gliene fu tanto grata, che lo amò; e lo rispettò come un principe, a segno ch'ei mi disse a me — se fosse da sposarla ancora, la sposerei subito di novo, Toni: una donna così è una fortuna in casa. — E poi, io so che vita la conduce: che pianti continui, che preghiere: io sto in or-

gano la domenica mattina, per motivo che tiro la corda ai mantici, e la vedo in che modo la si disfa e consuma, e quando uno è pentito, il Signore non domanda di più, segno che non vole noi si pretenda, quello che non pretende lui. Per la ciera della Giacomina non è punto bella a dir la verità; ma pel resto della figura, per le spalle e nell'andare la mi garba. Che se veniamo a discorrere della puttella non mi fa ostacolo; è buona tanto come una pecora, e presto la porta guadagno.

— Sia ringraziato il Signore... povera Giacomina... ah! quanto mi tarda.

— Sì, non mi finisce che la sia così sbattutella in ciera, ma del resto...

— Stupido, che tu se'; la è così perchè la ha quella gran passione nell'anima, e ciò che la mangia non le fa punto prò.

— Tanto meglio, allora non parliamone altro e fate voi, — e si lasciarono per ire a letto.

V.

Pensate, o signori, se la Checca non si desse le mani d'attorno per concludere questo maritaggio: vi dirò soltanto che la se ne teneva quasi sicura, sperando di troncare alla più presta gl'indugi, le indecisioni delicate della Giacomina; anzi la sera innanzi, per più sollecitarla, la sera innanzi, dopo qualche libazione copiosa, le avea portato il vaso, contenente la somma a titolo di dote, quando il dopo pranzo vide venire la Giacomina incontro a lei; soletta, modesta, secondo il solito, ma con un certo che nell'andatura, nel modo di tenere gli occhi, che accennava ad una gioja segreta tanto viva, ch'ella stessa non potea trattenerla.

— Cos’è? — domandò la Checca, seduta fuori della porta di casa sua.

— Ah! se sapessi, Checca... mi manca il core dal giubilo...

— Cos’è?...

— Sapete?...

— Io non so niente... cos’è, figlia mia?

— Nannetto...

— Eh?...

— Nannetto...

— Via...

— Mi marito con lui, Checca.

— Con lui?...

— Sì, e il più presto possibile. — La Checca credeva di sognare, — sentite — proseguì la Giacomina con accento sicuro, ma con voce spenta per l’emozione — sentite ch’io vi racconti come andò la cosa — l’altro giorno io l’ho visto alla pro-

cessione della Madonna: noi si veniva in coda, colla gente dove ci sto in casa: mi ci aveano trascinata: io come indegna non ero osa, ma tanto fecero, e me ne dissero tante sul proposito che la Beata Vergine mi donerebbe la salute... e poi mi dava fiato la speranza di trovare un appoggio, di finirla, ancora che non accadesse secondo la giustizia; m'accorsi che mi guardava... l'ho sentito io quell'occhio... da quattr'anni non mi guardava più... gli passavo accosto tanto da urtarlo, se non mi fossi tirata indietro... niente... pareva come una statua!... In vece sta volta mi guardò... forse le mie lagrime, Checca... n'ho fatte tante!... o il vostro soccorso... già si sa, gli uomini... perchè, vedete, Toni parlava, quando finì la processione, e come questa novità di prender moglie, e di impiantare un negozietto, con quel po' di dote, che un'anima buona mi avea regalata, gli metteva ad-

dosso una grande allegria, così che parea come riscaldato la testa, e diceva da per tutto che con quegli ajuti si sentiva lui di far fortuna... e non capiva in sè dal giubilo... eh! la cosa andò alle orecchie di quest'altro. Adesso me ne spiace per Toni... ma, Dio benedetto, vo' potete pensare, Checca se ho altro in core che il mio Nanne; son tanto fuori di me, che mi son messa a gridare, io, che non mi sentono per solito nemmeno a fiatare, e mi stimavano diventata matta tutt'a un punto, o in gran disperazione: in vece è l'allegria... sentite, Checca vi giuro che farei la strada da casa mia alla chiesa per ire a sposarmi, sì in verità la farei colle ginocchia, e starei contenta di sdruscirmi la pelle, e perdere il sangue per la via... scusate, Checca, se v'empio la testa di tanti discorsi; la sera...

— Ma dunque?... — chiese l'altra, che non

comprendeva ancora bene, solo un punto doloroso le appariva in lontano, e la non ardiva di venire a più ampie spiegazioni, tremando di mestare in faccenda troppo seria, e di suscitare un vespajo.

— Dunque la sera son là, tagliavo giusto uno straccetto d'abitino per la Cea, da una cortina vecchia, donatami dalla serva del pievano, ascolto un passo... mi si travasa il sangue e provo a fuggire... ma non feci a tempo; lui entra in istanza e, con viso serio m'esce fuori con un — Giacomina, penso di sposarmi: cosa ne dite? — stimai di cadere morta per terra — Gesummaria, Nannetto, — gli rispondo — mi parrebbe non andasse ben fatto, ma posto che tale è la vostra intenzione, cosa volete ch'io vi replichi? sposatevi pure, e che Dio vi benedica — va bene — dice Nanne quieto come il solito, — ma voi non sapete chi sia

la sposa — Io, cosa ho da sapere?... io non so che piangere — la sposa siete voi! — Non sarò mai capace, Checca, di raccontarvi il rimescolo che n'ebbi... mi pareva di volare, d'essere portata in alto, come se la Madonna benedetta mi sollevasse colle sue sante mani... Insomma un poco dopo mi spiegò tante cose... e che in questi tempi passati giravano brutti discorsi sul conto mio, ma che in seguito era tutto venuto fuori, e dichiarate le mie innocenze... e subitamente mi mise al fatto di ciò che pensa per... giacchè... ei dice che ha in idea una cosa, che gli tornerà di grande vantaggio, lo avanzerà di molto perchè, avendo testa quieta, libera *da brutte fantasie* (così si espresse) sempre meglio potrà trovarsene.

— Ma io — balbettava la Checca, — e tosto l'altra, interrompendola.

— Eh! e di voi cosa non m'ha detto?... Che ve-

niate a casa sua a starci magari delle settimane... che sarete la padrona... la padrona... perchè in seguito faremo casa da noi... dunque... così... la padrona, tal quale, e ch'io nol guardassi più in faccia, se diceva bugia... io poi... immaginatevi... sentirlo a parlare di voi a questo modo... di voi — (qui le lagrime la soffocavano, la Checca pareva cambiata in istatua). — Di qua a poco — riprese la Giacomina — me ne andrò in montagna da mia cognata, che da lei non mi ci volea più vedere; e al mio ritorno le nozze... Vi levo il disturbo, Checca; Iddio vel rimeriti; le mie benedizioni per quel tanto, che valgono da indegna peccatora sì, ma pentita e, che dei peccati, se il Signore mi tien le mani sulla testa, non ne commetterò altri, perchè ci ho tanto patito... so abbastanza... ma le benedizioni mie e le preghiere di quell'animetta, le non vi mancheranno di certo: voi ci avete gua-

dagnato un pezzo di Paradiso... — e qui commossa e tremante ristette... voleva dir qualcosa di più, ma non osava.

Al primo istante la Checca rimase tanto sbalordita, che non la ebbe nemmeno il fiato di rispondere: laonde quest'altra prendendo il silenzio per un consentimento, tant'è vero che ognuno interpreta secondo che gli torna: «*chi tace* consente» — oppure: «*chi tace* non dice niente» con grandi baciamani e saluti e feste, buttandosi fuori dell'ordinario, così forte esultava il povero cuor suo nella beatitudine, si dileguò.

Al primo momento dunque la Checca rimase sbalordita, ma d'uno stupore in cui c'entrava un fiato di paura, un'incertezza piena d'affanno; rimasta poi sola, pensato, riflettuto, allora sì davvero che alla povera donna cominciarono a sve-

gliarsi i più dolorosi pensieri del mondo... perché... voi lo indovinate, o signori... la Giacomina di tutto avea parlato, e della sua riconoscenza e della sua felicità e del suo matrimonio... di tutto insomma, tranne che del restituirle i suoi denari... anzi, anzi... pareva che appunto su quelli si basasse il lieto edificio della sua redenzione.

A questa idea la Checca si sentiva a montare, da una parte, un'immensa consolazione per tal fatto che redimeva un'anima, dall'altra una bile!... una bile... uno sgomento... o dirò meglio un furore... — Ma non è possibile — pensava ella poi, non è possibile che la Giacomina abbia cuore di tenersi i miei soldi... la deve ben intendere che altro è il nipote mio, figlio d'un mio fratello, del mio proprio sangue, altro è Nannetto Maresc con cui io non ci ho che fare, e non avria mai voluto impicciarmi... il nipote mio, che è anco mio figlioc-

cio, quello appartiene a me, e ciò ch'io do a lui, è come se lo tenessi in casa mia. Anzi consegnai alla Giacomina il vaso per questa circostanza, ch'ella diveniva mia nipote... figlioccia mia lo è già, non nipote... s'ella ha franteso devo andarne di mezzo io?... oh! non credo... non è possibile, non m'immagino nemmeno perfidie di questa sorte. — E la Checca si studiava di tranquillarsi: ma, poco appresso, tornava ad affacciarsele alla mente la stessa serie di pensieri — la Giacomina non può tormi il mio con questo sugo — e di lì a poco in risposta obbligata — ma forse, tolta la dote, Nannetto non la sposa. — Ecco il dilemma.

Eccola fra due: fra il core che si compiace d'ajutare ad una riparazione e il proprio interesse, che si sgomenta d'una perdita così grave. E, sempre pensando e rugumando, si die' a spennacchiare un pollo, seduta vicino al focolare.

Toni all’ora solita tornò a casa, ma non trovò la Checca colla solita parlantina in moto, nè col solito rintonante vicino. I pensieri doveano essere ben gravi quando non la ricorreva al fido balsamo di vent’anni.

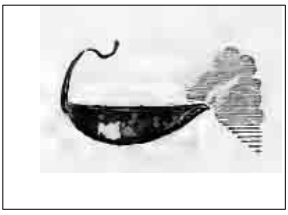
— La Giacomina sposa Nannetto — disse la Checca con un certo tuono curioso: mezzo brusco, mezzo dolce... — per la cosa in sè stessa ne sono beata — brontolò! — ma... ma... — e s’arrestava sempre, combattuta dal buon core e dall’interesse: e poi vergognando e volendo pur giustificare il suo broncio — avrei più piacere che la fosse divenuta mia nipote... sì... ancora che per giustizia la deva attaccarsi a Nannetto... ma io poco mi ci fido di costui... ho poca fede che me la tratti bene... glielo ho visto io quel muso, quando scappava da me, mentre invece con voi... qui... con noi altri... posso considerarmi sua ma-

dre d’amore!... m’intendo!...

— Com’è poi che la sposa? — domandò Toni, sbalordito.

— Gli è che parlate di soverchio... — brontolò la Checca, levando con moti rabbiosi le penne al pollastro. — Chiacchierone...

— Io?... — interruppe sbadigliando, e levandosi la giacchetta il nipote: — oh! bella ho parlato?... sarà non mi ricordo... e poi, se mi sposavo, potevo ben parlarne... del resto ho detto che io stava in fra due: se impiantare un negozietto o comperare tante pecore... chè di bestiame ci ho più facilità, in grazia della pratica. La Checca non rispose.



— Così tutto per aria! — disse Toni.

— S’intende... gocciolone che tu se’... — ma del dubbio di perdere la sua intera fortuna la non disse niente: toccava ad una piaga. Toni, presa la sua lampadetta, andò in una stanzuccia vicina, e, svestitosi, egli si lasciò cadere sul letto.

— Perdo tutto in una volta: — brontolò egli — eppure la mi andava a genio la Giacomina... e come avrei fatto andare in ordine la casa e le sostanze!... ah! povero Toni... non ci son beni per te a questo mondo! — Tre minuti dopo dormiva come un ghiro, e russava da far tremare le pareti, non i vetri, assenti. Ben altrimenti la povera Checca, la quale in luogo di dormire, non facea che ripetere a sè stessa. — È possibile?... no... io non lo credo... ma e dall’altra parte come fu che non parlò di restituirmi i denari?... come le sdrucciolava la lingua nel nominarli?... e con che intenzione... e con che furia mi disse — che Nannetto

l’assicurò guardarmi come padrona di casa... grazie dell’avviso!... un bel compenso!... gliela dono la padronanza!... Oh! sant’Anna e santa Susanna!... ispiratemi un pensiero!... sono poco soddisfatta di queste due sante, oh Dio!... dico degli spropositi! — e qui si disperava.

Nel cuor della notte però si risolvette, e si fermò in un proponimento. — Eh! domani vado a dirle — qua i miei denari!... bella mia... affaticai vent’anni, perchè se ne profitti il signor Nannetto?... gnorsì!... amici come prima, eh! ma patti chiari... e ognuno stia sul suo... ah! sta a vedere che non avrò coraggio di dirgliene alla bella libera... ah! sciocca scimunita, ch’io sono ad affannarmi!...

Se la sposa tanto meglio... ne ringrazio il Signore... benchè nemmeno in casa mia la ci avrebbe patito, ma posto che vuol fare il suo do-

vere, tanto meglio... ma perdere il ben mio, il sangue mio, questo no e no... e no!... — E si persuadeva d’essere contenta; ma non la si sentiva punto contenta di determinarsi ad un passo, ad uno scandalo pel quale veniva forse a rompersi un’alleanza preziosa... ah! la era troppo onesta per addormentarsi tranquilla sopra un tal pensiero... per quanto l'amor dell’oro sia, alle povere genti di campagna, bene supremo. Poche ore dopo si svegliò pesta, battuta, e levatasi s’avviò, studiando il passo, alla dimora della Giacomina... ma qual divenne all’udire come fosse già partita per la montagna... cioè per un sito un po’ lontano, e che di preciso nessuno sapeva dove fosse!

La Checca tornò indietro che non ci vedea lume, anzi a mezza strada, non potendone più, si fermò, e sedette sui gradini d’un certo capitello rozzo, non ben anco terminato. Era fabbricato

con un lascito di cento lire, unica possessione di un povero servitore contadino, senza eredi.

Sedette, e là, com’è uso di questa gente di campagna, cominciò ad alta voce: — Oh! meschina me! pover’a me!... poteva accadermi di peggio?... tant’anni di fatiche e di sgobbo e poi vedermi portar via tutto da quello scimmiotto! che la sposi ho ben caro... darei il mio sangue per questo... il mio sangue... ma il mio stato? oh! oh!... Signore, ajutatemi! dov’è una disperata co-

me me? eh! che sempre me ne toccarono di queste brutte burle d'andarne di mezzo io per gl'imbrogli degli altri... oh! ma questa passa il segno!... povera Checca, cosa ti se' tu immaginata!... oh! maledetta affannona... guasta mestieri che mi son io!... ecco a volere impicciarmi nelle faccende degli altri... eh! così non la ha da finire... no... voglio il mio!... ma sì aspetta!... che da quel ruvidone, da quel ceffo di *via crucis* posso sperar nulla... è vero, che mi rivolgerò al parroco; egli è là perchè si renda giustizia, e una ladreria di questa sorte non la lascierà commettere: ma costoro diranno ch'io le portai i denari colle miei mani a titolo di dote... e quando io vorrò spiegare che il facevo trattandosi di mio nipote... o che? non saprà rispondere quel birbante, ch'io gli correva appresso perchè sposasse la Giacomina, e che il nipote non c'entra? bisognava ch'io

parlassi più schietto fin da principio: ch'io dicessi — questa è la dote, sempre nel caso, che veniate ad essere mia nipote, sposa di Toni, mio nipote e figlioccio. — Qui i pianti della Checca raddoppiarono, la si vedeva perduta... ma, come il solito, a quello scoraggiamento successe un'altra reazione, breve anch'essa: era un'altalena.

— No! — riprese dunque la Checca, asciugandosi gli occhi — no così non dev'essere, perchè la giustizia è dalla mia parte!...

Tranquillatasi alquanto, le sorse un nuovo dubbio. E se vincendo ella, la Checca, Nannetto piantasse di nuovo la Giacomina? oppure se pazientando per farseli avere, e attendendo che il matrimonio fosse bello e compiuto... e se allora Nanne si vendicasse sulla Giacomina e la maltrattasse?

Ecco un altro spavento, giacchè la Checca vo-

leva bene alla Giacomina; l'amava davvero, e il core non le reggeva di esporla a maltratti per causa sua. Qui i pianti ricominciarono con più furore.

— Ah! non c'è rimedio, io sono perduta... povera Checca... sì perchè egli è capace di sfogare il suo dispetto sulla Giacomina, poveretta... eh! ma — esclamò con collera — anch'ella... oh! la mi scusi, non la si è portata mica bene... da donnetta di garbo... niente afflitto... Non è il modo di tradire una povera donna, che la vide a nascere, e che intendeva ajutarla per suo bene soltanto... ed ella!... con quel suo fare da santerella... eh! dicono che dai santi bisogna guardarsene; io sono un demonio, ma di questi scherzi non saprei immaginarne... già per niente non le accadde... basta! non si sa più a chi fidarsi... oh! che gente! oh che mondo!... già son divenuti cattivi paesi... è un

brutto stare!... credevo che in città ci fosse la malizia... eh! m'è bastato l'altro giorno i discorsi di quei monelli ad Anzù... là dove andai a ficcarmi... per costei... e riceverne un così bel compenso... oh! Signore!... Signore... beato Giacomo — (il contadino col lascito del quale s'era eretto il capitello) — è morto... co' suoi denari fece onore alla Madonna e lui n'ha merito e gloria, e dal mondo di là e' se li vede... in vece io... ih! ih!... ih!... disgraziata...

Qui la Checca, appoggiate le mani al viso, non contenne più i suoi pianti, che scrosciarono come gli acquazzoni d'estate. Voi stupirete, o signori, che per quelle ottanta o novanta lire la Checca piangesse tanto, e vi parrà senza dubbio che la sua bella azione ne fosse oscurata. V'ho io a dire che in quei pochi soldi consisteva il suo stato?... che rappresentavano la sua vita, le sue fatiche,

gli strapazzi sofferti, le speranze della gioventù, le promesse della vecchiaja, poichè in campagna più uno è in fama d'avere in serbo denari, più è rispettato in famiglia e fuori... dunque tutto andava in fumo, tutto si riduceva allo zero: i dolori passati e il ben essere futuro, quanto avea sofferto, quanto sperava... il volo del pollastro e la venuta del tallero... Tutto niente! Ah! per lei il trattenersi da uno scandalo publico, acciocchè non tramontasse questo matrimonio, solo questo era toccare il sublime.

Mentre la Checca stava là a disperarsi, ella udì un *tecco tecco*... un suono di piccoli passi... piovigginava e c'era un po' di fango; alzando il viso la Checca vide la Cea... scalza, con in mano una fetta di polenta fredda, la bambina guardò, in atto curioso ma timido, la sua buona amica, la quale non appena l'ebbe scorta, con un lampo d'ira,

torse gli occhi da lei; ma di lì poco la guardò novamente.

— Eh! — sclamò poi — va là, statti là, causa de' miei mali!...

— Cos'avete, Checca?...— e la bimba le si avvicinava — andiamo a spasso? andiamo incontro alla mamma?

— Ah! sì!... ho altro in fantasia... lasciami quieta... — La bimba si ristava, tutta sgomenta, in faccia alla donna, fisandola con que' suoi occhioni, che, attraverso le ciocche di capelli, tagliati a corona torno la fronte, splendevano come zaffiri, e tenendo la manina alle guancie, sudice di polenta, ma tanto fresche, da parere che ci avessero stropicciato su un pomo granato.

Intanto venne a passare un contadino conoscente della Checca, e che abitava dalle parti dei Maresc; guidava un somaro carico di sacchi.

— Oh! cosa ci avete, Checca, a piangere a quel modo?... eh! cosa significa trovarsi in mezzo all'abbondanza... vo', che siete una signora, che mai può accadervi?... foste come noi, meschini, che si muor di fame... — e la Checca:

— Tacete!... fatemi la grazia... ah! bisogna ch'io mi ci risolva!...

— Sì! se li avessi io i vostri soldi!... Arri là... buondì, Checca. — Il contadino tirò dritto verso casa sua; la Cea, senza aprir bocca, gli andò appresso: voltandosi, a suo malgrado, la Checca vide quei piedini stampare le loro orme nel fango, e a passi rapidi dileguarsi: ella provò un intenerimento, un dolore d'averla cacciata, un certo che d'indistinto, ma che accresceva i suoi affanni, in luogo di calmarli: laonde, più disperata che mai, scrosciando in un pianto dirotto, ella stava per ritirarsi a casa, quando sopraggiunse la Betta,

quella vedova di casa Maresc; si vede che la sapeva alcun che dei pianti della Checca, e ben lo si può supporre per bocca del contadino e della Cea.

Questa Betta era una donnetta, già ve lo dissi, o signori, molto astuta: immaginatevi un poco qual cosa ella architettò, mise in prospetto davanti alla fantasia della Checca e le fece accettare.

Intanto se la prese pel braccio, e con bella maniera, accordandole ascolto, consentendo in ogni suo sfogo di passione, le strappò il gran segreto.

La Checca non valeva molto nel mascherare i suoi pensieri.

— Sì... bene!... ho inteso! — disse la Betta... veramente voi, Checca, potreste pretendere... — e la Checca sfacendosi in lagrime:

— Sì! ma se per le mie pretensioni nascono dei

torbidi?... io?... sapete... pajo un demonio, ma le cose mal fatte le non mi piacciono, anzi vi giuro che, piuttosto che, per causa mia, vada a monte un matrimonio di dovere... oh?... volete ch'io ve lo dica?... torno a servire... per rifarmi di ciò che perdo, sì torno a servire, affè mia...

— Sentite?... e Toni... e lui, cosa ne pensa mo? — chiese, sorridendo furtiva, la Betta.

— Oh! gliene duole, ma tace... — e l'altra insistendo attenta e ritenuta...

— Contento di sposarsi lo era? non c'è dubbio!... e se... se trovasse chi gli porta quel tanto...

— Che?...

— Dico io... se credete... che... che... al caso... la sposasse... quel tanto, che deste alla figlioccia, Checca.

— Basterebbe che costei... questa... se c'è... lo

volesse... Toni non ha un tantin di grazia, è un tanghero, — rispose la Checca.

— Um!... — rispose la Betta, arrossando... La Checca la guardò. ... Insomma dopo molte parole e molti giri e rigiri la Betta, con quel suo fare di donnetta timida e riservata, le susurrò, guardando per terra:

— Perchè... io... io ce l'ho una sommetta: parte me ne lasciò il mio uomo, non in testamento, ma me la consegnò colle sue mani, nel sentirsi aggravare dal male: il resto me l'ho messo io da parte: venite pure, che vi mostrerò io dove li tengo quei po' di soldi; li tengo nascosti per via di mia cognata zoppa, sospettoso quanto mai, e se la sapesse ch'io ci ho un salvadanajo la ne farebbe un passio!

VI.

Quel giorno a Toni fu offerta dalla zia un’altra sposa, la Betta; contento lui, faccenda conclusa.

— Io... sì davvero... la non è punto rossa nemmen questa, ma vuol dire ch’i’ son destinato per quelle ciere là.

— Zuccone! — esclamò la Checca — la faremo diventar rossa noi, non già che i nostri pasti sian migliori di quelli di casa Maresc; ma da noi passeggiano di questi *mestieri* qui!... — e colle nocche picchiava un bel fiasco pieno di vino: — lassù ce n’han paura quasi tutti, e perciò sono pallidi in viso la più parte, e pajono ammalati.

Toni si persuase, la Checca ne fu beata, e pensando alla Giacomina — Che la si tenga pure i miei soldi... Iddio mi ha provvisto, tutto non ho perduto.

Ma qual fu, qual divenne quando, scòrsi alcuni giorni, la si vide venire incontro la Giacomina, con quel siffatto vaso da mostarda in mano, dal quale non era stato portato via nemmeno un centesimo?

— Se sapessi, Checca, quanto ci ho patito... ma io aspettava che le cose fossero ite tanto avanti da non permettere a Nanne di tirarsi indietro: perchè tremavo... sapete?... gli uomini talvolta... non è come noi, che si fan le cose per passione... ma quand'è venuto il punto che aspettavo io, e che Nanne avea già parlato col parroco, allora pian piano gli confessai la cosa, e gli spiegai la region dei soldi.

— E dunque?... — domandò piena d'un'ansietà curiosa la Checca, tenendo stretto il vaso da mostarda, con una tenerezza da farla piangere.

— E dunque?... oh! non gli andò punto a' versi

la novità; ma non se ne adirò: forse che il mio stato... ah! i morti son più belli di me in quel momento, che gli dichiaravo le cose... certo lo mossi a pietà: e quando poi gli chiesi se, povera, mi avesse sposata lo stesso... allora mi guardò, esitava a rispondere ma poi gli sfuggirono queste parole — sì!... una volta o l'altra bisognava, ch'io terminassi là; son uomo di gran faccende, e ho bisogno di dormire i miei sonni quieti.

— Curiosa, affè mia — mormorò la Checca, rimettendo gli orecchini e il crocefissetto d'argento nel vaso... – E le Giacomina.

— Pare anche a me: bisogna dire che c'entri la Madonna.

— Ringrazio il Signore di non essermi lasciata trasportare dal mio furore... — disse quindi la Checca fra sé — avrei fatto una mala azione per niente.

VII.

Due giorni dopo accaddero doppie nozze nel paese della Checca: il pranzo si fece ad Anzù con gran giubilo della Cea, che a saltellare in quei prati la ci avea pigliato gusto.

Gli sposalizi, come li chiamano, partirono adunque pel luogo prefisso coi sonatori in testa: ognuno dei due n'avea tre o quattro: clarinetti, trombe, ottavini e grande rinforzo di violoni: taluno dei convitati cantava per via le *vilote*.

La Paula, ostessa d'Anzù, dovette chiamare più d'un ajutante pel pranzo: o signori, scommetto che ignorate l'ordine di quei banchetti: conoscerete benissimo le ceremonie dei maritaggi illustri veneziani o l'etichette dei più lontani popoli della terra; ma queste nessuno certo s'è sognato di descriverle. Or dunque sappiate che, di meto-

do, i nostri contadini si pappano al pranzo di nozze prima di tutto una zuppiera, per ciascheduno, piena, colma di riso: ne conterrà almeno una libbra, e così fitto che il cucchiajo vi si pianta, e vi sta sodo come un ferro nella ghiaja: a smaltirli ci voglion quegli stomachi, chè il gran formaggio rende il riso malta da fabbricare, un pastone perfetto; poi mezza libbra di carne a testa e una quarta parte d'un pollo, quando non è mezzo: l'arrosto varia secondo la stagione, ma la quantità è sempre abbondante; piatto indispensabile è la cervella in tortiera garbodolce: potete immaginarvi il vino; i frutti, i confetti di tutti i colori: in tutto, un banchetto omerico, e dove si mangia allegramente, e non si scherza.

Terminato il pranzo, in sul mezzogiorno, la compagnia si sparse pel prato dove capitarono ben presto i piccoli mendichi, i pastori, i bùtteri

colla Tuna in galloria come il solito, ma un po' più composta di quel giorno, in cui l'avea incontrata la Checca. Era una splendida giornata d'ottobre, quei bei monti, incoronati le cime di neve, parea-no brillare d'insolita pompa, i prati fiorire.

E là, al suono degli strumenti pensate se i no-stri amici ballarono, e *zum* e *zum* di violoni e salti ch'io non ve li descrivo... salti, slanciando per di qua per di là le gambe, e mantenendo le persone dure interite: i cappelli in testa e le mani in fianco: la Checca, imitata dagli altri, ballava anch'ella, col suo bravo cappello da uomo piantato sulla nuca, e gridando al modo solito:

— E sie!... e sie!... che vi fo veder le mie bravu-re... — poi eccola, rossa come la cresta del gallo, co' suoi occhi a fior di testa, lucenti; con quella bocca tagliata a ridere: eccola, a saltare, in faccia al suo ballerino, così giusta che da lontano si

sarebbe presa per lo stantuffo d’una macchina inglese.

Fra un ballo e l’altro la Checca trovava il tempo di correre appresso alla Tuna e al piccolo mandriano abbandonato: essi le scappavano via, attendendosene prediche... a questo proposito la Betta, grande osservatrice, perchè badava a notare in luogo di discorrere, la Betta disse alla Checca — m’è avviso che non vi occupiate di costoro: e vi consiglio di non ve ne impicciare... non vi scotta ancora quella gran paura, quella burrasca la dimenticate?... eh? a momenti addio salvadanajo!...

— Ma qui non si tratta di soldi, sibbene dell’anima, figlia mia...

— Dell’anima o del corpo si finisce a spenderne: vo’ siete bramosa di tirare quella ragazza sulla buona strada, e di ridurre quel povero puttello

a sentimenti di cristiano: ci gioco che all'ultimo dovrete vestirli, pagar loro il maestro... che so io? — E la Checca persuasa, ma non col cuore:

— Voi parlate da dottora... ma sentite s'io non ci avevo coraggio, adesso non mi troverei con nozze ricche in casa: senza nessun sagrifizio mio, che il mio vasetto l'ho con me, e avanti che m'esca dalle mani...

— Um!... quando vi scaldate la testa...

— Intendo... ma no... statevene quieta... patii tanto... prima per la cosa... poi pel modo... ah! venire gabbata da una a cui volevo far del bene... da una mia figlioccia... il modo mi cuoceva... a segno, Betta, ve lo giuro da donna d'onore, che quando la vidi con quel vasetto in mano, mi saltò il core nel seno, e poco mancò che non le donassi tutto... mi trattenni perchè... perchè... vent'anni di fatiche... mi spiego? ma tornando al nostro di-

scorso... se io non ci avevo un po' di animo, voi saressi a dannarvi con la cognata zoppa... mai più si veniva al punto di chiarirsi... — La Betta sorrise, e non seppe che dire in faccia ad un argomento trattato con tanta evidenza.

— Perchè, continuò trionfante la Checca — se non camminavo fin quassù a questo prato non nascevano mica novità... sapete, a forza di ruminarci sopra mi venne in mente una cosa... quel giorno, Nannetto stava là acquattato, nol vedeste? ebbene fu là, fu dietro quella siepe che intese la parlata del povero toso... e chi sa qual effetto gli fece... bisogna averlo visto come scappava da costoro, che per mattana lo inseguivano e in mezzo ad essi la Cea... cara!... la scorgo ancora con que' suoi piedini, che menava in fretta ed in furia... ma lui, Nannetto (e qui parlò a bassa voce e in aria di mistero...) Dio sa da quanto tempo i ri-

morsi lo tormentavano, fin che poi quella mattina, al vedere quel putto con quegli occhi, che buttavano foco... all'udire i suoi discorsi.

— Credo che ci abbiate ragione... adesso intendo... adesso mi raccapezzo... quando voi diceste di fare il pranzo ad Anzù... allora, proprio in quel punto io lo guardava, e lo vidi a diventar bianco, bianco... non si mosse perch'è furbo, e non si dà da capire, ma si vede che la circostanza di quel giorno gli mise addosso una paura... un che... poi c'entrò la dote a fargli gola...

Difatto non c'è di gran risultati senza molte cause.

Non occorre ch'io vi narri come la Checca, in seguito a quei parlari, fermasse ad uno ad uno la Tuna e il piccolo mandriano, e rimanesse d'intesa con essi di lasciarsi vedere, di occuparsi di loro, promettesse alla giovane un abitino nuovo se la

tirava dritto a dovere, e come al putto ella tenesse altri discorsi per invaghirlo al bene.

È inutile, i zelanti non si castigano mai: segno che sanno come il Signore li ricompensi: segno che il ben fare è un bisogno tanto vivo, un impulso tanto imperioso che, avvenga ciò che può avvenire, appena superato un pericolo, il core si slancia più ardente che mai ad incontrarne un altro, ove la carità lo domandi. Benediciamo quei cuori, e siamo lieti di sentire com'essi!

Il sole era tutt'ora ben alto sull'orizzonte quando la comitiva tornò a casa: la Betta accompagnò la Giacomina alla nuova dimora, dove l'aspettavano i rimasti, per festeggiar lei e la sua compagnia. V'ebbero lagrimucce perfino tra la Betta e sua cognata zoppa: erano in sul lasciarsi.

Ma più di tutto commovente e solenne fu il momento in cui la Giacomina entrò le soglie della casa Maresc, poichè sotto il portico, in faccia al portone ci trovò il vecchio, il nonno che già l'attendeva.

In piedi, coi ginocchi più curvi del solito, cogli occhi dolci e senza sguardo incantati nel cielo, teneva le mani decrepite congiunte, in atto di pregare devotamente; poi quando la Giacomina gli fu presso e da tanto commossa, che si sentia, non poteva aprir bocca, ella lo vide movere le

labbra... al primo istante credette ch’ei parlasse da sè, ma fattasi più vicina, s’accorse che parlava a lei, giusto a lei e, con un filo di voce debole e tremante, le esprimeva il suo giubilo...

— Ho tanta consolazione!... — susurrò egli: e una tenue fiamma colorò lenta, lenta le sue guancie di cera.

— Mah!... — dopo un sì lungo martirio! — disse la Giacomina.

Il vecchio non rispose: pareva assorto: pareva studiasse... certo, povero vecchio, la memoria gli falliva, poi finalmente mosse le labbra: la Giacomina se gli riavvicinò, ed egli con quella sua aria ingenua, e come se le facesse un’importante, intima confidenza, alzando le mani unite, e appoggiandovi il mento, a testa un po' inclinata, come i santi del Beato Angelico:

«Se tu ti senti in pe-

ne

Chiama Gesù col co-

re,

Chè lui per grazia

viene

A levarti il dolore»

mormorò lene, lene, ma chiaro e distinto.

— Ah! è vero! — esclamò la Giacomina... è vero perch'io nel mio affanno l'ho chiamato, ed Egli è venuto! — Poi commossa baciò la mano del vecchio, e vi depose una lagrima.

Così la gioja della donna redenta si confuse con quella dell'uomo innocente: a lei diede il sentimento soave della calma, il rientrar dei miti pensieri, dei dolci affetti: a lui una letizia così viva, che parea riscaldarsene la sua vecchiaja, infonderglisi nelle membra, spirare su quel viso antico i colori di giovinezza; e anche quella era una gio-

ja benedetta e feconda.

Pederoba, ottobre 1862.

DON CESARE

l sole si nascondeva dietro la Bislonga; una bella grotta, tagliata in un gran sasso livido a strie nere, violacee, gialle, e da cui scaturisce un filo d'acqua, che poi corre giù nel Piave: da un'osteria, che v'è in faccia, chiamano quel sito il *Molinetto*.

Don Cesare veniva in biroccino, affrettando

coll'anima la via di Fener, dove sarebbe tragittato al di là del torrente, al suo paese. Ma al Molinetto gli convenne fermarsi; il cavallo, preso a nolo, e conoscitore delle tappe, ricalcitrava a proseguire, senza riposarsi un tantino. Don Cesare si fermò dunque, intanto che il cavallo si refocillava sotto il portico dell'osteria, e sedette sur un muricciolo all'orlo della strada, protetto dall'ombra della grotta. Poi, malinconico, spinse l'occhio al di

là della strada, al di là dell'ampia valle, in mezzo a cui luccicava il fiume-torrente, al di là d'una grande montagna, sul cui dosso biancheggia Quer... più al di là ancora, anzi all'altra parete di quell'anfiteatro silenzioso... ad un punto, che non vedeva forse, ma sentiva nell'anima. Don Cesare, in preda ad un'impazienza, a forza trattenuta, con lunga abitudine di sommessione evangelica, si voltò a guardare per disopra la grotta, al vertice curvo del monticello, dietro del quale il sole s'andava nascondendo: ancora per poco lo si vedeva, come un occhio infocato, sfolgoreggiare tra le foglie e i rami degli alberi, sorgenti sul dosso del colle, facendoli spiccare, dal fondo d'un cielo incendiato, come ricami del più bel verde sopra una stella d'oro e di porpora; tingere a vampate i sassi *d'arenaria rossa*, che fiancheggiano il colle. Ma, fuori di quel centro di luce, tutto

cominciava a vestirsi di cinereo; tutto diveniva freddo: dall'acqua del Piave limpidissima, trasparente, là dove correva incassata fra le ghiare; dal bell'Endimione maestoso, a cui una nuvola bianca, posata sul coccuzzolo, diffusa a spire, dava l'aspetto d'un grande incensiere, con que' suoi tanti paesetti alle falde, che già si addormentavano in mezzo alla quiete ed al mistero, fino alle ombre degli altri monti al settentrione, confuse tra il nero ed un mestissimo viola.

Ah! quel freddo come corrispondeva al raggio tetro, col quale l'occhio di Don Cesare fissava l'ampio anfiteatro, da cui la luce si veniva man mano togliendo. Al rimontare in biroccino, al ricordarsi che in brev'ora saprebbe... un gelo di morte gli serrò il core; ma senza profferir sillaba, e dar adito all'oste di parlargli, di svelargli forse ciò che tremava di conoscere, ciò che s'attende-

va, si chiuse nel suo pastrano, e, fatto posto al vetturino, partì com'era venuto. Nè per via aperse il labbro: in mesto silenzio guardava immemore gli oggetti, che passavano davanti a' suoi occhi; già l'autunno avanzato li parava a tristezza: di tanto in tanto un rovinìo di sassi dirupati dall'aspra ed erta costiera a sinistra, frutti di recente burrasca; da noi chiamano *slavinare* quel precipizio della frana, dal vertice del monte al basso della valle. Bisognava che il vento fosse stato ben gagliardo per rotolare giù tante pietre!... Talvolta il biroccino dovea con estrema precauzione, farsi da banda, e passare all'orlo della strada alto, riciso, sulla Piave, sopra un abisso, che appena le robinie e un largo parapetto di legno mascheravano un poco. Ma il malinconico viaggiatore non ci poneva attenzione; solo il ritardo gli coceva, e che non si limitasse alle frane.

Pur troppo!... non di rado incontravasi il biroccino in mandre di pecore, ora di buoi, o in carrettoni pigri e pesanti, enormi *bare*, da cui veniva occupata quasi tutta la via. Don Cesare, soffocando un sospiro, si buttava un po' in fuori per osservare, per aiutare coll'occhio, col potente desiderio, a sorpassare l'intoppo: quindi ricascava in fondo del biroccino, e ci rimaneva in quella macchinale, distratta contemplazione di prima. Sempre più l'aria si raffreddava; spesso veniva dalla gola di settentrione qualche buffo di vento da intirizzire, schietto presagio d'inverno. In altri tempi, in altro stato di mente, e di anima, con quale specie di giubilo avrebbe pensato: — Or ora me ne vo a casa; mi riparo sotto al focolaio domestico! È così dolce il pensarvi in quel momento dell'anno: si prova una certa desolazione, un vuoto... pare anco a' giovani che la gioventù li la-

sci, pare a tutti di aver bisogno maggiore dei dolci affetti abituali, di quel calore benedetto e duraturo, in mezzo allo squallor della terra. Adesso invece oh qual diverso senso opprimeva il sacerdote! Ad ogni refolo, per cui si spogliassero i pioppi delle loro foglie ingiallite, egli invece fremeva, le seguiva coll'occhio, mentre, roteando leggere, correvano nel torrente, e pensava: forse in questo momento l'anima della mia povera cara, discende nell'eternità!

Giunse intanto, ed a tempo, a Fener: pagò il vetturino, attraversò le ghiare a piedi, passò il tragitto in barca, senza nemmeno mirare le onde bianco-cilestrine di quel filone rapido del Piave, che stava guadando; ma sempre colla testa alta e fissa ad un punto... Di là da quella siepe, dove c'era un uomo appiattato... di là saprebbe. — Signor padre... come va? — chiese con voce tre-

mante, appena salito l’argine — come va?... — Così, figliuolo... come piace al Signore. — Don Cesare comprese che non v’avea più speranza: e, senza più movere le labbra, continuarono la strada, rifacendola, per così dire, ossia dirigendosi verso S. Vito.

Il sole era scomparso: dietro le montagne a ponente, rimaneva appena una specie di macchia tra il biancastro e l’arancione, là di dove esso spariva: già l’ombra diventava padrona della terra, e con essa quel silenzio religioso, solenne della campagna, rotto a lunghi intervalli da qualche voce di villanelli, che richiamano lo sparso bestiame dai pascoli, accompagnato dal canto della cicala. In quell’ampia scena niente impedisce di vedere a scendere la notte, di sentirne la malinconia, di provare più, intensi, più profondi i propri dolori: in tutto c’è del mistero, e invita al

raccoglimento, alle gravi meditazioni.

I nostri due, che camminavano ingroppati, inabili al parlare, non parevano accorgersi di nulla al mondo. Forse nulla al mondo poteva aumentare la tristezza di Don Cesare... era tanto grande! Egli pensava al passato, ma più al futuro, e con qual struccacuore!

Otto giorni prima l'avea lasciata in terribile punto, anzi in pericolo di vita, quella sua povera sorellina: la sua Albetta, l'angiolo nel quale Don Cesare, fino dal dì che la era nata, poneva tutto l'affetto di cui si sentiva capace, tutta l'effervescenza della sua vergine anima!... Giovane, vigoroso, gli traboccava degli affetti della vita; ma sapendosi sacro al Signore, non per sentire come un uomo, ma come chi è fatto sublime interprete fra l'uomo e la divinità, egli a riposo dalle fatiche del ministero suo, nell'alta semplicità del purissi-

mo core, s’era riservato un solo bene sulla terra; un bene mandatogli da Dio in tal momento scabroso, assai scabroso della sua vita.

Nessuno l’avea mai forzato a divenir sacerdote: ma ben piuttosto condotto per quella strada con una gioia inquieta e sospettosa, che toglie quasi la possibilità del fare il contrario: è una rete sottile, ma inestricabile: un elemento, che non si può prendere colle mani, ma che penetra e serra d’ogni parte. Di più, il giovane non sapeva giudicare sè stesso: si sentiva capace d’affetti vivi, intensi, ma credeva che tanto gli riuscisse agevole e bello il convergerli all’amore divino, come nutrirli per la creatura: poi, troppo tardi, ecco sorgere nel pensiero del futuro sacerdote un dubbio, uno sgomento!... Il dirlo, il manifestarlo, apparirà facile, eppur quanto difficile! Che immenso cammino bisognava rifare!... che delicate modificazioni del

proprio ente, ignote quasi a lui stesso, svelare... Bisognava esporsi ad ignobili commenti, a inverecondi interpretazioni... destare quella maraviglia irosa, sprezzante, che vi accusa d'inconsideratezza, ancor che non parli: bisognava distruggere le speranze della sua famiglia... Don Cesare fu prete: laonde, compiuto il solenne atto, che lo legava all'altare, avea ben dovuto raccomandarsi al Signore, perchè gli desse la forza di adempierne gli obblighi con quel zelo, con quella passione, che, nella rettitudine sua, il dabben sacerdote teneva assolutamente più che necessaria nel nuovo stato. Nè è da credere che ciò, da cui ricevesse maggior pena ed assalti di ribellione, fosse la vita solitaria, faticosa, in un piccolo paese, o meglio eremo, relegato dal consorzio umano: l'allontanamento dalla vita di brio, di spasso a cui anelano i giovani, alla quale li porta l'immaginazione,

l’esempio, il tumulto del sangue. Meno di tutto potevano chiamarlo le gozzoviglie, il bevere, e quei diletti della mensa, in cui s’addormentavano, s’impigrivano, alcuni preti d’un tempo, derisi e spregevoli. No! anima giusta e tranquilla, non gli coceva che il bisogno d’un affetto, uno solo, ma forte, ma grande. Amava sua madre, è vero, e il padre suo: ma non gli bastava, e non osando affidarsi ad un amore, che, secondo il corso regolare di natura, avrebbe dovuto terminare con un dolor troppo fiero, al momento d’una inevitabile separazione, voleva prediligere chi, sopravvivendogli, potesse amarlo al di là della tomba. In mezzo ad una lotta sconosciuta al mondo, non confessata a sè medesimo, ecco un avvenimento pel quale si blandivano le sue segrete ambasce, ecco aprirglisi uno spiraglio di luce, che rischiarava la scena della sua vita, e ne riempiva il mesto vuoto.

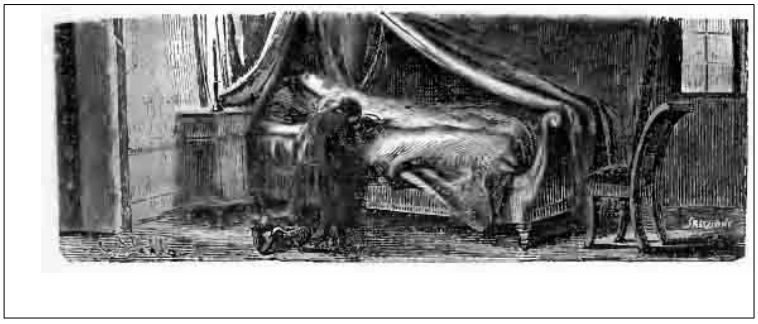
Un avvenimento inatteso! quasi a cinquantadue anni, la madre di Don Cesare, rimasta gravida, avea, dopo penosissima gestazione, data alla luce una bambina: ma, come se il dare altrui la vita nel suo decrescere, divenisse uno sforzo contro natura, la madre giacque ben presto in quel letto, troppo tardi fecondo. La madre adunque morì; ma innanzi di spirare chiamò al suo letto il figlio, e, stringendogli, colla mano bagnata dal sudore di morte, la destra, gli raccomandò l'Albina. — Falle da papà — diss'ella con voce quasi spenta, ma piena di fiducia; — il mio povero uomo è vecchio: senza di te, la sarebbe orfana. — E in nome del Signore, santamente benedetto il figliolo, lo lasciò per sempre.

Quel doppio fatto d'una morte e d'una nascita aveva cambiata l'esistenza di Don Cesare: non dovea più cercare, o fuggire un oggetto degno

del suo santo entusiasmo. Eccolo ad una culla, padre d'amore, dedicarsi alla piccola sorella con quell'instancabile premura del sacerdote cattolico per la gente del suo sangue. Chiamano il sacerdote cattolico egoista ed avaro! morto per la sua famiglia! Ah! nella più parte non è vero. Ditelo voi nipoti, educati per cura dello *zio prete*; voi sorelle, fratelli, che da un prete di vostra casa aveste conforti, sostegno, aiuti straordinarî: ditelo voi, buoni vecchi genitori, intiere famiglie, a cui, sotto l'ombra sicura e feconda di un campanile, scòrsero rispettati i giorni! Quante volte non vi commoveste, pensando: — Poveretto! non ha una famiglia, direttamente sua, eppure ci mantiene, soffre per noi: si ricorda d'esserci figlio, fratello, per sorreggerci... e tanti spensierati, nelle letizie del mondo, nelle ricchezze, non sanno di appartenere ad una famiglia, se non per cavarle denari e

lagrime! Perchè la fretta funesta di possedere un prete in casa, se non per l'utilità, che ne deriva?

Dopo dieci anni di cure assidue, intelligenti e d'un ricambio d'affetti immenso, un giorno la fanciulla ammalò, di male fierissimo fino dal principio. Il vecchio padre, Don Cesare si videro perduti... Oh! raggio di gioia, oh! solo raggio di quella casa, esso già impallidiva... e forse?...



Ma ecco un nuovo dolore. Nel corso della malattia, Don Cesare ha da partire dalla villa per andarsene a Padova: impossibile il rifiutarsi ai doveri del suo ministero. Egli s'accinge a partire, ma sul punto di farlo, nell'atto di chiedere al medico

se poteva sperare di trovarla al suo ritorno... al movere le labbra per proferire quella orrenda parola, gli era parso gli si schiantasse il core, e che mai le sue labbra tremanti osassero pronunziare una tal domanda, per udire una tal risposta... O sospettava, o comprendeva, ma tacque.

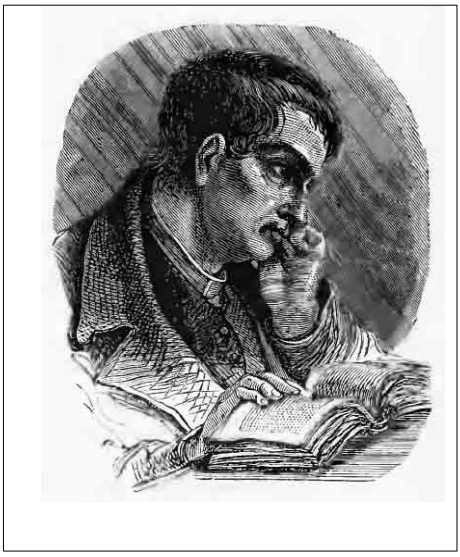
Adesso ritorna: e in pochi passi furono ambedue, egli e suo padre, al letto della morta. Il padre non potè reggere e andò a nascondersi, a piangere solo. Don Cesare s'inginocchiò al letto di sua sorella, appoggiò la testa sulla sponda di esso, e congiunte le mani in atto di preghiera contenuta, sebben passionatissima, stette là: le donne di casa lo lasciarono quieto, discorrere con Dio, aprirgli il cuor suo esulcerato.

— Signore, vi domando perdono d'aver voluto amare la creatura mortale per me, per la gioia de' miei giorni terreni: come s'ella fosse stata creata

per letificarmi... Signore, vi ringrazio d’avermela tolta, per insegnarmi a non amare che voi... a considerarla solo un vostro soffio... D’ora innanzi, mi dedicherò solo a voi...— e singhiozzava. — Ah! nello schiantarsi dal seno un affetto così radicato, con tante radici d’abitudine, di sangue, di onesta opportunità, gli pareva di morire. Una delle donne voleva tirarlo via da quel letto; egli le domandò — che cos’è di mio padre? — Gli è in cucina: prima, stava nascosto in istalla, l’arciprete lo condusse in tinello: or ora gli preparano un pane in brodo... e lui, Don Cesare? — Egli la interruppe con cenno negativo, poi prese la manina della cara morta, e vi appoggiò la bocca... — Signore, richiamatemi a voi — ricominciava nello slancio del dolore; ma subito ravveduto: — Ah! no... se giudicate ch’io possa spendere la vita mia per voi... resterò a tribolare, ci resterò, e volentieri. —

Qui, alzatosi, il pio ricompose il lenzuolo sulla faccia dell'angioletta spenta, e s'avviò alla propria cella, non molto discosta. Ma, nel venir via, che disperazione!... nel torsi da quella camera, dove non ci avea che un cadavere!... era l'atto d'una separazione eterna. Posò al davanzale della finestra, col breviario davanti; di là, essendo gli usci rimasti aperti, scorgeva una striscia di lume, mandato dalla candela, che ardeva a piè del letto della povera Alba. Ancora quel debole lume gli parlava di lei, e stette a guardarlo, dando qualche occhiata al di fuori, macchinalmente, senza sapere cosa o perchè guardasse; e intanto quai pensieri! come rifaceva il cammino del passato, come abborriva da quelli dell'avvenire! I suoi dolori antichi, i palpiti repressi, il pericolo d'affetti, da cui il cuor suo intemerato prevedesse vicino il rimorso, il vuoto, l'uggia d'una vita di relegazione, di

tutto si ricordò, tutto presentì: un affanno mortale gli serrava l'anima; su quella bella fronte intelligente, in quel bell'occhio dolce e severo si fissò l'impronta d'una tristezza cupa, amara come la morte, e che afferrava, non un punto solo del viver suo, ma tutto, fin l'ultimo respiro, e si congiungeva ai segreti affanni della prima gioventù. Dunque, addio, gioie oneste e permesse, nelle quali gli avea concesso il Signore di poter temprare l'esuberanza del suo affetto, e dare ad esso un avviamento, un corso così spontaneo, così naturale, che divenisse cosa benedetta dal cielo, rispettata dal mondo!



Era rotto il filo d’oro che lo teneva legato all’umanità, alla famiglia: la voce ingenua, da cui poteva udire i dolci e solenni parlari di casa, i soli che amasse, taceva per sempre. Presto anche l’ultimo avanzo de’ suoi cari, il vecchio padre, si congiungerebbe agli altri perduti: nè gli rimanevano cugini o nipoti... nessuno! Don Cesare pensò che la morte avea vibrato un colpo ben crudele. Come?... ci si sovveniva d’uomini ingolfati in tutte le delizie, d’uomini che passavano da un bagordo all’altro, circondati da numerosa e bella famiglia,

di cui non facevano caso, se non per considerarla un porto, dove rifugiarsi, quando l'impotenza, il disinganno, la noia li rendessero inetti ai soliti tripudî... ed egli aveva un tesoro solo al mondo, un'oasi purissima, e perderla, quando nemmeno più la vivacità de' suoi stessi pensieri gli teneva compagnia, come negli anni della scorsa adolescenza!... e perderla, abborrendo da qualunque idea di sostituire a quell'affetto, ancorchè non fosse stato impossibile!

Don Cesare non piangeva più. La donna di prima lo venne ad esortare, perchè si refocillasse un poco... e ciò da parte del vecchio, inquieto. Don Cesare negando, mansueto ma fermo, le domandò: — come si trova? adesso lo raggiungo... un momento ch'io mi rimetta in calma — e la voce tremante e bassa parve estinguerglisi, soffocata nelle lagrime, che tornavano ad inondare i

suoi occhi. — L’abbiamo messo a letto — rispose la donna — è là... il Signore gli dà la grazia d’addormentarsi; già qualche sonnellino lo fa senza accorgersi... pare un santo... un colpo di questa sorte non credeva mai di riceverlo. — Don Cesare restò solo. Fattasi notte profonda, l’ombra investiva tutta la campagna: il cielo s’era coperto di nuvole, rotte, ma addossate una all’altra, parevano stormi di pipistrelli, abbrunivano tutto l’empireo, così che appena si vedeva, sotto a quei veli funerei, un po’ di chiaro di luna: solo in un punto le nuvole diradate, mosse a piccole onde, tutte tremanti, lasciavano trasparire maggiormente una tenue luce arcana, una luce di sogno, al quieto raggio della quale s’illuminavano in confuso la valle sottoposta, le montagne nere, grandiose, perdute in lontano, simili a giganti coricati sul gomito: in qualche punto brillava spiccato il filone

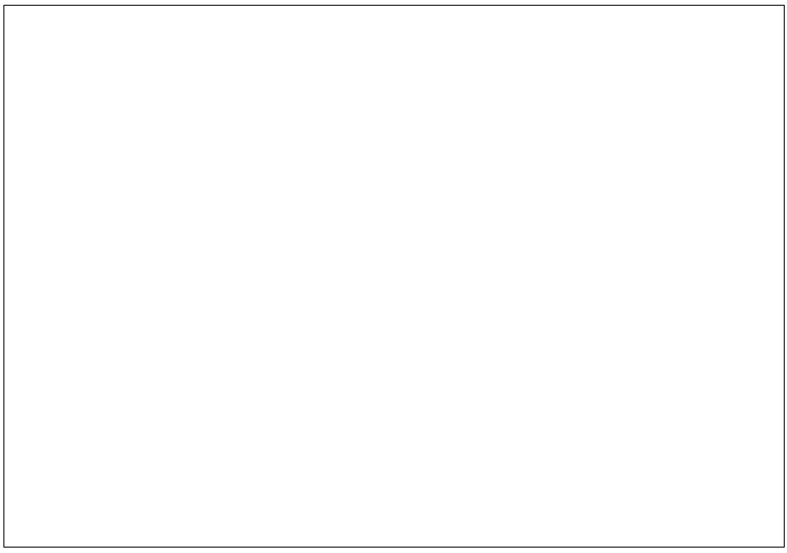
del torrente, che procedeva col suo rombo a cadenza, quasi accompagnasse la bellezza patetica di quella scena. Don Cesare, nell'immenso lutto del cuor suo, pensando come si trovava solo sulla terra, che nessuno sapeva i suoi cordogli, e gliene blandiva l'amaro (poichè al vecchio padre bisognava nasconderli), desiderò che almeno il cielo e la terra stessero sempre così, che non terminasse mai la notte, che durasse eterna quella luce mite e benigna, per cui brillava soavemente quell'acqua là sotto: che durasse il silenzio, il quale permetteva alle voci amiche delle onde di fargli intendere, come pietosa melodia, il loro linguaggio... Ah! che in vece presto, ben presto, i raggi d'un pianeta, a cui è ignota la morte, spunterebbero sfavillanti!...

Dopo una lunga contemplazione, Don Cesare, stando appoggiato al davanzale, si sovvenne di

quando vedeva correre per quelle vie la sua Albina; in mano bei ranuncoli, viole, mente selvatiche, freschi narcisi, e mughetti a dovizia: sul capo un semplice cappello di paglia, ma sotto?... qual foresta di ricci biondi tutto oro filato! Volse l'occhio, lo fermò sopra una macchietta biancastra, a cui, nell'ombra, si distingueva il frontone in cima e il campanile da banda. Era la chiesa. Là, a quegli altari di vita, egli stesso avea versato l'acqua del battesimo sulla testa di lei; là aspettava di ammetterla alla comunione dei fedeli; e, spingendo il pensiero all'avvenire, là sperava di benedir le sue nozze. Vano sogno!... e come gli rispondeva, oscillando, la candela funerea della prossima stanza. Ma poi tornò a contemplare quei luoghi... i suoi luoghi! tornò giubilante, nello strazio infinito, che lo lacerava; tornò, come se in un momento gli fosse divenuto necessario di pa-

scere lo sguardo nel loro aspetto. Ed ecco la pupilla del povero prete va errando per di qua, per di là... scopre al basso una cosa, un disegno a gruppi, a linee dritte... è un'ortaglia: si rammenta che vi avea condotta la sua Albina da certe amiche sue, a mangiarvi le frutte, e che là recitò una canzonetta di Mamiani «*L'orfanella*» un fior di poesia romita, fatta apposta per essa, così gentile negli affetti; si rammentò quanto a udirla s'era commosso. Poi guarda più lontano: un sentieruolo, una rupe, un sasso in mezzo all'acqua, intorno al quale freme e gorgoglia il fiume: tutto, fin lo stormire delle foglie, tutto gli parla di lei. Vede la sua ombra, che vola leggera ai piedi delle montagne: sente la sua presenza, il suo spirito benedetto, che gli aleggia sul capo, gli sfiora la persona e la faccia: ei sente le sue lagrime asterse dalle mani d'un angelo, ascolta una voce, nota e

cara al cuor suo, dirgli affettuose parole, consolazioni discrete: gli s’apre l’anima ad indistinte speranze, ma che certo traggono la loro misteriosa



origine nell’eterno buono, nell’eterno vero, e piangendo a dirotto, ma d’un pianto meno acre di prima, in mezzo al silenzio di quella notte, al raggio quieto della luna, egli s’addormenta.

Di lì a breve tempo, la donna solita entrò a sollecitarlo perchè si refocillasse; ma, vedendolo assopito, si ritirò in punta di piedi; però, nel partire, l’osservò un istante, per quanto poteva, a quella

luce; e, benchè rozza ed ignara, le parve di scorgere un certo che, un sorriso, desolato sì, ma pur sorriso; e in tutta la faccia stanca e sulla fronte le parve spaziasse un pensiero dilicato, dolce nella sua severità, un che d'estasi, che accennasse a conversazioni celesti.

Dopo un non lungo sonno, Don Cesare si svegliò, e tosto cercò avidamente attorno, come per ritrovare la segreta visione, che l'avea carezzato in quella memorabile notte.

Cominciava a spuntare il sole, che già appariva come un globo acceso, come un vivo ma remoto vulcano: lo contornano strisce acutissime, tutte porpora e fiamma, e più da lungi bagliori d'un altro chiaro, che avea però anch'esso di quei fuochi. Il bosco del Montello accoglieva quella luce in grembo al suo bell'azzurro languido, quasi fosse stata una piova d'oro. Così le ghiare del sotto-

posto Piave: i colli, le rocche in lontananza: le balze delle grandi montagne vicine, in cui sempre più lucidi e belli si distinguevano i villaggi, le borgate sparse: i prati coperti dal grazioso *fior della brina*, dal *colchico autunnale* cioè, che tutti li vestiva assai leggiadramente di un bel viola chiaro, vicino al colore di rosa. Gli uccelli principiavano i loro canti, gl'insetti i loro balli: ricominciava la vita da per tutto, fuori che in quella celletta, dove sempre più pallida ardeva la candela. Don Cesare non trovò più, in mezzo al ridestarsi della natura, le immagini della notte: non le trovò più, ma sentì che l'averle intraviste una volta bastava per tutti i suoi giorni; sentì che quei luoghi, pieni delle memorie d'un casto affetto, gli diverrebbero cari quanto la vita, ed il passato; che troverebbe da per tutto le orme d'un angelo, mandatogli da Dio in momenti di segreta disperazione, ad av-

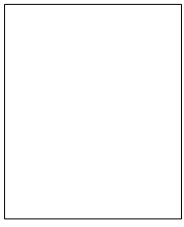
viare in un composto svolgimento le leggi d'amore, e dell'elezione della mente far un nobile e santo dovere. Ah! no... la partenza della buona fanciulla non lo porterebbe ad odiare, a fuggire quei luoghi, la solitudine, il raccoglimento: sulla soglia d'ogni capanna, le orme di quell'angelo: da per tutto, le vestigie delle sue elemosine, le reminiscenze dei conforti, che, piccina d'anni, ma grande nella carità, a cui l'aveva educata, sapeva distribuire. In chiesa un posto sacro; ogni rupe l'avea portata come farfalletta, che un albero manda all'altro. Da per tutto gli sarebbe apparsa: al povero prete, ignorato dal mondo, resterebbe ancora qualche cosa, per cui non andasse perduto quel ricco tesoro d'affetti, che gli covava nel seno. Comprese che oramai quel tesoro si dividerebbe con ciò, che apparteneva alla cara estinta, con qualunque più lontana relazione. Tutto si

raccomanderebbe a lui; que' poveri contadini, cosa sua, e li terrebbe sotto la sua tutela, con quell'intensità di tenerezza, che fa bella ogni vita più aspra, più solinga, e si ravviva in memorie, che comandano la pietà, e segue il lume di speranze ineffabili. Oh! avventuratissimi! non sapevano qual benedizione scenderebbe sopra di essi: qual fecondo calore d'un fuoco, rattenuto da una vita di continenza e d'austerità: il bene consacrato dal dolore!... Ah! il ministero suo parrebbe d'ora innanzi, a Don Cesare, alto, efficace, e ne intenderebbe veramente lo spirito sublime; certo in quel modo si temprerebbe l'orrenda ambascia; almeno egli provò il bisogno di crederlo, di fidare in questa mite speculazione del sentimento straziato, e, stimandolo pensiero divino, di afferrarlo come àncora di pace.

L'Ave Maria terminava di sonare: rinforzato da

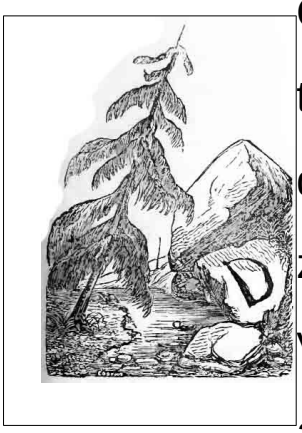
una robusta rassegnazione, come dai preziosi unguenti l’atleta,
prima d’avviarsi dove l’ufficio suo veniva reclamato, il sacerdote, tremante ancora di mille commozioni, guardò un’altra volta quella scena, che conosceva il suo affanno; quella scena, dove avea letti i futuri conforti: pensò a Colui, che si prende cura del vecchio, a cui nessuno bada; a Colui, al quale il bambino, impaurito nella solitudine, si raccomanda; a Colui, che invia un buono e soave pensiero agli spiriti combattuti ed infelici: si compiacque d’avere amato, e pianse un’altra volta, benedicendo Dio e la sua fede.

Venezia, luglio 1863.



UN RITRATTO D’IGNOTO

ove i tre torrenti Ornigo, Calcino e Tegorzo si uniscono, o a meglio esprimersi, dove i due primi vengono a perdere il loro nome, e, quasi si direbbe, la loro personalità, per lasciare che il Tegorzo continui solo la sua via, ci ha una specie di piazzale, una gran conca: la qual non è che una valle costituita, come ogni altra, da letti di torrente e da chiostre di montagne, che vi fanno parete.



Qui appunto, per la riunione dei torrenti, la valle ha tre bacini, e si divide nelle tre valli di S. Lorenzo, del Calcino e del Tegorzo. Vorrei nominarvi distintamente anco le montagne, ma di preciso non ho potuto ritenere le notizie dei paesani, poco esatte; nè sono sempre identiche le indicazioni delle carte.

a udire quei nomi, profferiti dalla gente del luo-

go, e' vi fa talvolta confusione. *Ornik, Tegorz, Calzin, el Piz, la Barbeghera, Schievenin, Scatton...* ed altri su questo gusto. Par d'ascoltare un di quei discorsi arabi, che Dante mette in bocca a' suoi diavoli, o uno di quei versi stravaganti ed aspri, che non si perdonano che a Dante.

Non meno aspre mi tornano le definizioni della scienza.

Vi dice essa, per esempio, come quella bella montagna coi dossi armati e senza scogli sporgenti, che limita al sud la valle di S. Lorenzo, sia formata di calcarea scagliosa: vi dice appartenere quell'altra, fra questa valle e quella del Calzin, alla bella calcarea secondaria iurese (oolitica) a grandi scogliere verticali divise in istrati orizzontali: e solo dove si abbassa verso Alano, essere composta di scaglia rossiccia, addossata alla calcarea iurese. Poi vi nomina i terreni alluviali, di

cui sono formate le sponde del torrente, vi nomina argille terziarie, rupi dolomitiche a forma di guglia; vi addita proprio nel mezzo del bacino un monticello, composto da un terreno di trasporto con puddinghe, in cui furono trovate le rivelatrici conchiglie; altre ed altre belle nozioni geologiche vi dà: ma di queste ch'io trassi dal giornale manoscritto (pur troppo, studi sulle nostre Alpi, eccetto quei di Catullo, pochi ce ne sono di stampati), ch'io trassi dunque dal giornale d'uno dei più valenti uomini del Veneto, a voi basti, cari lettori. S'è abbruciato un granellino d'incenso alla gran madre Gea: ora dalla severa scienza della pietra si passi al racconto, e agli svolgimenti di un'altra scienza, oh quanto più ardua!

In un giorno piovigginoso, non molto più di quindici anni fa, tre signori, due più giovani ed uno più vecchio, giunsero a cavallo dalla strada

maestra al punto dove si discende, e s'imbocca la valle, per poi voltare e prender la via d'Alano, Colmirano e Campo.

Ma, prima di calar giù, si fermarono sotto una bella chiesetta, che sorge in un rialzo a lato della strada; al piede voglio dire della montagna, da cui essa strada è fiancheggiata, a sinistra di coloro che vanno. D'accosto alla chiesa sorge, e si slancia un abete nero, diritto, magnifico: poco più oltre, istessamente sul sagrato, tappezzato di verde, c'è un capitello; ossia un tempietto bianco, tutto aperto, e che maggiormente illeggiadrisce la piccola scena... un punto perduto nel mondo! ma un di quei siti romantici e vaghi, al passare davanti i quali si prova un desiderio di star là, di viverci sempre, come in asili di riposo e di calma. Con questo sentimento lo contemplarono i nostri tre viaggiatori. Ma poco dopo: — ci bisogna —

esclamò l’uno di essi — informarci della vera direzione. — Di certo! — risposero gli altri due.

— Ecco là un uomo, un paesano! — disse il più vecchio, additando l’annunziato, il quale veniva su dalla parte dritta della strada, dove presso al torrente c’è un’impiantagione di pioppi in mezzo a ruscelletti, che scorrono fra l’ombre, con grato susurro. — Si va bene per?... — (e qui un nome) — è questa la strada? — chiese istessamente l’anziano della compagnia, il conte Aurelio, padre dei due giovani. — Eccellenza sì. — E s’avviarono spronando i cavalli: ma giunti là dove conveniva scendere, si arrestarono di bel nuovo, e volti all’uomo, che anche lui faceva, sebben che adagio, la loro strada, gli domandarono altri schiarimenti. — È quello il palazzo del marchese? — disse il vecchio signore, aggiungendo al titolo un nome.

— Quello? — rispose il contadino, mentre indicava una specie di macchia bianca, appena visibile in quel bacino, che gli si apriva davanti. Il vecchio signore accennò di sì. — Proprio del marchese — soggiunse il villico.

— Basta! non ci occorre altro, e vi ringraziamo. — Poi, salutando con nobile affabilità il contadino, lo congedò, avviato com'era ad una parte opposta. I tre rimasero soli: — ci siamo! — parvero dirsi. E a malincuore scesero verso il torrente.

— Piuttosto d'andar là... — mormorò il conte Antonio, il maggiore dei due figli: a cui il padre:

— Dio mio! — poi tacque, e abbassando la testa — che orribile disgrazia, che colpo! — profferì a mezza voce.

— Fermiamoci un poco, — soggiunse, in tono gioviale, il contino Luigi.

— Mi spiace che piove — rispose allora il conte

Aurelio.

— Oh! la è una piova da nulla! — replicò Luigi. Poi, smontato da cavallo, sciolse dalle stringhe, che la tenevano stretta, una schiavina, la stese sopra un enorme sasso fra l'orlo del torrente e il ciglio della strada. Il vecchio vi sedette sopra.

— Che giornata ci toccò mai! — disse il conte Antonio. — Una giornata che pare in relazione!... — cominciò il conte Aurelio — poi, invece di terminare la frase, ridisse come fra sè: — che orrore!

I giovani non gli risposero, ma, avviluppatisi bene nei loro pastrani, si misero a guardare a quel punto, a quel palazzo, che come una lapida sepolcrale, si disegnava a piè d'un gran monte, più verso la sinistra che verso la destra, e proprio nel mezzo di quel monticello, formato da terreni di trasporto, che io vi ebbi già a nominare.

— Che luogo malinconico! — esclamò il contino Luigi, a cui, lieto come può sentirsi un giovine della sua età, e in una bella condizione, quel concorso di cose tristi pesava di molto.

— Anco il sito è in armonia col giorno e col resto! — sentenziò il vecchio. — E ben tetro in verità è per sè stesso il luogo. È questo, al contrario dell'altro nominato dianzi, uno di quelli, dove si ha l'idea, che vi abbia da piovere sempre: ora, nel giorno di cui parlo, non solo pioviggionava, ma una fitta nebbia copriva in molte parti il bacino.

Si vedeva fra le ondate bianche, come in un mar procelloso, sporgere qua e là una rupe: una forma livida, stravagante, secondo che, con più o meno capriccio, veniva a lasciarla scoperta la nebbia. Così, all'opposto, qualche baglior di chiaro illuminava debole, ma distinto, bello come

nell’affanno il presentire d’una speranza, un punto o l’altro, e mostrava a nudo qualche aerea casetta, qualche pendice.

Ma poco durava, chè i vapori agitati dal vento, e con la lentezza del loro procedere, un poco per volta oscuravano tutto

di nuovo.

Certo, un bacino chiuso, senza riuscita, e quel congiungersi di torrenti, che hanno pur sempre qualche cosa di rovina, e quasi un’impronta di

devastazione, col bianco arido delle ghiaie, col nero delle sparse dolomìe; cioè a dire quegli enormi macigni, quei scheggioni cenerognoli o rugginosi, precipitati giù dall'impeto della fiumana, immobili fra il gorgheggiare dei fili d'acqua, che loro bagnano le basi imponenti: poi, di lontano, le alte cime solitarie, di cui appena su dagli speroni delle montagne, là dove alla stretta gola si schiude la scena, appena si scorge l'estrema punta; alti gioghi lividi, accigliati, quasi sempre nascosti dalla nebbia, nella quale si tuffano, come il malvagio nasconde il suo viso sinistro fra le tenebre: tutto, insomma, erti monti, rupi e gole, conserva per solito un carattere tetro, per sè stesso oppressivo.

A coloro che, consci d'un fatto doloroso, il fatto per cui si movevano, guardarono quella scena, in un giorno di brutto tempo, che tanto accresceva

la severa mestizia di quella solitudine, a coloro dovette certo parere che la nebbia vi stendesse un velo di lagrime.

I nostri tre viaggiatori, senza più parlare ripresero il loro cammino.

Passano le ghiare dell'Ornigo, attraversano un piccolo ponte, il quale sotto i piedi dei cavalli ebbe quasi a cadere, da tanto sconnesso e in qualche punto rotto: imboccano una stradicina stretta, contorta, fra campi, fra siepi: o fra due rozzi muri fatti su a forza di ciottoli, a forma d'uovo, e di cui c'è, per l'abbondanza d'oolite (con ciò si spiega la parola), un numero grande. La strada ora montava, ora discendeva.

Così, ad ogni alzarsi od abbassarsi, prendeva quel cammino un nuovo aspetto: voglio dire che diventava un poco più, un poco meno tetro. In certi momenti, abbracciavano i viaggiatori

coll’occhio, e per quanto lo permettesse la nebbia, gran parte della valle alla loro destra: ce n’era degli altri, in cui, sprofondati fra due anguste pareti di sassi o di siepi, non vedevano che l’immane montagna, sotto la quale camminavano, e che pareva piombar loro addosso: nera, cupa; sepolta in mezzo ai vapori.

— Che bruttissimi greppi! — esclamò Luigi, oppresso dalla cupezza d’uno di questi punti.

Nessuno gli rispose. Intanto, dopo un’altra ora di cammino, e voltato ch’ebbero un poco alla loro destra, a levante, dopo passati dei siti scabrosi, malagevoli agli stessi pedoni, non che ai cavalli (quanto alle carrozze, nessuna fino allora, dalla creazione del mondo in poi, era penetrata in quei covi) insomma, dopo molti sali e scendi, toccarono la meta prefissa.

Triste più di quel paese e di quel giorno appariva il palazzo. Aveva una loggia a veroni, una specie di portico a piccoli archi; basso e tutto aperto; nella parete interna ci si vedevano porticine in fila, le quali mettevano alle stanze. Lateralmente a questo portico, d'un carattere alquanto claustrale, s'elevavano due specie di torri: brutte, goffe: se non che, sulla facciata ci avevano scolpito lo stemma, colla relativa corona di marchese identico da una parte e dall'altra, colla differenza che l'erbe e l'edera ne coprivano uno dei due, e lasciavano a nudo quell'altro, in mezzo a molti buchi e screpolature. Tutto l'edifizio s'addossava al monte, e un cortile di mesta apparenza, e come abbandonato, guidava al piano superiore del palazzo, per una scala esterna. Procedevano dunque in silenzio, ma, attraversato ch'ebbero il cortile, si fermarono davanti ad una buca, fatta, si

capiva, di recente.

— Là — disse il conte Aurelio; e il cameriere, da cui erano condotti:

— Là pur troppo!

— E quella buca?

— Il marchese ha fatto ritirare la pietra...

— Dio buono!

— C'era il sangue ancora fresco, e c'è ancora...

— Si vede ch'è caduto là su quella pietra... e veramente come fu? — chiese a bassa voce il contino Luigi.

A cui il cameriere, parimenti sommesso:

— Il marchesino montò a cavallo, come faceva ogni giorno, nel breve tempo, che passavano qua tutti gli anni.

— Ah!— disse il vecchio, guardando con attenzione l'uomo che gli parlava: questi, per non in-

contrare quell’occhiata d’intelligenza, o dirò meglio investigatrice, abbassò la testa, e stette un poco in silenzio.

Le abitudini patrizie della casa aveano educati i servitori alla circospezione, ed al tacere.

— Dunque?

— Dunque ci stavano per l’anniversario della morte di sua eccellenza la signora marchesa — ripigliò in fretta il cameriere, che parve nell’atto in cui pronunziava tali parole, domandare a sè stesso — queste le posso dire?

— Trent’anni fa! — mormorò il conte Aurelio.

— Appunto! — rispose in fretta il cameriere — dunque il cavallo fiero, mai domato... s’impaurì, dette indietro, slanciò per terra il povero marchesino.

— Gesù mio! così di slancio?

— Così!... e durò ancora qualche tempo, oh! appena mezz’ora.

— E il marchese?... e lui?...

— Lui? ha visto tutto dal balcone, dove lo stava sempre a guardare, quando il marchesino partiva per la caccia o per la cavalcata; pare che non fosse quieto sull’indole fiera della bestia... ma, sempre di poche parole; poco s’esprimeva... però... quando ha visto... — il conte fe’ un moto... — può credere!... è precipitato giù dalle scale... — ma in quella un paggio gli avvertì ch’entrassero. Il marchese aspettava.

Imboccarono un andito, appena su dalla scala

esterna: passarono la loggia, e finalmente eccoli in una stanza, grande anzi che no, della torre: stanza tappezzata in rosso, con vecchie tappezzerie cadenti e con tutt'attorno appese armi, strumenti da caccia, vecchi quadri in vecchie cornici.

Tutto d'un carattere antico, severo: tutto che escludeva l'amenità della campagna: tutto che allontanava il pensiero dagl'idilli, e lo chiamava ai drammi d'un castello da feudatario: con ciò che una certa incuria, un abbandono... qua mobili fuori di posto, là staccato un quadro da un sito, poi lasciato a giacere: altre particolarità su questo genere; una specie di letargo, insomma, da cui pareva colpito il castello, aggiungeva all'idea del dramma quella di un lugubre scioglimento.

S'aprì subito una porticina d'altra stanza attigua, quindi si fece innanzi il marchese.

Era un bell'uomo, nel senso che si dà alla paro-

la bello, relativamente ad un uomo. Vuol dire un’apparenza di robustezza, nessuna imperfezione: qualche cosa di risoluto nella tranquillità: ciò che suppone la riflessione e la tenace consistenza del carattere.

Non poteva dirsi alto di statura: ma il portamento nobilissimo: l’andar via diritto, con quel petto ampio così sviluppato e all’infuori: la testa ferma, il passo gagliardo, lo facevano comparire di proporzioni erculee.

A vederlo, nelle vie della sua città, guidare due cavalli dal cassetto d’una carrozza, attraeva l’attenzione anco senza conoscerlo; senza sapere la sua storia. In verità, aveva una maniera di tenere la frusta, di guardare davanti a lui, di reggere quei freni, un insieme diverso dagli altri uomini, non parlo dei volgari, ma di quelli della sua stessa condizione.

Più di tutto, nella fisonomia si cercava di scoprire, ma invano, quell'anima fiera... Intendo quello sguardo oscuro, ma fermo: non più vivace, ma nemmeno ammansato: qualche movimento repentino di sotto gli occhiali; intendo certi indizi d'un pensiero difficile ad essere compreso.

Portava la barba rasa fuori che nei mustacchi e nel pizzo: i mustacchi gli coprivano tutta la bocca, non tanto però che velassero intieramente un leggiero difetto: il rialzarsi della bocca ad un angolo; e ciò vi dava, benchè appena sospettato, un'ombra di sorriso, il quale in mezzo a tanta serietà, assumeva un che d'ironia, e non si sapeva bene cosa volesse dire. Lungo, un po' a ventola, appuntito come quello di Francesco I di Francia, e più grigio che nero, gli scendeva il pizzo: avea la testa calva.

Impossibile descrivere il modo con cui si pre-

sentò ai tre, che s’erano mossi per fargli una visita di condoglianza... impossibile, tanto fu semplice! Venne avanti con quella sua sicurezza da gentiluomo: accolse gli ospiti come il solito, con parole brevi, risolute: niente mostrava l’orrenda angoscia dell’anima sua; eppure si comprendeva lo stesso: pieno di vita, eppure decrepito!

Non mostrava quel dolore soave, che in una persona rispettabile assume un carattere così dignitoso e commovente: ma bensì il dolore di chi con quell’ultima ferita fu ucciso del tutto, perchè gli si riaprirono le ferite di prima, e diedero ancora sangue le antiche ulceri, che l’eternità non avrebbe sanate, e che unicamente l’affetto perduto poteva lenire.

Non piegato, ma fulminato dal colpo, egli somigliava alla quercia fatta in due, la quale nel tronco tuttora in piedi attesta un vigore, che solo il fulmi-

ne del cielo poteva spezzare.

Vorrei dirvi alcuna cosa della storia di quest'uomo: però, come una mano al contatto di carboni ardenti, corre la mia penna sopra un tale argomento, e soltanto mi sforzo a proseguire, nel desiderio di aggiungere, alla già numerosa galleria di ritratti contemporanei, ch'io offro al pubblico, questa figura improntata d'una certa nobiltà, e di quella grandezza, che attrae l'anima umana, perchè la invita a intenderla, a studiarne il mistero.

Apparteneva il marchese al patriziato d'una bella città italiana. Patriziato ricco, fiero, tenace: patriziato, che, nei tempi tristi di fiacchezza e di sonno, mette nelle piccole cose un vigore, una passione degna d'alte cause. Nei tempi di rinnovamento, è il primo alla testa delle grandi idee, in cui sa mostrarsi grande, in cui sa perdurare.

Sposato giovine il marchese, probabilmente al solito modo de' patrizii d'una volta, senza conoscenza, per contratto, a me rimane oscuro ciò ch'è relativo a queste nozze. Poi un amore ardente, un amore terribile per una congiunta della moglie: un processo: qualche lettera sequestrata, ed una frase imprudente fra quelle carte, scritte col più pericoloso fuoco della più tremenda passione. Quindi assolto, per mancanza di prove: all'ultimo uscito dal carcere, noi lo troviamo, a questo momento della sua vita, diviso dalla moglie con la eterna separazione della morte: allontanato per sempre da un'altra persona, con la insormontabile barriera d'un mondo che osserva in un minaccioso, riprovatore silenzio, più terribile della legge, e de' suoi *non consta*.

Qual momento, per uno spirito temprato ad af-

fetti forti e profondi, dev'essere mai quello, in cui dall'ardore, di sensi inebbrianti, passato per vari stadi alla calma assoluta, si trova finalmente spoglio d'un sentimento, ch'ei credette identificato colla vita in modo, da non poter immaginare l'una senza l'altro, o, dirò di più, ch'ei credette destinato a durare al di là della vita stessa, a scaldargli le ceneri!

Pel fatuo, che spensierato ed ingenuo s'accende a mille fiamme, sopporta mille disinganni dagli altri o da sè, dolore assai breve è il cessare d'un sentimento, il cambiarlo; poco gli prestò fede, poco gli domandò, poco gli ha dato: non se ne ricorderà più, appena spento nel suo volubile cuore.

Ma chi si abbandonò all'impero d'un immenso amore: chi gli sacrificò tutto, perfino la pace della coscienza, i più semplici istinti di carità del prossimo: chi superò forse il ribrezzo al delitto, chi si di-

menticò, insomma, di ogni cosa per non ascoltare che il palpito del suo cuore!...

Ha traversato l'eden terreno. Nella sua mente innamorata, ha visto, solo al cospetto della persona cara, schiudersi l'empireo: ne ha udite le melodie al solo suono della voce, che gli commoveva il cuore nelle più riposte fibbre: visse di furore, di sospetto: terribili impazienze svegliarono quella sua ferocia di Cimbro; egli sentì, insomma, raddoppiata altamente, intensamente la vita.

Un uomo che provò a questo modo un affetto, può egli permettersi di rinnovarlo una volta estinto?... o non deve egli dire il *mai più* d'ogni anima robusta? Non si toglie altrimenti un uomo di tal tempra il diritto di credersi, la fede a sè stesso, che nulla compensa, e ch'è la prima base dei sentimenti profondi?

Bisognava dunque, totalmente separato dalla

funesta causa de' suoi errori, e ritornato un poco per volta signore di sè, bisognava condannarsi al vuoto dell'anima: dalla zona torrida passare al gelo sepolcrale della caverna: dopo un'occupazione intensa dell'anima, il vuoto: dopo d'aver avuto in compagnia l'universo in un unico pensiero, delizia della vita, rimanere solo con un rimorso, che spopola e devasta alla immaginazione le più fiorite contrade.

Perchè accade questo per solito. Nel momento, in cui la passione va fuori dell'uscio, ella s'incontra in un brutto personaggio: in una figura gialla, a cui i lividori dell'insonnia segnano profondamente gli orbicolari dell'occhio: per quanto la incantatrice visione, che parte, è inghirlandata di rose, per quanto esalano dalle sue chiome fragranze dolcissime, altrettanto il tetro personaggio, in cui s'incontra, è coronato di spini, è fetido,

è turpe. Invano lo respinge colui, che trema di dover oramai vivere con esso: invano chiama la bellissima, che sta per abbandonarlo. Il rimorso viene: la passione fugge: viene il rimorso, e conduce con sè la vittima: susurra parole odiose: riproduce i lagni, che straziano, all'orecchio mentale di chi non vorrebbe udirli: richiama circostanze sepolte nell'obblio, pone in luce punti tenebrosi, lontani e noti solo ad esso. Intanto, la passione, mettendosi l'indice sulle labbra, e accennando al terribile, che sarà oramai il padrone del luogo, inesorabile si dilegua.

Guai a chi ha visto quell'incontro! Guai a chi ha sentito sulla passione moribonda l'ultimo colpo del rimorso: simile alla stratta, che il carnefice dava al condannato, quando, per finirlo, gli montava d'improvviso alle spalle.

Questa presso a poco era la condizione del marchese in tal punto scabroso della sua vita... retrocedere no: avanzarsi nemmeno: restare impossibile.

Chi incauto si fosse condotto ad una eminenza delle più eccelse, vicino al cielo, presso i raggi del sole: a tanta luce, a tante fiamme credette libare insuperabili gioie! Intanto franava, dietro a lui la rupe, e allo sfantarsi del sogno, l'incanto s'è avviato di dove si trovava; misurò con orrore lo spaventevole abisso, che gli si sprofonda di sotto: si volta e non v'è più strada da retrocedere: là sospeso fra cielo e terra no; dunque?... dunque slanciarsi nel profondo burrone, e morire!

Ma Dio, nella sua misericordia, gli avea preparato un ristoro: un anello prezioso esisteva.

Nato a lui ne' primi anni del suo matrimonio, gli restava un figliuolo: quegli solo poteva essere da

lui amato, quegli solo poteva consolarlo senza colpa e senza paura. L'uomo risorgeva nel padre, riviveva nel figlio.

L'avea dunque amato come sapeva amar lui. Come non bisogna amare. Ne indovinava i desiderii, ne sposava le opinioni, ne difendeva la vita col consiglio, e col petto sui campi di battaglia, quando nelle guerre italiane, combattevano a fianco l'uno dall'altro; gli dedicava, insomma, tutto sè stesso.

Ah! quel figlio dovea veramente reppresentare il passato agli occhi del marchese: il legittimo nodo, ed anche, per un irreprovevole aspetto, l'altro doloroso legame; giacchè quel figlio apparteneva a tutte e due: prisma prezioso, ogni raggio si rinfrangeva in lui per purificare le memorie, per far ascendere, in odore di soavità, le più colpevoli fiamme di giovinezza, creando un dolce presen-

te, onesto, invidiato; preparando un giocondo futuro, coll'aspettativa di care nozze.

Ma un giorno, mentre dal balcone il marchese guardava il figliuolo a montare a cavallo, vide il destriero, fierissimo di sua natura, impennarsi, trabalzare sulle pietre del cortile il giovine cavaliere.

Il marchese non aprì bocca, precipitò dalla scala, lo raccolse: raccolse il figlio suo, che pochi minuti prima era corso giù, cantando allegro e pieno di vita: lo portò sulle braccia moribondo: moribondi tutti e due, il padre più del figlio, confondendo in un solo rantolo disperato le loro agonie, in un solo sospiro.

Poco dopo il giovine spirava. Terminava tutto pel marchese. Tanti affanni, tante vicissitudini: tanti rimorsi, tanta disperazione, tante speranze, e gioie: tanti passaggi dall'amore all'odio,

dall’odio alla pietà... adesso niente! Niente! niente più se non l’ombra della morte.

I tre visitatori cominciavano intanto a scambiare qualche parola col marchese, che li invitò a sedere, rimanendo per altro egli in piedi, fermo, diritto, appoggiato alla spranga d’una antica poltrona gotica. Dei tre, il vecchio sedette, i giovani rimasero in piedi.

Non vi riferirò cosa dissero: poche cose inconcludenti, varie: a cui il marchese rispondeva come se nulla fosse stato: quando accennavano di toccare la tremenda sciagiura, il marchese rispondeva breve, in tono più basso, più risoluto del solito. Non voleva conforti.

Ve ne aveano forse per lui d’umani?

Il conte Aurelio lo interrogò:

— Contate di ritornare a?... — (e qui il nome).

— No! disse tranquillamente il marchese —

non mi muovo di qua.

— E rimaner solo?

— Solo? — poi scosse il capo, affine di esprimere — non son solo — quindi, con rapido gesto, guardò alla sfuggita, per di sotto agli occhiali, a un punto fuori della cerchia del castello, ad una piccola spianata a ridosso del monte, e come sospesa sopra una rupe. Dai rialzi del terreno, da qualche ramo piantato sulle povere glebe, e che ondeggiava mesto ai buffi del vento, si capiva ch'era il cimitero.

Vi riposavano la madre ed il figlio: la madre, nella paurosa confusione, avvenuta al momento della sua morte, l'aveano seppellita là, nel campo santo del luogo: il figlio, per espresso desiderio di lui.

Erano per riprendere il discorso, quando si udì da poco discosto il suono d'una campana.

— Eccellenza! è l’ora del Rosario — annunziò un paggio, comparendo ad una porta; e pronto il marchese:

— Va bene! — i tre si congedarono, quantunque ei li sollecitasse a fermarsi; allora li salutò, e si mosse, con mal simulata premura. Essi non si stancavano di guardarlo.

Quella faccia pallida, quella testa superba, degna di sostenere una corona principesca, quegli occhi fieri mostrarono d’umiliarsi al comparire d’un paggio, che lo chiamava in chiesa: quell’ampio petto, su cui si credeva di veder scintillare la corazza del guerriero, parve commoversi all’annunzio del Rosario!

I nostri tre visitatori lo videro a dileguarsi, sparire per la vasta sala, e il rimbombo di quel suo passo misurato e gagliardo sonò quasi una voce solenne, che attestasse irrevocabili risoluzioni di

lutto e di solitudine, non di pianto, ma di preghiera.

E cosa altro poteva egli se non, a somiglianza della lava ardente, la quale, convertita in ampio strato di pietra, si distende, lenzuolo funerario, sopra tutto ciò che ha sterminato e bruciato nel suo passaggio, cosa gli rimaneva se non nascondersi ad ogni occhio umano, per mostrare solo a Dio così tremende rovine?

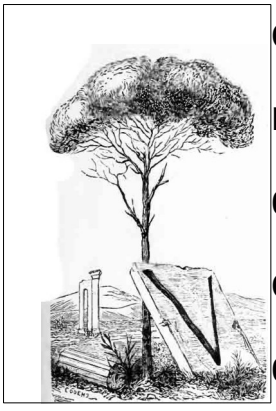
Pederobba, settembre 1864.

I MIRACOLI DEL SENTIMENTO.

Une religion spiritualiste, supplantant le paganisme matériel et
esterieur, se glisse au coeur de la societé antique, la tue, et dans ce cadavre depose le germe d'une civilisation nouvelle.
Cette religion est complète parce qu'elle est vraie.

(V. Hugo *pref.^e al Cromvell*).

I.



enivano una donna ed un bambino per certa strada di Roma, che dalla parte del Panteon conduce, e conduceva anco allora, a quella del Vaticano. Era l'alba; alba sere-

na d’una notte burrascosa non solo, ma delle più tremende che siano state al mondo.

— Bada che tu non mi faccia cadere!... oh! bada... — disse la donna al bimbo, tirandolo, squassandolo con ira impaziente pel braccio — dà retta a me... non mi far inciampare, chè se cado io tu se’ morto, quei cani t’ammazzano. — Ed il fanciullo in atto fiero:

— Perchè non ammazzarli noi? — A cui ella:

— Perchè, tu dici?... — poi tacque, ma l’acerbo silenzio parlò abbastanza.

— Son gli squadroni degli uomini fulvi, non è vero? — chiese il bimbo.

— Ahimè son essi! — rispose la madre. E, senza aprir bocca, tirarono avanti precipitosi, tendendo l’orecchio; di tanto in tanto la donna si voltava, lenta affinchè non le cadesse un’anfora portata sul capo, e retta colla mano libera; si voltava, gi-

rando rapidamente quel suo occhio bruno, da romana a investigare la scena circostante, spiava se scoprisse armati, incendi, tumulti... reprimeva i palpiti del core, per non darsi a scorgere dal bimbo, poi con passo da scena, adatto alla statura grandiosa, al profilo di Giunone, riprendeva la via.

Regnavano in quel momento, in quella situazione un profondo silenzio e una gran quiete: quiete insidiosa, silenzio mortale in tal giorno, pei quali l'anima veniva in certo modo a ricevere una nuova sensazione non meno delle altre tremenda. Intendo che dopo un infernale scatenarsi di tempeste fisiche e umane, avvenuto in quella notte, anche un breve respiro, una momentanea calma pareva un'insidia di più.

Non per tanto poco ebbe a durare: perchè d'improviso dal lato del Quirinale si udirono rico-

minciare mille rumori immensi, diversi... direi indefinibili. Rotar di carri, squillare di trombe, gridi sinistri, fischi di vicino incendio, scalpito di cavalli sfrenati, lamenti ed urli.

— Affréttati, studia il passo — mormorò la donna — e' ci raggiungono.

— La cavalleria degli uomini dai capelli rossi?...

— I Boreali... le furie scatenate dall'Averno — disse la madre.

— Ma perchè cantano come nelle chiese cristiane?...

— Tu vagelli, figliuol mio.

— No! madre: affermo il vero.

— Ma che!

— Sta!... ed ascolta.

La donna ristette e per l'insistere del bimbo, e perchè colpita anch'ella da un suono stravagante, non pari agli altri pauroso, ma che di tanto in

tanto dominava ogni strepito e pareva musica: la donna guardò attorno quella strada deserta, illuminata dall'alba, ossia con una luce chiarissima, tagliata da grandi ombre, e come da profonde valli scure, negli sfondi tra fabbrica e fabbrica. La luce poi degli incendi, che veniva per la massima parte dagli orti di Sallustio, dai *collis hortorum* ora Monte Pincio, quella traspariva per lampi lontani, e le faceva accompagnamento lo scroscio delle case arse e cadenti con immenso fragore.

— Senti? — disse in aria di trionfo il piccolo — son canti cristiani.

— Tali mi sembrano

— Andiamo là, andiamoci incontro — disse il bimbo.

La madre stava sospesa fra il sì ed il no, quando s'udì una pedata vicina, e poco dopo si vide avanzarsi un uomo.

II.

Vestiva l’uomo sopravvenuto la semplice tunica ed il mantello del filosofo, o, dirò meglio, del cristiano; camminava in fretta, mosso da un’alta sollecitudine, la quale però non gl’impedì d’accorgersi dei due, e di volgere il discorso alla donna.

— Sola con un fantolino per le strade di Roma? in un così terribile giorno? — A cui ella:

— Fuggo i barbari e andavo al Vaticano, il rumore di canti che viene non si sa dove, mi ha trattenuta. — A cui l’uomo:

— Ecco!... son canti cristiani — esclamò dopo aver teso l’orecchio — sia benedetto il Signore.

— Andiamoci incontro!... — gridò allora il fanciullo, non trattenendo la sua impazienza.

— Tu sei bramoso d’andarci incontro tu, a quei serpenti, ed io in vece vorrei fuggirli — proruppe

con astio la donna, mentre lo sconosciuto sorrideva — sì — continuò ella sullo stesso tono — sì perchè tutti i danni incominciarono dacchè la maledetta genìa de' Nazareni prese piede in Roma: son essi, che ci hanno snervati, divisi: ho sempre udito che Marte è il padre de' Romani... ora gli Dei ci castigano perchè lor venne fatto torto. — E qui s'avviava senza sapere dove andasse, e continuava a vociferare: — già si son visti i segni della collera di Giove: apparvero fantasmi: nelle Vestali più nessuna disciplina! insigni statue di loro proprio moto rovesciate! una testa di bove sagrificata, la contemplò il mio uomo, proprio lui, sporgere la lingua, e lambire il proprio sangue... e tu non ispasimi che pei cristiani, causa di tutto... — concluse dando una fiera strappata al bimbo — aspetta ch'io vada fuori di questa battisoffia, e poi l'avrai che fare con me!

— Dove siete diretta? — domandò l’uomo dal mantello.

— Io? dove van tutti — e la si confondeva: a cui l’altro sicuro:

— Al Vaticano, a San Pietro, voi andate a mettervi sotto la protezione del Dio de’ Cristiani.

— Se ci fecero tanto male — esclamò astiosa la donna — ci giovino almeno quando se ne ha tanto bisogno... o che siete Nazareno voi?

— Lo sono! — rispose con placidezza l’interpellato. Dio sa cosa voleva replicargli la irosa, ma un nuovo incidente attrasse l’attenzione d’ognuno di essi.

III.

Era l’irrompere improvviso d’un drappello di gente, sbandata, a quel che pareva, e che tutta in un gruppo si inoltrava in quel calle, fino allora tanto solitario. Vedevansi alla testa dei pochi irrompenti alcuni uomini armati, vestiti alla romana. Romani senza dubbio che, vano quanto generoso ardimento, si aprivano la via colla daga in pugno, e con l’attitudine più minacciosa della stessa arma: l’attitudine soltanto: chè l’aspetto l’aveano di morti, da tanto patiti e macilenti.

— Quiriti! — disse uno — che vergogna lasciarci sgozzare come tanti capretti... fummo traditi, ma cos’importa?... morire dobbiamo in ogni caso, almeno sia con onore. — Un mormorio tenne dietro, e consentì alle generose parole.

Questi di cui vi parlo appartenevano ai pochi, i quali durante uno spaventoso assedio, una carestia *in cui dai cibi schifi si passò ai nefandi*; in cui si narra che una madre mangiasse il figlio, non aveano deposte tuttavia le armi. Prostrati di forze, colla morte in viso e nel cuore, non pertanto rimaneva ad essi un resto di carità patria: combattenti fino all'ultimo, desideravano morire di belle ferite, perchè non v'ha tempo codardo senza lampo di valore.

E il punto si avvicinava. Quel pugno di spettri coraggiosi vide da un momento all'altro, irrompere un'onda di gente, e un affollarsi improvviso di tal moltitudine, che subitamente riempì la contrada ad ogni sbocco.

Si componeva essa di cittadini inermi, di uomini, donne, fanciulli, famiglie intiere: quale svestito, quale seminudo: si prendevano per mano, si te-

nevano stretti fra gli urli, fra i gemiti, fuggiti alla morte dalle case incendiate, fuggiti ahimè per trovarla non meno barbara sulla publica via. In mezzo ai miseri scorrazzavano i soldati ubbriachi, con torcie accese in mano, le quali or sì or no, a seconda dell'aria, ne illuminavano le stupide faccie, gli occhiacci, la rigida sostenutezza, distintivo di loro nazione.

In breve i pochi valorosi vennero compiutamente coperti e soffocati dalla valanga umana: ci volea tanto poco ad ucciderli! In breve non si udì più che qualche grido sotterraneo, perduto fra i mille strepiti, che sempre crescevano, grido uscente quasi da sepolcri, il quale diceva: — Quiriti, coraggio! — poi non fu più sentito: gli spettri viventi erano morti... forse si seppellirono sotto il loro proprio peso o sotto ai cavalli de' barbari o al cammello dell'indovino persiano, fuggente

anch’egli, involto in mezzo al tumulto: forse altri cadaveri li seppellirono, e alle loro orecchie moribonde fu confidato per l’ultima volta il sacro grido: — Quiriti coraggio!

Mentre irrompevano le turbe scomposte, la donna che lasciammo coll’uomo del mantello avealo perduto di vista, e gliene dolea, chè a tali distrette è pure un conforto, una compagnia, per quanto nuova. Allorchè vide poi la moltitudine affollarsi, l’onda umana avanzarsi, retrocedere fra vociferazioni d’inferno, pianti di donne e di bambini, lo spavento le invase l’anima. — Misericordia! sono una madre... soffoco!. la mia creatura!. — e, gettando lontana l’anfora, ghermì il bimbo, e lo sollevò in alto con tutti i segni della disperazione sul viso. Grido di madre chi non lo intende? Due robuste mani s’impadronirono del bimbo e via: esso, dopo breve giro, fu deposto sul plinto d’una

delle colonne d’un porticato vicino: con uno sforzo miracoloso gli tenne dietro la madre ed arrampicatasi, come potè, alla stessa colonna, cominciò a riavere il fiato, che sempre più le veniva scarso e penoso.

IV.

Respiro momentaneo, tregua fallace. La corrente, ingolfatasi in quel punto, sempre più ingrossa: nuovi contribuenti ne accrescono le onde vive: sempre più difficile lo sbocco alle uscite del calle: un premere, un urtarsi: un pigio, una disperazione: di tanto in tanto, in quel mare, un balenar di spade come serpenti aerei: dove toccano feriscono, recidono, atterrano cimieri, portano via infule sacerdotali, cárbasi, berretti di liberti, in mezzo ad orrendo fragore.

Perchè quella moltitudine così compatta si trovava essa là? fuggenti e persecutori, perchè proprio in quel punto?... chi mai può saperlo? Il caso: l'accidente: ma di quelli oh! quanti ve ne aveano allora in Roma, che non per nulla al certo

si seminava di cadaveri.

Durava il tremendo battibuglio da alcuni minuti, secoli per coloro che vi si trovavano dentro, quando istessamente il caso si prese lui l'impegno di mettervi fine.

Si udì adunque uno scalpito di cavalli prima lontani, in un lampo vicinissimi: si vide poi da un momento all'altro fendersi la calca, e lasciar posto ad un guerriero che, seguito da altri pure a cavallo, s'avanzava.

Tronfio, pettoruto, chiuso nell'armi scintillanti, tenendo sguainata la spada in atto di comando, e coll'altra tormentando le redini del cavallo, che si rizzava e si slanciava come se volesse montare al cielo, il guerriero superbo fe' un segno; quanti v'aveano di militi colà, si misero in bella parata, fu fatto una specie di piazzale davanti al Goto, che senza dubbio dovea essere uno de' capi, a vede-

re l’ossequio de’ suoi.

Allora si comprese il perchè di quell’ingropparsi di gente, se ne potè anzi toccare il nodo, essendo in mezzo del piazzale comparso un Romano, vecchio d’età, stretto, tirato barbaramente da vari manigoldi: scalzo i piedi, in veste senatoria si capiva che, còlto d’improvviso dalle orde gotiche, fuggisse di casa sua.

Tremolante, mezzo morto pel non descrivibile tormento e patimento, per la violenza subìta, pieno d’imbratto le vesti, si presentò al guerriero.

— I tuoi soldati mi maltrattarono orribilmente: mi spogliarono del buono e del meglio, bevvero il mio Falerno di cent’anni, e pazienza... essi mi ruppero anche una trulla di murrite, vaso prezioso che m’avea costato un occhio della testa: ora sospettano ch’io celi altre ricchezze, e come vedi, mi perseguitano. Imploro giustizia. — Sì detto,

gettandosi ginocchioni, prese del fango dalla terra, e si lordò la fronte e i capelli per inspirar compassione.

— Hai niente di nascosto? — domandò con durissimo accento il capitano goto.

— Non ho niente.

— Bada che guai se mentisci! — e faceva impennare il cavallo sotto il morso.

— Cosa altro potrei avere?... si passò un assedio orribile a dirsi, fummo provati da miserie che, per non vederle, Giove stesso torse gli occhi, deh permetti che mi resti tanto da campare, senza domandar l'elemosina, — e con grandi omei stendeva la mano, in atto appunto di domandar carità.

— Lasciatelo libero — intimò il capo goto — e, con breve cenno risoluto, congedò quelle turbe: un raggio di sole fe' splendere l'elmo crestuto,

sotto a cui si frenavano i capelli biondissimi, fe' scintillare la spada: poi guerriero, cavallo, tutto sparì, e lo seppero coloro che nel fulmineo passaggio vennero schiacciati e pesti: dietro alle zampe del corriero indemoniato, si stabilì come una corrente, una via segnata dalle scintille del ferro sulla pietra, fin che il sito si cominciò a sgomberare.

I soldati intanto che aveano inseguito il vecchio, lo lasciarono senza dargli più molestia, solo ringhiando quali mastini, a cui dal padrone vien tolto il pasto sul più bello, che stavano per ispacciarlo.

— Pover'omo — susurraron due nell'atto d'avviarsi — non gli restano che 20 milioni di sesterzî! — e un altro.

— Se i barbari fiutassero che li ha canzonati...

— È il loro destino; venir da noi canzonati.

— E il nostro di venir pelati.

— C’è compensazione.

— Sì, se i farabutti ci lasciassero almeno qualcosa.

— Vedi che non ci rimane che canzonarli.

— *Idest*: camuffarci a Sanni e Pollicinella: magnifica parte pei figliuoli del Lazio.

In quel frattempo il luogo s’era votato di tutti gli attori e spettatori del breve episodio: non si vedevano più se non i moribondi e i cadaveri.

V.

— Benedite il cielo, povera donna — esclamò il cristiano, che perdemmo di vista in quel tafferuglio, e che finalmente la ritrovava. — come v’ha protetta nell’orribile punto! — a cui ella:

— Non so chi io debba benedire, ma certo l’ho

avuta vicina la morte, e mi sentii una bella paura... e voi? —

— Io?... nessuna.

— Perchè?...

— Non v'ho detto che sono cristiano?

— E dunque?

— I cristiani non conoscono paure. — E così detto, con semplicità e fermezza, riprese la strada, seguìto dai due in silenzio, e senz'altro impaccio che i morti ond'era seminata.

— Mamma! potremmo esser così! — mormorò il fanciullo, additando con ribrezzo un cadavere dalla faccia livida, mezzo pesta, frantumata.

— Forse non è un morto recente, — rispose la donna: morbi e fame, durante l'assedio, sterminarono tanta gente, che non si pensava più nemmanco a seppellire nessuno... misera me!. dovetti colle mie mani riporre il corpo della mia povera

sorella, perchè le fiere fuggite dal circo non lo divorassero.

— Chi era quel bel soldato? — domandò il bimbo.

— Non lo so — rispose la madre... e voi? — Il cristiano replicò:

— Nemmeno: ve lo saprò dire un’altra volta, se ci incontreremo.

— Ci lasciate? — esclamarono.

— Devo: un’alta sollecitudine mi chiama all’Avventino: — e così dicendo affrettava il passo, e sulla faccia severa gli si dipingeva un senso di pietosa impazienza.

Mentre fanno gli ultimi passi della via, in fondo alla quale convien separarsi, e tacciono compresi d’orrore alla vista delle sempre crescenti miserie, di morte, di saccheggio, e di momento in momento giunge al loro orecchio il suono di lontani tu-

multi, di vociferazioni e gridi... eccoli di nuovo fermarsi; il bimbo stese la mano verso la direzione solita:

— I canti cristiani!... — esclamò con giubilo.

— È vero!... — è vero!.

— Ora ei ci son presso! — irruppe il fanciullo.

— Cosa mai vorrà dire?... — chiese la donna.

— È il momento di saperlo — rispose il cristiano: — la gente move incontro a noi... basta che io non mi indugi — soggiunse a bassa voce e come fra sè... Quindi, rialzandosi, e con grande stupore — la è una processione! — esclamò — o almeno tale apparisce!

Di fatto era proprio una processione, e già s'annunziava con quelle piccole frotte di gente, prima una, poi un'altra, con quell'inoltrarsi, incalzarsi fra un bisbiglio che cresce, un pissi pissi, un rumore, contenuto dal rispetto... strano sentimen-

to in quel giorno e in quella città...

Finalmente dopo questi precursori, somiglian-tissimi ai zelanti popolani, a cui non par vero, in tali circostanze, di far stare la gente da banda, di preparare il largo, si udì spiegato, alto, sonoro il cantico, prima sentito in distanza, e si vide la pro-cessione.

I nostri tre, fra stupore e reverenza, scòrsero incedere, a doppia fila, soldati goti, e accompa-gnarli un'immensa turba di Romani e di barbari d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni fede.

In attitudine devota, portavano i soldati d'Alari-co vasi sacri in mano, nè altro si scopriva fuori di questi preziosi oggetti, che potesse dare indizio del motivo di quella processione.

— Fermiamoci! — intimò il cristiano — avan-zare è impossibile.

— Anzi dovremo retrocedere — disse la donna:

ed egli con un sospiro sommesso:

— Pur troppo!

E retrocedere fu forza, chè la calca li premeva: però giunti in faccia al ponte Elio-Adriano si addossarono ad un muro e, sollevàti alquanto da un gradino di pietra, che si trovava là davanti una casa, poterono contemplare quello spettacolo tanto straordinario, pel quale ebbe a stupire tutta Roma, e meritò di venir narrato ai posteri, come una prova di più del dominio dello spirito sulla forza brutale, come una vittoria di più del sentimento sulla materia.

VI.

— Da quanto intendo — disse un giovane signore, poco discosto dal sito dove stavano acquattati la donna col bimbo e il cristiano — da quanto intendo abbiamo qui in atto le metamorfosi.

— Più strane assai di quelle raccontate dal vecchio Ovidio — rispose un altro, che, alla toga ricamata dall'alto al basso, si annunziava anch'egli per un pezzo grosso; — e sì che n'ha contate di belle!... ma cotesta passa il segno, un'orda di frustati ladri, che si cambia in una compagnia di pietosi canonici e diaconi in processione... magnifica veramente!. — a cui il suo interlocutore:

— La è proprio da ridere... così c'è stato di tutto

in questa notte, anche il ridere!... per chi ne ride...

— Non so quanto riderà il divo Onorio nel suo palazzo di Milano.

— Lui?... cosa dici? — e con la fina ironia, propria dei cittadini d'una grande città capitale, mormorò, affettando paura:

— I polli sarebbero forse malati?... la pollastra *Roma*, tanto felice da ricevere il cibo da mano augusta, sarebbe inferma di pituita?

— Ch'io mi sappia, no...

— Dunque e che ti sogni ch'ei pianga?... se stan bene i polli, se mangiano...

— È di essi che si potrebbe sclamare — se non mangiano, beveranno! — e cacciarli in acqua, come ordinò *in diebus illis* Claudio Pulcro.

— Cacciando il padrone dietro ad essi — concluse un terzo — se non vale di più a proteggerci dai barbari... in verità, s'è fatto tanto scalpore

quando l’eunuco Eutropio ricevette la tràbea consolare... per Giove!... qual profanazione!... ma vi par meno scandalo quello d’un imperatore come il nostro? Almeno la vecchia amazzone — (così chiamavano per dileggio il vecchio Eutropio) — è andata in guerra... mostrò la sua faccia rugosa, come un grappolo d’uva secca, ai soldati in campo aperto... e questo qui, per le virtù del quale Claudiano, mai non finisce di smiracolare...

— Questo non è buono che di far scannare a tradimento qualche uomo o di ripudiar donne...

— Ciò significa — disse il primo dei tre, che aveano parlato e il più giovane — ciò significa aver egli sempre avuto a che fare con donne di poco spirito — e intanto ammiccava ad una signora, giunta allora allora in lettiga, e ferma anch’ella davanti la calca. — Risponda — continuò il giovane — Donna Cecilia, che di donne di

spirito se n’intende... in verità vederla in mezzo a questo tumulto, dopo gli orrori d’un sacco, giungere imperterrita come una dama che va in villa, mi par proprio la dea di Roma.

— Vado appunto in villa — mormorò con calma sdegnosa la dama, alzando il càrbaso con cui teneva dianzi velato il viso, e mostrandosi in tutta la sua bellezza, nello splendore delle chiome nerissime, strette in elegante reticolo d’oro.

— Così senza scomporsi?... senza temere gli ospiti non invitati?...

— Minimamente.

— Donna Cecilia è una degna discendente di Clelia o Lugrezia o Porzia, o di quant’altre celebri eroine conta la storia.

— Non sono eroina quanto vorrei — rispose con calma la dama.

— Perchè?...

— Donna Cecilia non fugge: lo ha detto ella stessa: — Va in villa.

— È vero: ma nella intera signoria di me, io sarei rimasta.

— In qual modo?

— Potendo arrestare i barbari col mio solo sguardo — disse lentamente la bella Cecilia — e concluse con un impercettibile sorriso, che lasciò travedere, scintillare fra il carminio delle labbra, un qualche lume di perla.

— Dichiaro! — esclamò il giovine romano — l'atrio della mia casa è pieno d'immagini di consoli e di senatori: ho molte ragioni per credere che nelle mie vene sia qualche goccia di sangue augusto... ma, confesso, io non potrei resistere alla possanza d'un tale sguardo: — ed ella:

— Non mi fu dato nemmeno partire come si conviene ad una mia pari.

— Non so cosa vi manchi, signora — disse il giovane romano — forse la schiava, che colle penne di pavone vi scacci le mosche?

— Sarebbe poco, e c'è di più... causa quegli animali stupidi de' miei schiavi... la mia ancella meriterebbe d'infiggerle qualche spillone in quelle sue pigre membra! — qui corrugò le ciglia con un'espressione di collera appena repressa dalla superbia, e valse per cento sferzate. Gli schiavi curvarono la testa fra le spalle, quasi cariatidi sotto un peso. Di fatto stavano sotto ad un peso di vitupero morale, peggiore d'ogni sferzata; non uomini, cose.

— Il ritardo fece sì che non potei schivare la vista dei barbari: rubarono sotto a' miei occhi, sentii il loro puzzo insopportabile nelle mie proprie camere, e, in vece d'imporre ad essi, dovetti io stessa cedere il luogo. — Qui tacque, poi cori-

candosi con una mollezza sdegnosa, concluse:

— nella fretta dimenticai d’ordinare che si portassero via i miei profumi e gli unguenti. — Allora umile uno schiavo:

— Padrona eccellentissima, ci son nei forzieri cinquanta vasi, e non manca nemmeno l’Unguento Reale — a cui ella:

— Non quello de’ Parti. Bestia stupida, t’intimo di tacere.

— Me misero! — esclamò un uomo lì presso tanto da udire i lagni della bella Cecilia — io che mi son visto tagliare a pezzi l’unico figlio... ahimè... a che tempi siamo!... oh! non avessi io mai tolto donna!... e fossi morto senza prole!...

Ma intanto che tutti questi discorsi facevansi in quel punto, ecco giungere dopo un’altalena e una vicenda di fermative e di riprese, di avanti, di indietro, ecco giungere la processione e avviarsi

pel ponte Elio-Adriano, a san Pietro. Ecco dunque oramai, sotto gli occhi de' risguardanti attoniti, passano in due ordinate file i soldati goti, co' vasi sacri in mano; avanzano umili, raccolti come le turbe che li circondano, e stringono d'ogni parte; cantano insieme ad esse gl'inni della Chiesa, e in quell'immenso miscuglio di voci rauche, sonore, argentine, in quel concerto di note angeliche e di grida mezzo selvagge, non vi ha idea di disordine, ma anzi l'anima apprende come, per prodigio, i lupi si associarono agli agnelli, e si riposa nella fiducia che da tale associazione non risulterà un nuovo spavento.

La luce del giorno, che sempre più sfavillava nel cielo, appena diradato dalle nuvole dopo la tempesta, veniva a rischiarare magnificamente quella scena; a cui facea sfondo, con imponenza tutto romana, il castello detto di Sant'Angelo, allo-

ra mausoleo d’Adriano. Di tanto in tanto un lampeggiare sinistro di incendi riflessi in lontano dal Tevere, simili a stroscie di sangue: di tanto in tanto fischi e rombi di monumenti e case che precipitavano arse dalle fiamme, e lontanissimo eco d’ululati, suono di trombe; mentre, senza turbarsi la processione, imboccato il ponte, s’avviava a san Pietro. Già s’allontanava l’immenso corteo, in mezzo a cui si distinguevano tuttavia le grandi corporature dei barbari, fatte più grandi dall’alzar delle braccia per reggere i vasi; già sempre più lontana si udiva la melodia del canto, rotta da potenti — *Kyrie! Kyrie! Kyrie! eleison...* — Poi una turba indistinta, che col fruscìo de’ piedi e col discorrere sommesso fa un mormorio come quello delle onde del mare, e la processione si chiuse, e più non si vide che qualche elmo di cavaliero o qualche bandiera, dipinta a barbare insegne, di

draghi rossi e serpenti, affratellata con la croce, sparire con essa.

VII.

— Perchè la processione? — domandò la bella Cecilia, prima d'intimare agli schiavi che provassero a disbrigarsi dalla gente, tuttora affollata, e rimettersi in via.

— Io non lo so — rispose il giovine romano interrogato.

— Io... nemmeno.

— E tu?...

— Non so altro che m'è toccato indugiarmi — rispose un signore dalla sua lettiga, facendo ballare una palla di vetro, che stringeva in mano per tener lontano il sudore.

— Perchè non partire prima, Lentulo?

— Perchè — rispose, soffiando per la rabbia e la grassezza, l'interrogato — perchè perdetti il tempo a far bastonare, sferzare questi scimuniti di schiavi... gl'insolenti poi pretendevano che colle braccia e colle gambe rotte non valessero a reggermi, nè a portarmi, così essi camminarono lesti quali gatti di piombo...

— Sicuro che pesi come la mole Adriana; nell'ordinare di bastonar gli schiavi tu facesti una cosa di più di quello che occorra in giorno di fuga; dovevi tralasciarne invece un'altra... — E Lentulo:

— In grazia?... — il giovane romano ridendo rispose:

— Dovevi, per essere più leggero, lasciare a casa la tua pancia.

— Per gli Dei tu hai voglia di scherzi! — irruppe il fuggitivo, poi con un moto d'impazienza scoccò le dita, segnale agli schiavi di proseguire, e

s’avviarono in fretta.

— Se voi — disse alla bella Cecilia il giovane patrizio — se voi dimenticaste l’unguento reale, queste non dimenticarono il zafferano — e additava una torma di ballerine fuggenti, le quali, per parer bionde, ne portavano mezza libbra sui capelli.

— Eccellentissima! — mormorò uno schiavo — si potrebbe avviarsi, pur che la ce ne dia l’ordine. — Ed ella:

— No! voglio sapere il perchè della processione.

— Eccomi a dirlo come ora l’appresi — disse il cristiano, lasciato da noi in disparte colla donna e col bimbo.

— Chi siete? — domandò la dama, guardandolo attenta.

— Son Lucio; un ignoto cristiano, ricco solo di

fede. Ecco la cosa. Un soldato goto si presentò ad una ragazza un po' passata d'età, e le chiese le sue ricchezze: ella punto atterrita, aprì un armadio, e, mostrandogli alcuni vasi sacri gli disse: — a me non istà il vietare a voi di prenderli, perchè non posso; v'avverto però ch'e' sono vasi sacri di san Pietro, e ch'io li ho semplicemente in custodia. — La tranquillità, la fermezza della povera donna sbigottirono in tal modo il barbaro che si astenne, quantunque la cupidigia fieramente lo pungesse: si astenne non solo, ma nella smania che lo premeva, cosa si pensa?... manda nientemeno che ad Alarico stesso, perchè decida sul come contenersi: risponde Alarico: — rispetto al deposito sacro, e portarlo in gran pompa a san Pietro. Ecco tutto.

— Dunque?

— Dunque? una parola d'un'umile ma corag-

giosa donna ha operato tal miracolo, e Dio sa quanto sangue questa diversione al sacrilegio ha risparmiato. — Qui, salutando cortese ma in fretta, il cristiano partì.

Un gran silenzio successe alla partenza e alle brevi parole di quell'uomo. La bella Cecilia batteva la sua mano sui cuscini della lettiga: pareva impazienza della donna mondana, la quale affretti con tal moto l'incominciare dello spettacolo al circo... eppure ella pensava.

Tutto ad un punto:

— Andiamo! intimò agli schiavi, i quali si mossero. Ma subito — fermi! — replicava con impero. Le macchine umane fecero sosta. La bella dama

si sollevò dalla lettiga, ne discese e, ritta in piedi, stendendo il bel braccio in atto di comando, ma d'un altro comando da quello di prima — siete liberi! — disse. — Vado a san Pietro a riconoscere, adorare quel Dio, che infonde coraggio; una povera donnicciola allontanò i barbari non solo, ma li costituì difensori dell'oggetto stesso di loro cupidigia: non n'ha più scelta per me, io sono cristiana. — E, risolutamente movendo il passo, si perdette nella corrente, che di lontano seguiva la processione.

— Il signore sia lodato — mormorò Lucio — E voi? chiese alla donna, che titubante stava col bambino in collo.

— Mamma! — strillò con voce acuta, quasi potente, il fanciullo.

— Cos'è, figliuol mio?

— Andiamo anche noi subito a farci cristiani. —

La madre non rispose, ma con riso soave, con un di quei sorrisi, che brillano tanto fra la maschia bellezza delle donne di Roma: — Addio fratello! — disse volta a Lucio come ad antica conoscenza; quindi anch'ella si mosso verso san Pietro. Il cristiano la seguì coll'occhio per un momento, poi col ciglio bagnato d'una lagrima di commozione, riprese, con più fretta che mai, la sua strada.

VIII.

Il lettore avrà già conoscenza col punto d'istoria di cui imprendo a lumeggiare qualche scena. È nientemanco che il primo sacco di Roma. Dopo cento e quaranta anni di glorie, un impero che occupava due mila miglia da settentrione a mezzodì, dal Danubio al tropico, tremila dall'Oceano all'Eufrate, un milione e seicento mila miglia qua-

drate: centoventi milioni d'abitanti; l'immenso impero, culla d'oro di noi italiani, dove pur tanti altri bevettero il latte della civiltà, stava per crollare, e l'ora ch'io descrivo è il primo annunzio del *finis Romæ*: ossia, per mille quattrocento e cinquantasei anni, da Alarico a Vittorio Emmanuele, il *finis Italiæ*.

Quel tremendo Alarico, capitano de' Goti, assediata la capitale dell'impero, ritiratosi tre volte nello spazio di vari anni, era finalmente venuto la notte del 24 agosto 410 d. C. davanti a Roma, quindi entrato a tradimento per la porta Salara, avea ordinato il sacco.

Non dirò quanto è pur troppo noto a tutti; e come per una spaventosa corruzione, grande al pari della sua gloria, fosse ridotto all'agonia l'impero romano. Mai più forse il sole non vedrà simile volo di potenza e simile orrenda caduta, valor pari e

pari mostruosità di peccati; perciò è difficile si veda l'urto formidabile di elementi più fieri, contrapposto a così vile abbandono di non mai più vista noncuranza.

È perciò che pareva fino allora un sogno la caduta di tale potenza. Con la turpe accidia, mascherata a fiducia, solita in simili casi dicevano — Eh! Roma passò ben altro — istessamente un settant'anni fa a Venezia negli ultimi carnovali, in cui si ballava in luogo d'armarsi, in cui si diceva — Eh! la repubblica ha vinta la lega di Cambrai! — Così nel vile Onorio, imperatore in orecchini, stupido guardiano di polli, al caso anche feroce, si trova un riscontro negl'imbelli e prepotenti perrucconi veneziani dello scorso secolo. Stessa cecità, stessa demenza!

Nè i barbari, apprestandosi a dar gli ultimi colpi del tremendo duello già da secoli, sotto diversi

nomi combattuto, parevano meno stupìti, e sto per dire sgomenti della propria fortuna, di quello che i Romani della audacia nemica. I Goti anzi, mostravano in qualche momento una certa titubanza, un non credere a sè stessi... tanto riusciva cosa straordinaria il soggiogare quella Roma del cui nome era stato pieno il mondo; tanto pareva una gran cosa, che perfino i carnefici il sentivano al solennissimo punto.

Alarico avea trovato un modo nuovo per conquistarla, almeno adesso apparirebbe stranissimo, giacchè ogni guerra si fa nella pietosa intenzione di liberare. Leggete la più parte dei proclami da Napoleone I in giù e troverete che fu una continua liberazione: anco Flaminio in antico, debellando i Greci, li liberava e non vi dico se lo accolsero con gran feste; così la più parte delle invasioni germaniche fu per liberarci. Ma Alarico

tutt’altro.

Dianzi costui s’era provato a fare anche da Romano, tentando di sedurre, e di pacificare. Avea vestita la toga, avea creato lui un imperatore in un tale Attalo, imbecille, ma non tanto come occorresse; quindi destituito d’impiego. Poi all’ultimo, caduta quella baracca improvvisata, eccoti il barbaro tornar barbaro per davvero, gettar lunge clamide, trabea patrizia e che so io di segnali della nobiltà latina; eccolo rivestire le pelli e l’armi del selvaggio, arnese in cui gli tornò più comodo farla in tutto e per tutto, come accennammo poc’anzi, da conquistatore.

Parlar chiaro, dir le cose alla spiattellata e senza cerimonie. Non basta, anco nel mestiere di ladrone ci avea una specie di furberia, e superbo quant’altri mai di dar l’ultimo colpo di pugnale nel seno della imperatrice moribonda, atteggiarsi a

un che di teatrale; si dava per uomo fatato, chiamato da Dio a punire col ferro, col fuoco i peccati della dissoluta, a risanguare i sudditi fiacchi. Attila seppe imitarlo dappoi, e rincarar la dose di molto: ma il primo ad insegnargli fu Alarico. Immaginatevi che un monaco gli si presenta per arrestarlo in cammino, ci risponde — non è in poter mio fermarmi. Dio mi spinge: qualche cosa è in me che mi caccia avanti. — Agli ambasciatori, iti a lui per sollecitarlo a levare l'assedio, e che, per atterirlo, gli annunziano che avrà a combattere una moltitudine tre volte più grande della sua armata risponde — tanto meglio! più l'erba è folta meglio si sega! — a coloro che gli aveano promesso tutto l'oro, tutto l'argento, tutte le pietre, tutti gli schiavi barbari della città, e volevano sapere da lui cosa si compiacerebbe poi di lasciare agli abitanti, dice secco, secco — la vita. — Alla

fine perchè ci si togliesse da Roma, quella volta avea ricevuto cinque mila libbre d'oro trentamila d'argento, quattromila tuniche di seta, tremila pelli scarlate e tremila libbre di pepe.

Per fare il conto giusto i Romani aveano dovuto fondere la statua d'oro del coraggio, ossia della virtù guerriera... satira sanguinosa ch'essi facevano a sè stessi. Che differenza da quando si sapeva mettere una spada nella bilancia, e proclamar alto — col ferro si salva Roma e non coll'oro! — Ma quando la viltà ha ella mai giovato? L'amico è di nuovo alle porte della città venduta: consumato il pepe e' ritorna, e sta volta non c'è pepe che tenga, ei la prende d'assalto. Noi, come coloro che fin l'ultimo istante dei loro giorni hanno da scagliare segrete imprecazioni contro un primo autore d'irreparabile rovina, i danni della quale, come la luce d'infaustissima stella milioni di leghe

lontana, si riflettono fin che c'è vita, noi non possiamo che maledire il vizio, vera origine dell'abrutimento e conseguente schiavitù del primo popolo della terra: così ci incombe il dovere di ringraziare il cristianesimo, che a lui preparò una seconda grandezza: nasceva, si svolgeva forte non solo senza spade, ma davanti le spade la Chiesa; e poneva immortali radici in una rivoluzione dell'idea, che mai non ebbe l'eguale, e mai non l'avrà giacchè, per quanto in larghe forme si costituisca la società umana, foss'anco democratiche fino al socialismo, sempre le sue basi, a meno che la non cada in isfascio, saranno fraternità, libertà nel dovere ed eguaglianza, le basi insomma della religione di Cristo.

IX.

Rimasto solo il nostro pellegrino riprende la via, e si avanza risoluto verso il *Foro.*

Man mano ch'ei cammina l'aspetto della città si fa sempre più cupo ed orribile, perchè le sole due correnti pacifiche erano quelle dal ponte Milvio a S. Pietro e a S. Paolo, dove Alarico avea accordato riparassero in salvo i cittadini di Roma; fuori di quelle due correnti furti, assassini, violenze d'ogni sorte.

Lucio tuttavia procede pien d'ansia, e più si aprossima alla meta più trema, più gli pare lontana.

Per via ode parole tronche, detti irosi, gemiti, barbare bestemmie, gridi misteriosi partiti non si sa di dove, nè da chi. In quel cantone due soldati si contendono un vaso magnifico: nessuno dei

due lo ghermisce in modo da impossessarsene: l'ascia con un colpo cieco ed ignorante com'essi lo spezza. Tesori distrutti! In quella svolta s'affollano carri pieni d'altre ricchezze, in questa fugge un pagano seguito da schiavi carichi degl'idoli. Da per tutto si incalza, si scappa, gli uni travolti cogli altri. Corpi umani vengono scaraventati dalle finestre; donne si slanciano da loro posta, secondo che il violento dolore dei barbari insulti le spinge. Urli, accuse vociferazioni, che salgono al cielo.

— Maledetti i cristiani, gridano gl'idolatri — morte ai Galilei! — ecco un fanatico del mantello nero!... al circo mandarli — Maledizione a Faltonia Proba, che ci ha traditi! —

I cristiani dal canto loro accusano gl'idolatri, proclamano Roma una nuova Sodoma, una nuova Gomorra, e gridano — ben ha meritato tal sor-

te — ecco, ecco il castigo della prostituta!

Lucio passa guardingo, frettoloso pensando a Principia, argomentando, come può in quell'orrore, e dicendo a sè stesso — Che sarà mai avvenuto di lei?

E già varcato il Campidoglio toccava il Foro, quando udì proferito il suo nome.

— Maria! grida Lucio — riconoscendo in quella una voce di persona nota a lui quanto Principia e Marcella, le due per le quali egli s'era mosso con tanto ardore.

— Soccorso! — rispose con ansia la donna che fuggiva, inseguita da un sozzo barbaro.

— Sia lode a Dio — esclamò Lucio vedendo il soldato, ubbriaco morto, inciampare in una delle tante statue, rovesciate in quella notte dall'uragano, e stramazzare fra i rottami.

— E Principia? — chiese Lucio, alla donna, che

lenta gli si avvicinava.

— Ah! povera! ahi misera! — cominciava Maria: ma le parole vennero a lei troncate nella gola: rapido come il boa, il quale dall'albero, dov'è attaccato, colla coda si slancia, ed invilup-pa nelle orribili spire la vittima, ecco sbucar da una tavernaccia, da un bordello vicino un altro maledetto Vandalo, Goto che fosse; arranfia la donna, e in un lampo scompare... non resta che l'eco del grido di quella infelice, capitata in così male branche.

Che fare? seguirla? tentar di ritrarla al rapitore? incredibile audacia! ma in verità per così poco non si sgomenta un Cristiano. Entra l'intrepido nella taverna, in quella tana al cui confronto Ma-lebolge è un bel sito... guarda e al lume d'una lampada fumicosa appiccata al tetto, poichè il chiaro del giorno appena entrerebbe in quel co-

vo, vede soldati ubbriachi, distesi a terra, come bestie immonde, fra canti o piuttosto urli selvaggi, fra armonie dell'altro mondo: l'umile tonaca del filosofo contrasta colle strane acconciature dei barbari; oltrepassa giavelotti, scudi, ascie disperse: chi sta curvo sui cibi mangiando a piena bocca, a piene mani, libbre di carne mezzo crude, e, come nella sua *Stefania*, dice Chiesurini «n'insacca l'epa, trangugia, tracanna, divora»: chi rissa, chi gioca con grande strepito ai dadi: ma la donna non si vede.

Dove la portò quella belva umana?... un nuovo grido gli risponde: si avanza e scorge in un cortile attinente all'osteria il barbaro, che per torre un'armilla d'oro dal braccio della donna la maltratta, senza però voler adoperare la spada, mentre la misera, quasi fuor de' sensi, appena respira.

— Se ti basta un oggetto di valore, to' prendi questo, — e Lucio, cavandosi dal seno un crocifisso d'argento massiccio, lo offre al barbaro. Un suono gutturale, un mugolio fu la risposta, e subito arranfia il Cristo, lo guarda, e palpa; ma intanto la sua vittima, aperti gli occhi, con straordinaria forza, sguiscia, e via per la porta. Il soldato, accòrtosi, ancora la insegue, così il Cristiano; e tutti e tre furono subito in mezzo al Foro. Ad essi tengono dietro altri Goti in drappello, ed uno, più agile fra tutti, ghermisce lui stesso la misera.

Furente il primo, a cui vien tolta la preda, acchiappa l'arco, che gli pendeva col turcasso, e tende la corda, prendendo di mira il rivale.

Allora un Romano, il quale stava seduto con superba noncuranza, appiè delle colonne del Foro, si alza, piglia alla sua volta un arco ed una freccia, la scocca, ferisce lui primo l'uomo, che

stava ancora nell’atto di ferire: con un colpo tocca al deltoide, elevatore del braccio, che cadde subito: poi un secondo gli trapassa il cuore, e il bestione scandinavo stramazza, rotolando per terra, e vi resta. Il Romano al contrario fugge; ma i soldati, per vendicare il compagno, si precipitano sulla donna e la uccidono, poi tornano nell’osteria. Lucio allora si china alla bocca dell’as-sassinata, che boccheggiando gli dice:

— Non perder più tempo. —

X.

Aria soave, freschezza di limpido giorno, mormore di fontane che brillano come fasci di cristallo, e ricadono per trascorrere in canaletti di marmo; rose che vi si curvano dentro non si sa se per bagnarsi come ninfe bellissime, ch'elle sono o per imbalsamar l’acqua stessa, affinchè odori delicata in mezzo a tanta fragranza di viole, di gelsomini e di caprifogli... le viole? Ma esse crescono a cento a cento serrate l’una vicina all’altra, soave popolazione di capucci dorati su corpiccioli di velluto lillà. I gelsomini crescono, si arrampicano e le campanule ricadono; l’erbe fresche fanno tapezzeria sui vecchi muri; gli elici e i lauri vegetano rigogliosi in quell’orticello domestico, in quella gioia discreta in mezzo alla quale

tremano di tanto in tanto note limpidissime, sottili melodie, caro gorgheggio degli abitatori consueti e quasi padroni del sito. In faccia v'è la campagna, attorno i monumenti; in alto quel profondo abisso celeste, quel simpatico e forte azzurro del cielo romano, che al vederlo batte di più il cuore e la fantasia dilata più potente il suo volo.

Tale era la casa.

Due donne, una giovinetta, vero angelo dagli occhi soavi e pacati ma pieni di vita, come gli hanno le fanciulle di Roma, fior che non sa la pompa delle sue forme, ricchezza che in tutto s'ignora, bella come una rosa di Pesto, avea nome Principia.

L'altra più avanzata in età, vestiva umile, consacrata a Dio, alla povertà, alla carità, benchè discendente da lungo ordine di consoli e annoverasse nella sua famiglia gli Anicî, i Petronî, gli Oli-

brî; si chiamava Marcella. Dovendo pur rinunziare alla grandezza romana non c'era che una grandezza maggiore, universale: non c'era che prostrarsi all'unico altare d'un unico Dio... sublime compenso! Alla decaduta patrizia di Roma si offriva la rigenerazione della donna cristiana, e la nobile importanza, che il cristianesimo le avea data, per l'eroismo delle sue mille martiri.

Vivevano insieme appunto nella casa di Marcella posta, a quanto dice san Girolamo, sull'Avventino; vivevano come madre e figliuola alternando il lavoro alla preghiera, amandosi con affetto di madre e figliuola; ideale della donna in terra, specialmente nei tempi di lutto e di patria rovina, in cui non restano ai nobili cuori che Dio e il sentimento domestico.

Noi le troviamo tranquille nel soggiorno di loro elezione: le placide loro abitudini non subirono fi-

nora, benchè Roma sia in preda all'assalto, verun cambiamento; si ode appena qualche ululato perdersi in lontano, però di tanto in tanto Principia sale all'altana (*solarium*) di dove il suo bell'occhio profondo con un'ansia, che non gli scema dolcezza, guarda in istrada.

Quando non ascende ella stessa, Principia manda la liberta di compagnia, per iscorgere se Lucio si veda a comparire.

— Nessuno!... non c'è anima viva — disse Principia scendendo appunto dall'altana — eppure Lucio dovrebbe ricordarsi di noi! — aggiunse diventando un poco rossa. — A cui Marcella:

— Figlia mia, sono persuasissima che Lucio si ricorda di noi, e più specialmente di te, benchè con nessuna speranza... o quasi nessuna... — mormorò sorridendo — ma tant'è... come fratello in Cristo ha da palpitare sulla nostra sorte, e da

pensare sul serio a soccorrerci, a servirci di scorta in qualche chiesa...

— Ho udito, — esclamò la liberta che nelle due chiese di san Pietro e di san Paolo si è in salvo.

— Ecco dunque — continuò Marcella — se Lucio viene egli vi ci accompagna... confesso il vero, noi sole... in queste contrade, in un giorno di tal sorte, con una fanciulla...

— Se comanda, signora... — cominciava la liberta Maria — io gli vo incontro. — A cui tranquillamente ragionando Marcella:

— Perchè?... se ha da venire ti esponi a grande pericolo per nulla, se non viene... se non può... chi può sapere dov'ei sia? è egli vivo?... o è già morto?

— Dio mio!— esclamò Principia. A cui Marcella:

— Forse non gli è accaduto niente, forse ci

sgomentiamo senza motivo: confidiamo in Dio che provvederà alla salvezza del suo servo, come provvederà alla nostra.

— Ah! se ci fossimo unite a Faltonia Proba — disse Principia, mal celando la sua inquietudine.

— Perchè non andarci tu, figliuola mia? — e l'altra.

— Io?... ah!... puoi nemmeno supporlo?... Non ti ricordi cara madre, di cosa ammonisce Girolamo in tal proposito? di non allontanar le figliuole dalle madri nemmeno *un'ugna...*

— Dicevo tanto per dire, e perchè mi fa pena vederti inquieta... Beato Girolamo! beato nella sua capanna, col sasso per origliere e le radici per cibo, beato lui, nessuno può torgli niente... — mormorò fra sè stessa, e non potendo trattenersi dallo slanciare un'occhiata furtiva a quella bellezza di giovane, che al mondo non avea altra gui-

da, altra difesa fuori della sua.

— Dio è da per tutto... — riprese però subito ad alta voce — Abbiamo trascorsi incolumi i mesi dell'assedio... abbiamo sofferta la fame... la fame!... c'è stata la peste... Dio ci assistè sempre... a che spaventarci questa volta, in cui si tratta di un male terribile, è vero, ma che non può durare più che giorni?

— Il modo con cui tu argomenti, madre mia, è degno del tuo senno: però questa volta io sono inquieta... — disse Principia che, come la foglia tremante sul gambo, sentiva l'approssimarsi della bufera. Marcella tacque, ma le sue labbra sussurravano preghiere, e trattenevano sospiri.

— Ora vo' distrarmi — esclamò a un tratto Principia. — di suonare non mi sento capace e l'arpa mi fa orrore... non so perchè... cambierò i fiori all'altare della Madonna. — E così dicendo si ac-

costa ad un altarino, modesta ara casalinga, fornita sempre di bellissimi fiori dell'orto domestico, prende un magnifico gruppo di rose, sulle quali cadendo, dall'alto della finestra a vetri colorati un raggio di sole, lo imporpora splendidamente.

— Cosa dirà Girolamo? — incominciava Principia con un mesto sorriso — quai sapienti scritture non usciranno dalla sua penna in tal... — ma subito tacque... ond'è che in un momento impallidisce? la bella persona diritta, slanciata improvvisamente si curva, si stringe all'altare, mettendosi la mano al core per reprimerne i palpiti?

Principia ha udito un sinistro romore, uno scarpicciar di piedi in terra, un'afa puzzolente, una specie di refolo appestato le giunse d'improvviso alle narici... per cui attraverso alle labbra, divenute smorte, susurra:

— Madre mia, e' sono qua! —

A questo annunzio, che fece fuggire la libertà... (e noi la vedemmo trucidata nel Foro, sotto gli occhi di Lucio al quale iva incontro) a questo annunzio poco si commosse Marcella. Allontanò un tavolino davanti al quale stava seduta a lavorare; si alzò, ed appoggiata ad una piccola mensola di pietra, che le sporgeva dal muro a fianco, stette attendendo gli ospiti non bramati ma non inattesi; li stette ad attendere con una tranquillità da Romana e da Cristiana.

Principia le si mise vicina, abbastanza tranquilla anch'essa guardando all'uscio, dal quale poco dopo, annunziati da un concerto di voci rauche, sconcordanti, irruppero come palle fuor del cannone, sbalestrati in disordine, i barbari. Le due donne si videro sette, otto demoni dannati: bizzarre figure, bizzarri vestiti: lupi coperti di pelli di pecora o di montone, tinte di rosso purpureo: fac-

cie obese, eppure un che di guerriero: pallidi ma arsi dal sole, sfigurati da segni, da cicatrici: la stupidità e la ferocia, soprattutto i vestigi dell'orgia.

Uno di essi, fattosi avanti ardito colla goffa persona, bestemmiando un barbaro boato, le domandò non si potè intendere cosa.

Allora una specie d'interprete, romano, giacchè sempre un qualche miserabile di famiglia assume la parte di traditore, spiegò lui che volevano denari.

— Denari?... — chiese stupita Marcella, e poi in tono mezzo da scherzo, con voce un po' tremula, forse per la emozione, e senza mai guardare in faccia il Romano — Denari?... è egli questo il luogo da domandarne? Oro qui non ce n'è. Non vedete le mie vesti?... son forse coperta di bisso?... dove le porpore?... i candelabri d'oro, i

marmi? — Il barbaro la interruppe e duramente proferì una frase in cui esprimeva l'ordine di far meno chiacchiere — fuori i soldi! — intimò nel miglior latino ch'è potesse.

— Ma — riprese Marcella, con fino sorriso — non so se mi sia male spiegata... io non ho ricchezze, siamo dedite alla povertà, all'umiltà, alla preghiera... il vostro amico non lo ignora — aggiunse con sorriso ironico, accennando all'interprete, piena di sprezzo ed alterigia tutto romana — queste sono le nostre ricchezze — disse quindi pacata e severa.

— Non intendo! — esclamò il barbaro con un sordo grugnito. L'interprete spiegò le negative di Marcella, a cui con gran furore risposero tutti assieme i soldati. Poi di nuovo fu quiete.

— Non si vuol credere alla povertà d'una dama tua pari, — disse l'interprete, volto a Marcella, e

con ironia anch’egli ma più nascosta, e più torva in quel suo occhio nero come il rimorso. — Io li assicuro — riprese — ma che ce ne posso? se costoro non mi credono?... m’hanno forzato a seguirli sotto pena della vita mia e de’ miei figli. Supplico — aggiunse inchinando il capo verso Marcella — supplico la nobilissima a persuadersi che non è mancato da me l’avvisare questi ladroni, che qui non v’aveano tesori... ma la fama di gran nobiltà... le alte attinenze... sopratutto con Faltonia Proba... prego la nobilissima a credermi... — disse calcando le sillabe e con intenzione manifestamente maligna, giacchè correva voce che questa gran dama avesse ella, per tradimento, fatto aprire la porta ai Goti in quella notte, affine di por termine agli orrori dell’assedio.

Stava Marcella per rispondere come l’amicizia di Faltonia Proba, da lei stimata con antica affe-

zione, niente avesse a che fare con la povertà, alla quale, in compagnia della sua Principia, si era dedicata, quando un moto, un'impazienza tutta ira si manifestò nel gruppo dei soldati: cominciarono a pestare i piedi, a guardarsi l'un l'altro: con truci occhiate, che promettevano danni. Marcella, ferma come una nave bene ancorata in mezzo al furiare delle onde, raccolse in sè gli spiriti, raccomandandosi caldamente a Dio.

— Adesso ti faremo confessare la verità, oro qui ce n'è... svela dove si nasconde. — urlò finalmente in barbarico accento il soldato, che pareva il capo truppa, slanciandosi sulla misera: poi la getta a terra, la calpesta, mentre i suoi compagni, non escluso il Romano, rompono i pochi mobili, li conquassano, fanno strage. Principia ora avvinghiata alle colonne dell'altarino, dove era corsa al momento in cui il soldato per batter meglio

Marcella, le avea violentemente distaccate l'una dall'altra; ora tendendo le braccia in atto di slanciarsi a difesa, ora macchinalmente premendo la corona che le pende dalla cintura con cui mantiene assettata la tunichetta alla vita, ora premendosi il core, or coprendosi gli occhi per non vedere quella scena d'orrore, per non veder la cara madre dell'anima percossa fino al sangue, strascinata da quei sozzi furibondi tutto attorno il tablino; Principia, ognuno può pensar con quai gemiti, voce d'angelo fra gl'urli della bufera, Principia, morente ad ogni istante, aspettava che il feroce stancasse la sua furia; aspettava formulando appena una preghiera comprensibile solo a Dio, e gli domandava che l'efferato carnefice e tutti quei demonî si fermassero prima che la diletta sua madre spirasse sotto i loro colpi. L'avrebbe egli esaudita?

XI.

Finalmente il carnefice si fermò; e con esso tutti gli altri sostarono in quella stanza; stanchi, nojati del loro nefando mestiere.

Successe un silenzio nel quale gli oppressori e le oppresse parevano prender lena, gli uni per ripigliare l'offesa, le altre il coraggio di resistervi. Non si udiva che il pispino della fontana nel prossimo cortile battere metodicamente la conca di marmo: poi un susurretto dolce, dolce come fa un rigagnolo che discende pel suo declivio; pareva impossibile che venissero istessamente a ondate i profumi del caprifoglio e dei gelsomini: che il sole quasi vapor d'oro, gli uccelli con gorgheggi e lieto trillare, secondo costumano dopo le burrasche, riprendessero le feste della vita presso un

luogo che poteva considerarsi stanza d'obbrobrio e di morte.

Scòrsi pochi secondi, Marcella si alzò.

— La violenza — disse non appena si fu ricomposta, riavuta alquanto dagli orrendi oltraggi quella matrona romana, ancora veneranda, — la violenza che mi usaste non potè in nulla cambiare le cose; ciò che dissi prima io vi ridico: sono povera come dianzi... o molto più: i pochi arredi, mia sola proprietà, voi li spezzaste... ebbene, a che pro? Mi vedete lacera, affranta; mancaste di rispetto ad una donna anziana d'età, voi che una madre pure l'avrete, ma non pertanto la vostra vittima rimane quello per cui vi si diede, una povera donna... essa non ha mentito, essa non mente mai, perchè Marcella non può mentire — concluse con dignità pacata e sicura, alzando lentamente il capo. Era tranquilla tuttavia; tuttavia gentildonna

di Roma, e benchè cristianamente umile, si vedeva pur la sua alterigia patrizia nello sguardo impavido, nel contegno della persona insanguinata, ma degna tuttavia di sostenere la verità.

— Ahimè, madre mia! — susurrò Principia — mentre i ladri novamente frugavano ogni angolo della stanza. Poi, gemendo come tortora, asciugava con lini candidissimi, colle chiome del più morbido castagno, le ferite che i crudeli avevano fatte alla sventurata Marcella, a forza di percuoterla. Dopo molto furiare nelle ricerche, eccoli ancora quieti. Però uno di essi guarda or l'una or l'altra, con quella freddezza insidiosa di cui si veste qualche volta la rabbia tedesca. Tutto ad un punto un riso sinistro echeggiò in quella stanza.

— Che è mai, Dio onnipotente? — mormorò fra sè Marcella, al cuore della quale quel riso divenne una contigenza di nuovo e perciò arcano dolo-

re. Ella getta una occhiata furtiva sui barbari... li osserva di volo, li vede gestire bruscamente, consultarsi l'un l'altro, guardarsi fra loro con occhiacci animati da una vita insolita. All'ultimo, come pantera a muso basso, protendendo la zampa, si avanza un brutto demonio, stato mezzo nascosto fino a quel punto; è un soldataccio scaruffato i capelli, dipinto il viso, pressochè senza barba; in tutto ha un che di bestia. Avanza costui, l'occhio schizzante fiamme, e che parea sanguinoso, lo fissa sopra Principia, e seriamente, bestemmia una parola.

Nessuno la comprese, ma il Romano, pien di astio per l'assiduo sprezzo di Marcella, si fece innanzi brusco, e quasi insultante le disse:

— Desidera la nobilissima di sapere cosa domandano?... posto che denari non ne ha, e' si voglion condur via la fanciulla.

Intese queste parole, Marcella si sentì perduta; raggricciata d'orrore, ella che fino allora si era conservata forte al di sopra della paura, delle contumelie, della morte vicina, si sentì côlta dalla disperazione. I crudeli aveano tòcco il punto debole. In un momento ella comprese il significato di tale orrenda sentenza; fu una rapida sintesi, in cui si ricordò mille emozioni soavi da vent'anni a quell'ora, la dolcezza d'un consorzio benedetto di carità e di speranza, troncata in un momento per una causa, per uno scopo da cui fuggiva con ribrezzo l'anima più ardita. Tumulto del cuore, confusione d'ogni pensiero, smarrimento de' sensi... ora finalmente la matrona superba, la robusta ancella di Cristo era vinta.

Principia al contrario, fino allora in gemito e pianto, Principia all'idea di dover partire con quegli uomini, di divenir loro preda, cambiò istanta-

neamente di sensi e d’aspetto. Supplice e mite sino a quel punto, adesso risoluta... stretta da un lato a Marcella, coll’altra mano alla colonna dell’altare, guardava colle grandi pupille intente il terribile gruppo.

Ella provava uno sgomento mai più sentito, e tremava di pudore, una cosa più grande assai dell’orrore di morte. Apparteneva la fanciulla a quella schiatta che diede le Clelie, le Lucrezie ed altre tante fortissime.

Di più, innesto sublime di due virtù, ella era d’un tempo in cui la fede spingeva perfino i fanciulli al circo per essere divorati dalle fiere, e sotto lo strazio degli unghioni acuti, dei tremendi flessori nel martirio infine, li manteneva sorridenti. Principia non si sarebbe mostrata da meno di quelli.

— Andiamo! intimò uno dei barbari — e per

meglio spiegare la parola, aggiungeva il cenno.

Principia e Marcella si scambiarono un'occhiata che rivelava una sola angoscia: ma in quella di Principia v'avea di più che angoscia. Nel lume dell'occhio suo, d'ordinario così quieto e profondo, trasparì un lampo... senza dubbio ella possedeva un'arma qualunque, ella sapeva come torsi la vita. Era peccato? non lo sapeva, ignorava tutto fuori che il suo spavento.

Lo stregone, il più brutto, quindi il più animato fra gli altri, si avanzò col grifo teso, e le mani ingorde per avvinghiare la preda, e portarsela via: i soldati lo seguivano con impaziente stropiccìo per terra, quando essi videro uno spettacolo davanti il quale non poterono resistere, e dovettero all'improvviso fermarsi.

Videro... il cuore non ve lo dice?...

Videro Marcella, la veneranda matrona, fino al-

lora impassibile sotto la tortura e il vitupero, la videro cadere bianca in viso come una morta, accasciarsi ai loro piedi: baciarli, baciar loro le mani macchiate di furto, intrise di sangue; la udirono dir loro, sapete?... ah! si potrà mai riferirlo?

Son le parole che vengono alla bocca quando si è proprio all'ultimo della disperazione: è l'eloquenza del dolore, cosa indescrivibile, potenza che spettra la selce... vi deve essere un

mistero nascosto nella voce, nella passione

d’una madre disperata.

La discendente dei clarissimi Anicj, quella che contava tanti consoli nella sua famiglia e prefetti del pretorio: che aveva ri-fiutato un console, essa vedova d’un console! La patrizia di quella Roma per la quale l’infimo de’ suoi cittadini voleva assai più del più nobile fra i barbari, e la vedevano ora come la più vile schiava della Suburra, miserabile quartiere della città, supplicante ai loro piedi, pregare non per essa ma per Principia.

Scòrse un minuto... un secolo... durante il quale fino i cuori aveano cessato di battere. Da quello che si poteva sospettare, una lotta era cominciata nel petto dei barbari.

— Alzati! — intimò finalmente quegli, che parea il loro capo. Marcella si alzò.

— Andiamo — riprese, ajutando coi gesti, per meglio farsi intendere.

— Dove?

— A san Paolo.

— A san Paolo? — chiesero Marcella e Principia soffocate dall'emozione.

— Sì venite con noi, vi ci condurremo a salvamento noi stessi.

— Dice che vi condurranno a san Paolo. — fe' l'interprete alle due donne.

— Sia lodato il Signore! — esclamò Marcella e aperse le braccia, nelle quali si slanciò, palpitando, Principia.

Nell'uscire incontrarono Lucio, il quale contento di vederle salve, tacque l'orribile sorte della liberta, assassinata sotto a' suoi occhi: e, insieme coi barbari avviandosi dalla bella casa dell'Avventino alla Basilica, ringraziarono Dio che avesse intenerito que' duri cuori, perchè, secondo si esprime san Girolamo, *Dio solo* animando d'un santo en-

tusiasmo l’alto sentimento di Marcella, potè operare un così segnalato miracolo.

CONCLUSIONE.

Innanzi di terminare diremo alcuna cosa dei personaggi che figurarono in questo breve racconto, e prima di far parlare Principia stessa daremo un qualche cenno storico.

Alarico dopo tre giorni di saccheggio sgombrò la città eterna, ma poco ebbe tempo a gioire del suo trionfo, perchè a Cosenza, morte lo colse: i suoi soldati, come è noto, sviarono dal corso il Busento, lo seppellirono nel letto del fiume, e sgozzarono gli schiavi che gli aveano serviti, affinchè nessuno conoscesse dove giaceva il grande Alarico loro capitano e re.

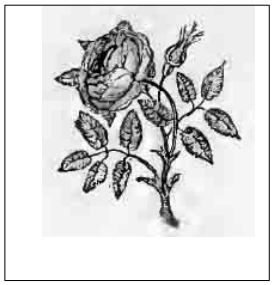
Di poco precedettero quelli dell’Impero i funera-

li d’Alarico, *del raptor urbis*, come era chiamato: anzi li accompagnarono, perchè questo fu il primo sacco di Roma, e voi sapete, per poco che a voi sia nota la storia delle nostre sciagure, quanti nel corso dei secoli ci abbiano tenuto appresso. Fatto sta che su per giù da quel momento i Goti, e poi non so quanti altri barbari, divennero padroni d’Italia.

Qualcheduno ha notato come per gl’Italiani sarebbe stato meglio di unificarsi a questi Goti, e formare una sola nazione. Sarà vero, ammettendo possibile l’unificazione fra due popoli nemici non solo, ma l’uno dei quali ha un sentimento così vivace, così alto delle proprie glorie. La stessa cosa è stata detta dei Longobardi ma l’esperienza ha dimostrato che gli Italiani poterono cedere momentaneamente all’urto di nemici da essi forse meritato, non mai la loro vigorosa vitalità si la-

sciò distruggere, e resistette all'onda de' secoli, all'invasione di cento popoli, di cui non restano che le tombe ed il nome; fin che, lentamente maturando la sua risurrezione, visse di nuovo in questi nostri terribili anni. La stirpe latina fece come quei filoni di basalto, che traversano, per lunghissimi spazî, immensi strati di granito, senza alterare la propria sostanza, alterando piuttosto il granito stesso, e giunge per cammino occulto dopo regioni paurose, profonde, sconosciute a scoprirsi e a rivedere il sole.

Se alcuno s'è affezionato alla bella Principia amerà che ne diamo per sua bocca una qualche nozione, e così di Marcella sua nobile madre d'amore, la triste sorte della quale ha meritato il compianto de' contemporanei, e una lettera apposita di quel grande scrittore della chiesa che fu san Girolamo.



PRINCIPIA A FALTONIA PROBA.

Roma, anno del Signore 412.

Giammai non credo ci sia stata al mondo creatura a più triste condizione della mia in questo momento, o Faltonia carissima; perciocchè nell'atto, in cui m'accingo a scriverti e a mandarti mie novelle, ignoro in qual luogo del mondo tu sia, e come non bastasse, ignoro peranco se tu in vita ti mantieni tuttora, oppure se, libera innanzi tempo da questa terrena schiavitù, l'anima tua sia volata al cielo.

Veramente, ben pensando quante ali e quanto rapidissime abbiano le male nuove, e non essendo a me pervenuta fino ad ora un'infausta notizia che suonasse — Faltonia Proba è morta — io arguisco non senza fondamento che la veneranda

amica e congiunta di Marcella e mia, la vedova illustre di Probo, la compagna di nostra sventura vive. Vive, è vero, fatta segno alle accuse dei perfidi, ma non per tanto, anzi vieppiù sempre benedetta ed amata dai buoni. Sì tu vivi, fortissima donna, erri profuga, raminga per le coste d'Italia, forse, come lo vuol fama, il tuo piede tocca le spiagge cocenti del lido africano dove io, alla ventura, ti mando la presente epistola; dove la tua Demetriade, da te difesa nell'orribile notte del sacco di Roma, con coraggio all'altezza del tuo gran nome e del tuo gran cuore, si appresta a consacrarsi a Dio. E quindi, misera madre, orbata de' tuoi figli, chè li hai visti morire sotto a' tuoi occhi quei nobili rampolli, quelle gemme illustri del patriziato romano, misera madre tornerai alla tua Roma: tu manterrai la promessa di venir a posare la testa, affaticata da così lungo martirio, vicino al

tuo Probo, che prima di te, lui felice, partì da questo mondo!

E poichè tal corda, ahimè come dolorosa, ho toccata, deh lascia ch'io t'esprima il mio pensiero, e ti dica: avventurati, o tre o quattro volte beatissimi coloro che muojono in Dio! Cosa resta a chi dopo tanti danni e tanto lutto sopravvisse? A chi rimane sulle rovine della patria? E per rovine, o Faltonia chiarissima, intendo accennare a una parte delle nostre miserie, la più grande, ma a lato di essa ve n'ha pure un'altra assai meschina: io non potrò mai descriverti la turpe scena, il disgustoso spettacolo delle accuse fra i vinti, delle recriminazioni, degli odî fra i più deboli cristiani e i pertinaci idolatri; orribile a dirsi, ognuno si insozza con vituperî d'ogni sorta, e la Cristiana non è meno gemente, non piange, e si strugge meno della Romana.

Cosa mi resta dunque se non Dio?... E qui, simile a colui che ha mortale ferita nel petto, e vuole toccarla e gli duole, e non osa... eccomi a disfogare l'acerba ambascia, eccomi a quanto, nello scriverti la presente lettera, io aveva in animo, ed è mio continuo pensiero. Permettimi ch'io torni alla mia doglia perenne, e della pia che perdetti, e sempre piango, ti intrattenga.

Saprai senza dubbio dai tuoi compagni d'esilio, o te lo avrà scritto dal suo ritiro di Betlemme Girolamo, come nella orribile condizione in cui ci trovammo, assalite da barbari vincitori di Roma, fu la sola potenza dell'affetto di Marcella, che mi salvò dal più nefando destino. I barbari, commossi al grido della matrona plorante ai loro piedi per la sua Principia, ci addussero essi stessi ambedue sotto la loro protezione, al sicuro d'ogni offesa nella basilica di san Paolo. E quanto ne ringra-

ziai l’Onnipotente, con quanto giubilo mi strinsi alla madre mia, ricuperata per miracolo! Brevissimo gaudio.

La valorosa donna avea potuto bensì superare la prova, ma l’anima non poteva dimenticare il colpo, e quel colpo era morte.

Nel tremendo agone la robusta ancella di Cristo avea vinto, è vero, i suoi nemici, ma per istrascinarsi dall’arena insanguinata, e morir subito fuori del circo. Morire?... rivivere, rivivere in Dio, ella fortunatissima, misera me, non mi stancherò mai dal lagnarmene, misera me, che tuttavia respiro! Cosa mi resta dopo vent’anni di dolce consorzio con quella egregia? Ella dotta nell’esegesi dei libri santi, e a cui perfino i sapienti ricorrevano nella interpretazione delle Scritture, ella destra in ogni femminile lavoro, ella di così piacevole eloquio, pieno di tanta dignità, che impone rispetto

ai più ardimentosi, e non può non gradire i più severi. Ella che, come disse Girolamo, sapeva tacer parlando, parlare tacendo e insieme univa umiltà di Cristiana e matronale decoro... Cosa farò io, infelice orfana, in un mondo che si sfascia, e precipita d'ogni parte? Se colei perdetti, che fu ad ogni mio pensiero iniziata, compagna mia d'ogni più nobile sentimento? Se a lei era dedicata ogni opera della mano e dello intelletto?

Ti sovvieni, Faltonia chiarissima, delle liete sere in cui venivi nelle case di Marcella, sull'Avventino, e là raccolti in geniali brigate si facevano di così belle letture, e sopra ogni altra spiccavano per dottrina, per grazia quelle di Marcella?... Sibbene ch'ella, memore come, generalmente, vieti Girolamo, in nome dell'Apostolo, alla donna d'insegnare, sempre a somma modestia attenendosi, non se ne allontanasse che da lui costret-

ta...

Ah! ch'io mai saprò dire le sue virtù, e se te ne parlo gli è solo per disfogare l'acerba ambascia, che tutta mi opprime. Sì, io me ne confesso come di colpa, chè non vuole la perfezione cristiana si ami la creatura più del Creatore, e s'invidii la beatitudine a' celesti: ma io non posso consolarmi d'averla perduta. Sola sulla terra io fuggo i luoghi, un tempo dolcissimi asili di nostra elezione, fuggo e li cerco: fuggo e vi torno e, appena il piede io vi soffermi, mentre gli occhi piangono, appena le mie labbra si sono impresse su quelle care pareti, e le mani, come di cieco brancolante, vi si sono appoggiate sopra, ecco al suono della fonte, al murmore discreto del zampillo che si spande poi per le ajuole, ecco al trillar degli uccelli, al ronzìo degli insetti, al raggio del sole che illumina quella plaga serena, ecco riaprirsi la ferita: si

evocano le memorie, e le soavi si fondono colle impressioni di dolore e di spavento. Vedo i barbari in quella stanza, Marcella tratta dai furibondi ai pie' dell'ara domestica, intendo i suoi gridi d'angoscia alla minaccia di separarmi da lei. Dov'è la liberta?... ah! senza dubbio trucidaronla i dèmoni. Chi infranse le suppellettili, e spezzò la lampada di Maria? Già l'orribile scena ricomponesi agli occhi miei... sento come quella casa là, così bella fra elci e lauri in sull'Avventino, sia un sepolcro, il qual non cela che rovine e tutto un orrore di sangue! le lagrime di alto rammarico si cambiano in urli di disperazione... ahi tremendi ricordi!...

Lucio voleva ch'io a lui mi unissi nel pellegrinaggio della vita, e gli diventassi sposa, ma non mi sento inclinata ad aderire alla sua brama. Certo se, togliendo il mio pensiero dal cielo, soffo-

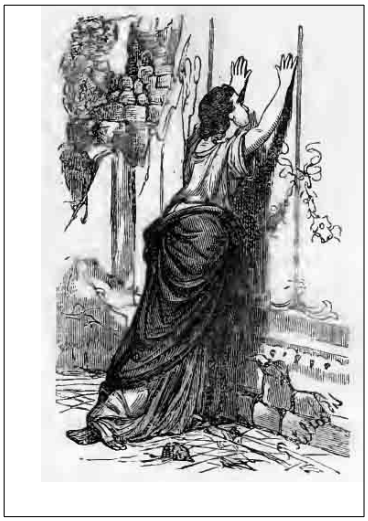
cando l’istinto che mi solleva alle cose superne, un uomo potesse ottenere la mia mano, quegli e non altri sarebbe; ma io credo assai più facilmente che Lucio accorrà la Tebaide, in un tempo non molto lontano, e vi si dedicherà perennemente a Dio.

E per vero Faltonia chiarissima, anche senza volere esclusivamente innalzarsi ad ascetiche aspirazioni, ti par egli questo tempo di nozze? come germoglierà in un cuore, fatto campo santo, il fior della famiglia? Fondare una casa quando Roma cadde?... prepararsi alle letizie di genial connubio quando è il tempo delle lagrime? *tempus esse lacrimarum?* Risorgono, è vero, come per incanto, le case arse, distrutte, le ville suburbane si riedificano, ma Roma è perduta lo stesso, la disertano i patrizi più alti, le sue invitte legioni scomparvero, essa trema sulle basi dell’antica

grandezza, il grande Impero, l'inclita stirpe latina stan per cessare... oh! profanazione! oh dolore! piedi barbari hanno calpestata la Via Sacra e la Via Trionfale; il nome romano, che suonava così alto, per quasi tutto l'orbe, termina d'esistere... chi mai potrà immaginare che sarà il mondo senza Roma? Perdona queste frasi scucite, madre invitta di Demetriade, compagna nella virtù a Paola, a Fabiola, a Pammacchio, ed a tanti altri valorosi Cristiani. Non accusare la mia debolezza, non credere che gli omei sulla patria sventura significhino poco ardor nella fede, Ah!... no... io sono più cristiana nel dolore di quello che fossi nella potenza, ed è questo il mio solo conforto. Stolti coloro che accarezzano l'idea di rimettere in seggio i falsi simulacri del culto pagano, poichè le sanguinose divinità del Nord, come i turpi Dei del paganesimo sono spariti per sempre; questi

fiacchi avanzi del vecchio mondo, col solo contrasto de' puri costumi e della vigorìa, che ne deriva, li atterra la società cristiana, e colla fede suprema delle sue speranze. Ah! sì unico rifugio la chiesa di Cristo. Ella si è eretta, inerme farà abbassare le armi, ha i pie' nel sangue, ma il capo tocca il cielo. Sappi, Faltonia chiarissima, che il solo luogo dove si respira, son le catacombe, di là parte, e si infutura nei secoli e per tutto l'orbe un grido: — *Roma vivrai su queste pietre!* —

A Demetriade tua siano dunque favorevoli le aure del chiostro, a te quelle del ritorno, dolcissima Faltonia. A quella pia, a quella fortunata, che in Dio ci precesse; nel nome mio, dall'intimo dell'anima vale; ci chiami ella presto alla quiete di sua vita, poichè, e tu lo sai, veneranda amica, di questo mondo non è il riposo.

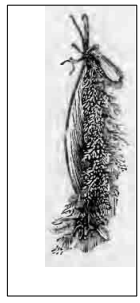


NOTA.

L’avvenimento ch’io cercai sceneggiare è raccontato da san Girolamo nella sua sedicesima epistola *ad Principiam*, tessendole appunto l’elogio di Marcella. Per le altre nozioni veggansi Cantù, Tillemont, Tierry *Nouveaux récits de l’histoire de Rome*; gli antichi storici il Baronio, Procopio ed altri. Di Marcella resta un *centone*, storia dell’antico e nuovo testamento, tutta fatta con versi di Virgilio. Della viltà d’Onorio non occorre citar te-

stimoni, e il frizzo, a cui si allude a proposito dei polli, è appunto perchè il divo Onorio nel suo palazzo di Milano, intanto che cadeva l'impero, si occupava un po' dando a mangiare ai polli. Dicono che alla più bella tra le sue pollastre mettese nome *Roma*, e che all'annunzio datogli dall'eunuco *esser perduta Roma*, egli non immaginò nemmeno l'invasione d'Alarico nella capitale dell'impero — ma esclamò — come mai se le diedi a mangiare di mia mano, or ora? — e avendo appreso di qual Roma si trattasse il galantuomo ebbe tutto a consolarsi.

Faltonia Proba, illustre dama Romana, fu accusata d'aver, per tradimento, fatte aprire le porte di Roma ai barbari, affine di dar termine agli orrori dell'assedio.



LA CAMERA DEGLI ORRORI

Scene contemporanee

Ad agnosendum et ad curandum

(*Iscrizione d’una camera anatomica*).

ominciava appena a spiovere, e ancora sui marciapiedi del Corso di Milano si vedeva luccicare superficialmente l’acqua dove non era stata asciutta dal vento, o dove non restasse fango, pestato dai passanti. Dai balconi altissimi della casa, posta in uno dei siti più spaziosi di quell’ampia contrada, si vedeva il cielo, ancora in collera dalla recente burrasca, ossia un arruffamento, un negrume, un dibattersi di tinte dispettose; in mezzo ad

esse, qualche squarciatura obliqua, del più soave cobalto, annunziava il sereno.

Ad uno di quei balconi comparve un vecchio, sporse il viso, che su un fondo di noncuranza mostrava momentanea ansietà e come per ordine. Girò il capo per di qua, per di là; all'ultimo, prima di rientrare, diede un'occhiata investigatrice. Dopo breve esame tornò nella camera, facendo di no col capo.

— È la sesta volta ch'io vedo Giovanni venire così in furia alla finestra — disse la Virginia, una d'in faccia.

— Aspetteranno quel capo strambo — le rispose un'altra, la Celeste, che lavorava con la Virginia, allo stesso balcone.

— Per miracolo — riprese questa — per miracolo costei li fa sospirare... povera gente! — Le due lavoratrici tacquero, e passò breve intervallo

di tempo, dopo di che ricomparve Giovanni.

— Eccolo di nuovo. — esclamò la Virginia; a cui la compagna:

— Bisogna che vi siano cose serie. — Di fatto esso accennava di chiamare qualcheduno.

Durante queste esplorazioni dalla finestra, una bella giovane veniva passeggiando pel Corso, seguita da tre o quattro signori, giovani eleganti, azzimati, inglesati come osti d'alto grado, piccole caricature di cui è sperabile vada perdendosi lo stampo.

Ella acconciata con garbo artifizioso; abito a grande strascico, cappellino tondo in testa, senza tesa, si teneva su la sottana, perciò i cicisbei non le camminassero sopra, cosa facilissima, visto il disordinato andare di quella compagnia: il fermarsi alle vetrine dei negozî, o il voltarsi a dire una parola l'uno all'altro, o l'aggrupparsi tutti insieme

a ridere, a far cenni.

Davanti alla bella damina mosse incontro la Virginia, quella che teneva d'occhio al vecchio Giovanni, il quale senza dubbio l'avea pregata di scendere a richiamare, possibilmente, la pecorella smarrita. Di fatto, Giovanni dal balcone della stanza di dove non poteva moversi, la Celeste dal suo, al chiaro del quale continuava a lavorare, stavano ben attenti all'esito dell'ambasciata, come chi da un campanile osservi l'andamento d'una battaglia.

Ora vi racconterò ciò che avvenne.

La Virginia, stretta in uno sciallo modestissimo, andò sicura incontro alla bella elegante; e fin qua la avea il vento in poppa, ma allorchè, dopo il primo urto, le ebbe detto non si sa cosa, ma certo il motivo pel quale era ita ad incontrarla, si vide un moto d'impazienza nella briosa ascoltatrice...un

movimento per isbandarsi, ed allontanarsi; poi con un tiro tutto rabbia e quasi per fluire una noja insopportabile, rapidamente s'avviò là dove ella non voleva andare. E si capiva solo al veder la sua andatura, il passo più che frettoloso, infuriato; dietro lei, cioè dietro la coda dell'abito, gonfiata dal vento, e somigliante al fiocco d'un naviglio, venivano i giovani ridendo, ammiccando fra loro.

Intanto la Virginia era andata pe' fatti suoi.

La camera non avea nulla da cui precisamente si potesse desumerne gli orrori: una camera come un'altra e sola vi spiccava la miseria de' pochi mobili in contrasto con qualche oggetto, con qualche particolarità elegante. Ci avea un'alcova in fondo, una porta metteva a due camerini attigui: era sempre aperta, anzi l'uscio mancava e appena una stuoja pendente da due chiodi, servi-

va di tenda. Gli oggetti eleganti di cui parlo consistevano in alcune graziose fotografie, appese al muro in cornici dorate; guanti di color dilicato buttati per terra: libri, la più parte con legatura inglese in pelle rossa, a ghirigori e dorature, sparsi qua e là con la medesima incuria, collo stesso disprezzo; non l'insegne d'un buon lavoro, non un'immagine sacra, non un fiore davanti a una Vergine...

Nel mezzo della camera, sopra un letto, composto di cuscini da sofà, stava coricato, o meglio disteso abbandonatamente, oppresso dal male, un uomo del quale ho a dirvi lo stesso che della camera, un ammalato come un altro; se non che, a differenza degli ammalati di solo mal fisico, avea questo: che di tanto in tanto, ogni dieci minuti, meno ancora, a brevissimi intervalli, l'uomo alzava la testa con fatica, e con affanno; tirava gli

occhi, li girava ansioso, guardando alla porta, poi visto che nessuno veniva, egli tornava ad appoggiare di nuovo la testa sul cuscino. Chi avesse osservato quel viso da infermo, da consunto con quale espressione di disgusto, di dolore rimaneva dopo l'indagine, sarebbe stato nella impossibilità d'intendere se la malattia facesse impallidire quelle guancie, tremar quelle labbra, o soltanto l'angoscia v'imprimesse il suo marchio. In ogni modo una conclusione era sicura dopo il più semplice esame: ammalato e disperato.

Scorso un certo tempo in cui più d'una volta avea fatti di quegli esami, non restandogliene più la forza o il coraggio, cambiarono i suoi occhi direzione, e girarono dalla parte del camerino: allora con la pochissima voglia, col pochissimo fiato che gli restava, l'uomo proferì sommesso:

— Madamigella! — nessuno gli rispose.

— Madamigella! — riprese l’ammalato con esitanza vicina alla paura — e così la si vede?... o viene ella?...

Dopo un altro silenzio:

— Ma non mi posso movere! — rispose con secca impazienza una voce dal camerino — non c’è Giovanni a guardare in istrada? in quanti ci si ha da stare?... è ridicolo! — brontolò sottovoce... veramente ridicolo tener dietro a una ragazza, già grande... con tanta premura, lasciatela andare per la sua strada, signore... Dall’altra parte forse la mi ascolta?... una ragazza che bestemmia e che minaccia di voltarsi contro a chi la ammonisce?

— Ma!... — disse il malato — da piccola ebbe una malattia e ne restò offesa i nervi — A cui la voce ironica:

— I nervi... sì sì, i nervi... va bene... i nervi.

Poi tacque, e di nuovo fu silenzio.

— È ella tornata? — domandò finalmente, con affanno, l'infermo.

— Oh! buon Dio!. adesso ci andrò io stessa — irruppe la voce — poi continuò agramente e come fra sè, ma abbastanza per essere intesa — mi dà noja davvero... e non basta la miseria... eh!... se avessi creduto di venire in mezzo a tali crucci, io me ne sarei ita ben lontana!...

Finite queste parole comparve una donna bella, ma d'una bellezza arcigna, e che poteva riuscire antipatica: un naso colla punta in su, un viso a linee dure, risentite; però in tutta la persona un'eleganza, che sapea da forestiera.

— Io non mi posso assolutamente movere, mandate Giovanni — intimò, fingendo di cambiar pensiero, la donna appena fu nella stanza dell'infermo... e calata la stuoja, tornò nel suo ca-

merino.

— Oh! Dio!. presto! Giovanni... mi sento morire — disse con voce spenta l'ammalato, volgendosi questa volta al vecchio Giovanni, che andava e veniva dal balcone, ma nella vista e lucidità d'idee del quale poco si fidava... — le mi fanno morire — soggiunse con desolazione.

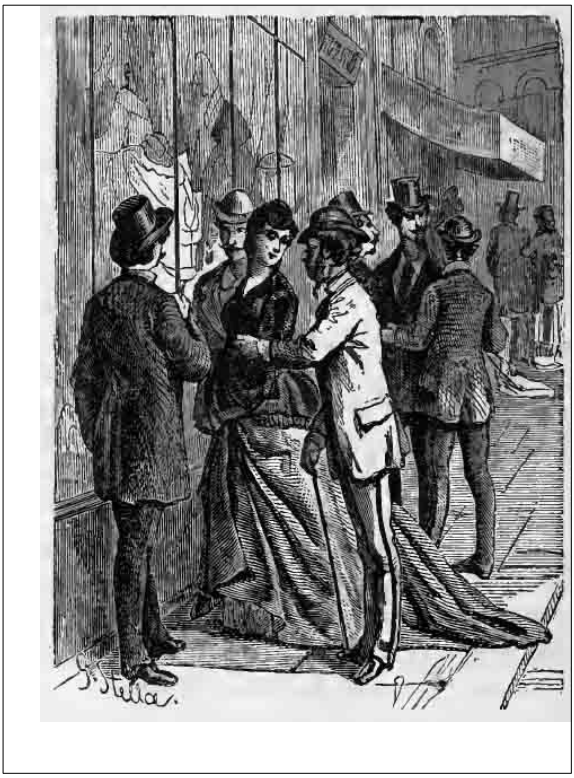
— Ora pregherò la Virginia — disse allora il vecchio — e barcollando sopra i suoi piedi pieni di calli, perchè non marciava spedito che a condizione d'avere qualche bicchierino d'acquavita in corpo, andò secondo abbiamo veduto, a chiamare la vicina d'in faccia, e poi si approssimò al letto del padrone per dargli assistenza.

Mentre la Virginia andava a richiamare la fanciulla, quella sdegnosa persona, che si era chiusa dietro la tenda, terminava di scrivere, e suggellava una graziosissima letterina; dopo di che

uscì, con sussiego, ma senza malumore, perchè l’andava ad impostare l’elegante epistola.

— Vado ad incontrare Febea — annunziò, movendo per uscire, mentre l’occhio dell’infermo, a cui Giovanni tentava dare un po’ di ristoro con goccio di brodo, la seguiva, improvvisamente ravvivato.

Giunta nel pianerottolo della lunga scala a dieci branche, gettò senza nemmanco pensarsi gli occhi fuor del balcone, e



vide Febea, la quale si congedava dai giovani che l’aveano seguita, e non finiva dalle strette di mano, dalle smorfie, dai chiacchiericci.

— Siete pur qua... vostro padre ci fa dannare... dove girate?... venite una volta!... Ei pare all’agonia! — esclamò l’aja dal balcone.

— Oh... gridò Febea, con un’ira che le scoppiava dagli occhi, dalla voce, ma che ella conteneva

il più che potesse, per non parere ordinaria e di *cattivo genere* agli eleganti, che certo ne l'avrebbero schernita. — Vengo, vengo! cosa sarà? fareste perder la pazienza ai santi, non che a me che non ho pretese d'esser santa — e in così dire si cominciava a levare un guanto e cercava nascondere sotto gesti graziosi, il furore interno. I giovinotti le risposero una scipita facezia, che volea essere una galanteria, poi guardandola beffardi, girarono il canto ed entrarono da un profumiere. Febea in vece entrò nel portone della casa dove abitava.

II.

La società, dal momento che, riversata la base sopra cui prima s'appoggiava, ne cerca un'altra, per assestarvisi solidamente, è in una specie di

transizione, ch'io vorrei chiamare, se non malattia, convalescenza.

Non è più quella del secolo scorso, non sa ancora cosa sia in questo; ha rifiutato il principio d'autorità quasi vieto avanzo del sistema feudale, e non ha sostituito un altro principio che le serva di centro, di perno fisso, per lo che tutto si riassume in queste due parole — o il pudore o il castigo. — Da ciò, nella massima parte delle famiglie un esquilibrio fra il vecchio sistema e il nuovo, ossia quello che, non ancora formato, si stabilirà nel futuro; da ciò lo scemare, l'oscillazione dei padri nel loro diritto d'autorità; e non per anco sentita, concorde, impreteribile la legge d'amore nei giovani; laonde, perduto o indebolito il rispetto che il passato regime comandava, è lungi dall'essere norma, e dovere quella tenerezza, che in ogni incontro prescriva l'obbedienza.

Tolto il rispetto, tolto l'affetto cosa resta?

Niente.

Quando, *illo tempore* si diceva ad un figliolo — statti là quieto — o vai a studiare, o moviti ecc. — si parlava a nome del despotismo, d'un potere cieco, assoluto, padrone lui in ogni caso. Dava licenza d'odiare i superiori, ma non di disobbedirli. Pare a me che adesso l'uomo esiti a servirsi di questa parola che contrasta al libero esame, alla libertà personale, al nuovo mondo insomma, che viene avanti circondato da plebisciti, elezioni, dimostrazioni, opposizioni senza fine.

Nel secolo scorso le cose andavano tutte all'inversa. Una freddezza in famiglia, un rigore, un *lei*, un *voi* gelato: signor padre, signora madre, grandi cerimonie e sentimento pochissimo. Il passaggio da quel sistema alle norme presenti del vivere in famiglia, chi lo negherà?... è assai dolce e

piacciono quelle espansioni di giovinetti, che scrivono ai genitori come ad amanti: sostituito il *tu* al rigido *voi*, la confidenza d'amici intimi alla diffidenza, che nelle cupe case patrizie d'un tempo, o in quello del severo cittadino padre famiglia, temuto padrone e censore, teneva lontano ogni moto dell'anima.

Una volta si toglievano i bimbi alle madri per darli alle nutrici, e poi agli istitutori o alle governanti: si privavano quindi delle carezze di chi veniva naturalmente a prenderli in non cale, e a slanciarsi in vece nel mondo, alla galanteria, a tutto fuori che ai propri figli. Presentemente l'allattazione, il tirar su un figliolo dalle fasce diventa (quando non è una brutta commedia), un romanzo fra madre e fanciulli di cui nessuno più bello, e più in natura. Si cercano, han bisogno l'uno dell'altra, l'amore è istintivo, santamente sensua-

le, e di esso ci offrono esempio perfino le più selvagge bestie.

Ma continuarlo è provvida cosa?... o anche solo abbandonarvisi con tanto ardore conduce a bene? Se si guarda appunto agli animali, essi a colpi respingono i loro nati, appena li vedono reggersi da per loro: poco dopo i figli stessi non li riconoscono più, e ognuno va per la sua strada.

Ma in qual modo procederà la cosa trattandosi in vece di creature umane alle quali aver data la vita fisica sarà nulla senza il complemento morale; e che, al momento in cui il bruto non riconosce più i suoi parti, convien anzi prendere sotto la propria tutela, circondare severamente della più vigile salvaguardia, amar veramente con sapienza, e con freno, riguardare con occhio intelligente e presago? Il romanzo de' primi anni è finito: bisogna sostituirvi la storia, quella che rimarrà la

storia di tutta la vita. Qui sta il difficile, perchè questi giovani, che oggi soffocano di baci mamma e babbo, e li trattano tu per tu e, come si dice, a braccetto, una volta contrariati che siano, per quanto giustamente si voglia, viene il giorno ch'e' ti parlano di ribellione e d'emancipazione. Ti si piantano colle braccia conserte davanti, in posa tutto Napoleonica: non si gusta il pranzo?... ebbene! zigaro in bocca, beretto in capo e si va alla locanda. Le figlie, niente niente che la povera mamma lor faccia un po' di predica, ti alzano le spalle e sanno dirle «e tu fai questo» «dici quest'altro» una contro predica, insomma che vorrebbe esprimere «educati prima tu stessa per bene, e poi vienmi a parlare a me» giovinetti in un'età in cui non dovrebbero ancora aver perduta l'innocenza dell'anima, perduti anima e corpo ne' più dolorosi, incurabili difetti e vizi.

La cosa è vera, e io tocco una gran piaga, incancrenita dall'azione dissolvente, lunga, diffusa durante il necessario disordine d'una guerra d'indipendenza, ma il rimedio non mi pare difficile. La strada mi par bella e segnata dalla civiltà cristiana. Credo che la vera morale fosse sempre una, in quanto essa si inspirasse e preludesse anzi a quella legge perfetta d'amore e di virtù, di mansuetudine e di severità, la quale ti costituisce il giure delle genti in casa e fuori e ti addita: fin là sii indulgente; più in là mettiti sull'avviso affinchè non venga il punto, in cui non potendo persuadere cui manca il sentimento, ti tocchi percuotere; venire insomma al castigo.

Qual legge potrebbe mai sostituirvisi più bella se in degno modo interpretata? Ne' suoi canoni son segnate le norme dell'autorità e dell'obbedienza, mantenendo ferma una guarentigia, sen-

za lesione di nessun diritto, poichè al male nessuno è tenuto d'accondiscendere, e a un superiore che comandasse cose illecite non c'è debito di obbedire.

Sovr'essa legge divina, legge di Cristo, si appoggiano le leggi di natura. «La natura vuole la società»[1] perchè si vede che la barbarie la distrugge non altrimenti che la eccessiva civiltà; e l'uomo, pel quale Dio creò il mondo, è destinato alla convivenza sociale, non perchè l'ente che pensa sia un animale degenerato, come argomentò il filosofo di Ginevra: anteriore a tutte la società civile trova la famiglia, la quale non può essere società d'eguaglianza, e in essa il capo esercita una sovranità sanzionata da questo principio: che il contrario sarebbe radicalmente di-

(1) Calucci – *Del fondamento della legge di repressione.*

struttivo. Lasciare come fa un vero governo costituzionale la responsabilità delle proprie azioni ai figli non può il padre, dunque bisogna che fin a un certo punto comandi: dunque bisogna che i figli obbediscano.

Tanto meglio se comanderà bene, ma l'obbediscano in ogni caso, senza sindacato, per legge divina, per dovere sociale.

Altrimenti essendo la famiglia, quindi la società, verrebbe a disciogliersi.

Era Maurizio un onest'uomo, piccolo possidente, vedovo da qualche anno d'una donna angelica di costumi e di forme, da lui idolatrata, e della quale non gli rimanevano che due figliuoli un maschio ed una femmina: morto il primo fanciullo, gli restava la figlia.

Siccome ella assomigliava moltissimo la cara sposa perduta e da lui perennemente pianta, sic-

come non possedeva più nessuno al mondo, il padre avea colla più santa tenerezza prediletta quella ragazza, facendone il solo pensiero della sua vita.

Sarebbe stata una buona ragione per ottenere ricambio d'affetto e di gratitudine altissima se l'indole della giovine, già viziata per soverchio amore della madre, non avesse dato risultati intieramente diversi... Una indisciplina, un'arroganza da far fremere, un malcontento, un'inquieta vivacità, ecco gli effetti del soverchio amore di genitori, colpevoli solo di debolezza. Di più, dopo la morte della madre, una circostanza contribuiva ad accrescere in singolar modo le tinte d'un quadro, già per sè stesso molto nero.

Trattenuto dalla falsa idea di dar matrigna alla figliuola, e dovendo pure affidarla ad una donna, chè pel suo impiego il padre dovea rimanere as-

sente molte ore del giorno, avea raccapezzata una certa signora, non so di dove, perchè la nazione di costei nessuno la conosceva; quantunque si desse per inglese, le origini della sua vita erano, come un tempo quelle del Nilo, ignote.

Nè fa d'uopo dilungarsi a descrivere quella custode, in tutto e per tutto, malissimo scelta; primizie esotica: avventuriera senza fede, con po' di vernice sotto un brulicame di vermi.

Quanto alla giovinetta, adescata all'idea di girare allato d'una donna elegante, di avere una specie di aja: di *governess* all'inglese, sedotta anche da una specie di superiorità, dal tono forestiero, dallo sprezzo costante, mantenuto a fior di labbra da quella madamina; sprezzo di cui si credeva in diritto, dandosi per donna d'alte attinenze, a cui non mancavano destinazioni cospicue, e che sempre nominava il *lord* tale, o tal altro con

cui poteva andare alle Indie, in vece di marcire in una soffitta, con genterella da poco, la giovinetta, dico, non guardava di mal occhio la signora Melania, pareva ascoltarla, ne imitava più che potesse il contegno aristocratico, i modi, perfin la scrittura, lunga ed a striscie; tutto insomma; di che appagavasi il padre, cieco ed illuso, senza comprendere ch'era un male di più...

Senza comprendere che quella ricercatezza, quello studio appunto di bon tono, quell'infonderle la smania dello *chic*, come lo chiamano, aggrandiva l'ulcera del cuor di Febea, la rovina della sua famiglia, come lo è di tante, e che meglio sarebbe stato una trecca nostrana, che una galanteria forestiera. Pare una questione da poco, e in vece anche questa è di massima importanza. Avvezzano i fanciulli a circondarsi d'oggetti di lusso, indorano tutto al di fuori, loro creano bisogni

fittizî, più urgenti, più costosi di quelli necessari. Poi la diventa una febbre. La famiglia ha dieci, l'impianto è per venti... Non importa, bisogna mantenersi su quel piede, seguire ogni capriccio, ogni futilità della moda. Essa va al di sopra d'ogni riguardo o d'ogni dolore. La vedova inconsolabile, infarinata di cipria il *chignon*, s'asciuga gli occhi per scegliere un lutto d'ultimo gusto.

Presto per carità i biglietti listati a nero come s'usa, affinchè il morto non se l'abbia per male! Per questo e per altro si sbilanciano; cosa importa?... Maltrattano i figli, fan patire la servitù; il mondo infame inventa infami propositi. Ma la stanza da ricevere trabocca di gingilli, ma la signora trascina sempre nuove code sul lastrico, il nome e, Dio nol voglia, la coscienza nel fango.

III.

— Mai non ci si arriva a questa casaccia infame, da pitocchi.

— Una casa da pitocchi!... — esclamò la Martina Fandoni (Vedi Berta) la qual signora Martina era a Milano, esiliata, diceva ella, o per mutar aria, dopo una certa reclusione, come dicevano gli altri. Cosa la vi facesse, non sappiamo; certo azioni non meritorie, benchè la si spacciasse, secondo il solito, per Sibilla — casa da pitocchi... uno stabilimento di questa sorte! — replicò la donna.

— Grazie! — interruppe Febea — per coloro che abitano nei piani inferiori, ma non per noi, che si sta sotto le tegole.

— Vostro padre mette in combustione la contrada, se tardate: spicciatevi! — intimò la Melania

— io vado un momento qua.

Poi scivolò giù per le scale, inchinando leggermente la testa, per salutar la Martina.

— Me l'immaginavo — mormorò Febea — la mi venne incontro perchè la dovea andare alla Posta.

— Chi è quella signora? — chiese la Martina con grande rispetto, e non parendole vero d'esser salutata con garbo così altero dalla elegante damina — la ha il viso da nobile — soggiunse, adocchiando or Febea, ora la Melania, ora la casa, con una intenzione, che non reputò per allora prudente di spiegare.

— È una dama di compagnia, una signora inglese — disse fra agro e dolce Febea, facendo a salti la scala.

— Eccola — gridò in quella, con aria di trionfo Giovanni dalla porta, e dando il lieto annunzio al

padre.

— Eccola, sì eccola — brontolò iraconda Febea — ha paura che mi mangino per istrada? non può durare — soggiunse come fra sè, alludendo a una determinazione già presa; e reprimendo il suo furore, sempre per tema di parer volgare, entrò senz'altro nella casa, o per meglio dir nella camera dov'era aspettata con tanta impazienza.

Si trovava l'infermo in istato di grande oppressione. Ognun sa cos'è trovarsi a letto, aspettando, e senza potersi movere: quando alzò gli occhi e vide, apertasi la porta, comparire svelta, slanciata, bella come un angelo, dei più ribelli, ma pur angelo, la sua Febea... al mirarla, tanta fu la gioja, il povero vecchio venne meno: ma presto con leggieri soccorsi rinvenne, incorato dalla presenza di sua figlia; dalla semplice presenza, perchè

non vi date a credere ch'ella lo accarezzasse, che nemmanco gli parlasse; chè anzi lo guardava con un viso tutto malumore ed impeto.

— Sei qua!... sei pur qua!... — mugolò l'infermo, figgendo avidamente gli sguardi nella fanciulla, e beato di vedersela, quand'anche irritata, attorno al letto; tanto è vero che l'anima contenta ripiegasi nel momento della gioja in sè stessa, e non sente che il proprio giubilo. Per tutti questi motivi il ritorno di Febea fu luce nella povera stanza del padre. Ben presto però divenne luce sinistra.

— Son qua!... sì son qua... dove ho da essere?... Santo Dio... la è una persecuzione... non ho pace in nessun luogo... che vita di sagrifizio è ella mai codesta?... io non ci posso durare... mi fa male, mi rovina la salute... è impossibile — così detto s'andò ad appostare presso al balcone:

mise al davanzale il braccio, appoggiando la guancia alla mano ricurva. Pareva il profilo della Ebe Canoviana, e la immobilità, frutto dell'interno rancore, aggiungeva a renderla una bellezza, sto per dire, statuaria.

A quell'attitudine, a quel silenzio il vecchio incomincia a piangere di cheto, in silenzio anche lui, perchè di tanti rimproveri, preparati nell'attesa, non gli pareva di poterne esprimere neppur uno: sopraffatto dal dolore il quale, per quanto se l'aspettasse, gli riusciva sempre nuovo.

— Via, guardi il papà — disse Giovanni, stomacato di quella condotta crudele.

— Di cosa t'impicci, brutto rospo? — rispose Febea.

Il vecchio non frenò più un singulto.

— Cosa c'è?... — irruppe allora la figlia. A cui il padre:

— Mi bastava — cominciò con voce tremante ed oppressa: — mi bastava vederti prima di morire — Febea lo interruppe subito:

— Oh! per Diana!... ci siamo co' piagnistei... mi pareva impossibile... sempre egli muore, ma è sempre là — e venne via dalla finestra: la sua stizza si era accresciuta dall'aver visto a passare una persona, che noi non conosciamo ancora, ma nota al padre di Febea, come vi dirò poi. Quindi forse, per mitigare l'orrenda impressione d'un discorso, ch'ella stessa non intendeva fosse preso sul serio. — sempre morire, sempre malinconie, sempre medicine... per questo mi fa rabbia venire a casa... sempre fantasticar coi mali... in vece di moversi, svagarsi un poco!

— Oh! santo Dio!... — mormorò l'infermo, alzando gli occhi al cielo. E Giovanni:

— Vuol ella ch'ei vada a fare un balletto in tea-

tro? — A cui Febea:

— E tu vuoi tacere, vecchio tentennino? — poi al padre: — che mali son codesti?... io vedo che i malati o muojono o si alzano... sai com'è?... è che la mamma t'ha guastato, con troppe moine, ma tu male, quel che si dice male, non n'hai punto, punto.

— Ah! no! tu non credi?... — mormorò il padre — non credere che te n'accorgerai più tardi... e Dio non voglia quando non ci sarà più tempo. — A cui Febea con impazienza, non esente da paura:

— Di che cosa m'ho io ad accorgere in grazia? — Il padre lo prese per un sintomo di non lontana bonaccia.

— Vien qua dal babbo. Hai visto Renzo?... or ora quand'eri al balcone?

— Taci! — disse voltando irritata, quegli occhi

pieni di fascino, — non me lo nominare nemmeno.

Il malato mandò allora un sospiro profondo, come chi perde un’altra speranza; la Febea riprese: — Già sai quando ci ho le lune per rovescio... gli è inutile... — e in così proferire apriva la bocca a un sorriso tanto ingenuo, per cui tutta la faccia se le rischiarò improvvisamente: con due pozzette ai lati delle guancie, con lo smalto de’ suoi denti, appena intravvisto, la bellezza della fanciulla prendeva un nuovo aspetto, bello di quel raggio di luce, da cui pareva si lasciasse fugare il nero d’un’anima combattuta fra il bene ed il male.

Il vecchio si sentì portar su dal suo misero giaciglio: sperò un ritorno a momenti in cui la figliuola era pur bonina: momenti sempre più rari, giacchè (lo apprendano i giovani) più s’emancipava, più diventava torbida e fiera, e di niente più ac-

contentavasi, di quanto le veniva da casa.

— Ah! ecco la mia Febea!... eccola che la ascolta il babbo, mormorò l'infermo, sforzando quella sua povera bocca sdentata a sorridere, per sempre più abbonir la fanciulla.

Non l'avesse mai detto!

— Cosa intendi?... cosa significano queste nenie? — vociferò ella, andandogli incontro colle mani in fianco — vorresti ch'io stessi qui a morire, a soffocare in questa camera? Levatela dal capo, io questa vita non la vo' fare.

— Ma dunque non mi vuoi più bene?... — esclamò con angoscia il disperato padre — mi abbandoni proprio?... spiegati alla prima.

— Eh! che sciocchezze!... cosa c'entra il voler bene... gli abbandoni?... gli è che il dopo pranzo m'ho da trovare... ho da andare al Ciniselli... lo sapevi fin da stamattina... non te ne ricordi?

— Io?... oh!... signor benedetto... non mi ricordo no... oh! Dio... la vuol tornar via!

— Oh! ma il tuo male ti rende molto insensato, papà, te l'ho detto dieci volte! — e in così proferire, spinta da una furia, s'avviava a mettersi il cappellino... il soprabito l'avea ancora indosso.

A quell'atto il padre si sentì la morte; rampogne, dibattimenti, dispetti... tutto niente al vederla partire, al rimaner di nuovo solo, al pensiero del vuoto orribile, ch'egli provava quando si trovava abbandonato... perchè la fatale creatura, causa di tanti dolori, avea questo di comune con quel genere di caratteri: siccome danno molto da fare, molto da tribolare, così la loro mancanza è un grande avvenimento, assai doloroso per chi ha la debolezza d'amarli. Dall'altra parte non bisogna credere che un ammalato, anco ridotto al punto del povero Maurizio, non senta energicamente gli

affetti, i dolori proprio dell'uomo, nell'interezza d'ogni sua facoltà morale. Certo non potrà l'ammalato desiderare un teatro, uno svago, una sodisfazione all'amor proprio. Ma le cose che ha care; il suo infermiere, il medico, quella persona che può consolarlo, tutto ciò a cui ancora tiene nella vita, egli lo cerca, lo vuole con una intensità, con una forza, che pare a prima vista impossibile in chi si sostiene appena per un filo all'esistenza. Eppure è così. Hanno un acume per intendere ciò che loro sta a cuore, una finezza.. stanno in sull'avviso di tutto.. una porta che si apre o rimane chiusa, un oggetto fuor di posto, tutto quanto avvicina o allontana il conseguimento dei loro ardenti voti fa palpitare ad essi il cuore: quel cuore che pochi giorni dopo, forse poche ore, sarà quieto per sempre: primo vivo, ultimo a morire!

— Ah! vai via! — disse Maurizio alla fine sde-

gnato. — Va pure, va, lasciami, ingrata... Dio ti perdoni... e per conto mio non prego certo il Signore, che ti castighi quanto meriti, ma senti... l'hai a pagare quest'orribile trattamento, che fai a tuo padre... e guarda cosa ti dico... io qua in questo letto di miseria, tu co' tuoi compagni d'allegria... ancora non mi cambierei con te.

Breve silenzio, dopo il quale:

— Sicuro! — esclamò Febea — io sono infelice... e chi... chi m'ha ridotta così rabbiosa... a un tal segno che mi darei la morte colle mie mani?...

— Chi?... — disse con uno stupor doloroso l'infermo:

— Non hai bisogno di domandarlo.

— E perchè?

— Oh! quante chiacchiere... per tenermi qua... ti consiglio a risparmiare il fiato, s'è vero che poco te ne resti.

Tanta crudeltà sconvolse il vecchio, il quale non potè trattenere amarissime lagrime.

— Ingrata! — ricominciò esso, pronunziando con voce rotta, fessa le parole, e accompagnandole con lagrime che sprizzavano lente, lente dall'occhio, e scendevano giù per le guancie con misura solenne. — Hai ragione a parlarmi a questo modo, sì hai ragione.

— Mah! troppo contentata — mormorò Giovanni — i cagnolini delle signore, quelli a cui si fan tante carezze, son più soggetti alla rabbia, assai più dei cani che van per la strada.

— È vero! Dio mi castiga — disse Maurizio.

— Giusto appunto così... e mi rendesti infelicissima — esclamò Febea prendendo un tuono leggero, forse perchè non si voleva commovere... cosa a cui si sentiva suo malgrado disposta, tanto è vero che la non si sapeva risolvere a partire

— han fatto male a contentarmi: un’altra volta, se t’accadrà questa brutta disgrazia di mettermi al mondo, mi educherai meglio... per questa non c’è più caso.

— Ingrata! — fuori di sè per tanta ironia, la interruppe il padre — un’altra volta, tu dici?... soffocarti colle mie proprie mani piuttosto... soffocarti, serpente, ch’io mi scaldai da mia posta nel seno!

— Ih! che furori! — esclamò Febea — cos’ho fatto in fin dei conti, cos’ho fatto?... perchè queste filippiche? e la è bella, mi vuol qua per istrapazzarmi... quali sono i miei delitti?... son giovane, voglio andar fuori... ecco tutto... non m’hai detto le mille volte che i giovani van compatiti... quando mi si voleva castigare, non predicavi sempre che la gioventù ha diritto di cercar la vita dov’essa la chiama, che i vecchi non si ricordano mai di quello che furono essi ai loro anni, che bi-

sogna volerci bene come ad amici, a figlioli e non esiger nulla... ora ti trovi in contraddizione: sei un vecchio come gli altri, eppure le tue maccatelle, quando i sessanta non ti pesavano sul dosso, le tenevi in serbo anche tu: me n'hai da aver contata qualcheduna... uno stinco di santo non fosti. Lasciami vivere alla mia volta. Son giovane, ho bisogno d'amore, di piacere, d'andare dove il core mi chiama. Cioè a dire... qua no... in questa fetida camera, in mezzo a queste malinconie. Fin che potevi venire anche tu fuori con me e pavoneggiarti d'avere una figlia a cui la gente dicesse — veh! com'è bella, com'è cara, e questo e quest'altro! — allora si girava un bel po' pel Corso, adesso perchè ti da' noja startene solo, adesso mi vieni fuori coi castighi di Dio e simili nenie. Io ti rispondo in vece: son la stessa: ho la stessa ansietà di spassi, la stessa ambizione, è la voce

di natura che mi chiama, e perdio nessuno potrà trattenermi!

Così detto s'avviò un'altra volta.

Nessuno può immaginarsi l'effetto della parlata sul misero giacente, e nessuno può dipingere come la strana eloquenza di quella crudelissima cambiasse a lei medesima il viso; animasse di luce fosca il raggio scintillante del suo bell'occhio, la rendesse volgare, veramente ordinaria, e giungesse a disabbellir quasi la sua rara avvenenza.

Ci fu un istante di calma, durante il quale Giovanni, cucinando alcune barbabietole ad un fornello di terra (motivo pel quale si dovea tenere spalancato il balcone) Giovanni, dico, iva mormorando parole di disapprovazione, sentenze relative al suo tema favorito sui cagnolini. Di più barbottò qualche minaccia... si sentiva un prudore alle mani: per fare diversione porse una tarma

al merlo, dicendogli:

— Tu se' il solo felice in questa camera, — ciò diè a Febea il destro di riprendere i suoi brutti discorsi.

Il vecchio infermo si voltò a Giovanni.

— La senti? — disse — la senti?..

— La sento... sì la sento. — bofonchiò il servo — Allora Maurizio continuò parlando alla figlia:

— Hai ragione... hai ragione... tu non la vuo' mica sentire: è Dio che mi castiga per mezzo tuo... ma non me l'immaginavo codesta... tanto pensare... tanto disfarmi per quella scellerata, assassina... — a cui ella ostentando un tuono leggero:

— Potevi trattenerti da tanti amori, non se ne sa proprio che fare noi giovani: meglio un po' di libertà: gli è come legare un vivo ad un morto: tu vai per la tua strada: rosario e chiesa, io per la

mia, ch'è di svagarmi e piacere.

— La vuol finire?... — mormorò Giovanni: — a momenti le getto la pentola sulla testa.

— Ho fallato — riprese il padre, con voce che esprimeva un'angoscia che poco più è morte — ho fallato — e qui alzava gli occhi profondi, cavernosi al cielo. — l'espiazione è troppo grande, mio Dio... per essere stato debole... solo per questo, è troppo grande.

— Si calmi, signor padrone.

— Giovanni, costei è la mia morte... pazienza... ma morir disperato... no, non si sopravvive... non ci si regge a dolori di questa sorte — e mormorando, bagnava di lagrime ardenti il povero lenzuolo.

Un altro intervallo di silenzio successe, in mezzo a cui si sentiva l'ansia dell'infermo, il susurro delle barbabietole, che allora allora aveano spic-

cato il bollore; in un canto il merlo, allegro dopo la tarma, salticchiava nell'ampia gabbia. Ecco la trilogia.

— Ho fallato — incominciò tremante — ma tocca a lei castigarmi?. — senti, Giovanni, — proseguì febbrilmente, ma la lentezza, il girar d'occhi espressivo lo dinotavano presentissimo a sè stesso — n'ho passate nella mia vita,... quand'ero sul ponte... A Malghera, ne' giorni in cui la bombardavano i Tedeschi, e mi son visto la morte vicina... vicina... te lo giuro un momento simile a questo non l'ho provato... no!... mai... mai...

Di fatto era vero; i dolori di quell'infelice eran tali, che lo forzavano a maledire non solo la vita presente, fin all'ultimo respiro, ma ben anco la passata: la memoria della sua donna: l'amore santo, che l'avea ad essa legato, e del quale era

così perfido il frutto.

— Dici che stai male, ma mi pare tu abbia una rettorica...

— Ah! dico di star male?... non ti basta ancora?... vieni, piantami alla prima un coltello nel petto — e qui si apriva il costato magro, vera immagine di Gesù Crocifisso. — Oh! dio — continua quindi — Oh! dio portatemi all'ospedale, via da quella barona. Sì all'ospedale... n'avevo orrore... ma adesso mi parerà una reggia, ci sarò almeno in quiete... potrò riconciliarmi con Dio.

Giovanni si mosse, non ne poteva più. Dio sa cosa nasceva; quando fu battuto alla porta, con un colpo discreto.

— È permesso? — domandò una voce melliflua, ma che a chi conoscesse la favola del lupo, il quale travestito, picchia alla porta di quella che vuol divorare, gliela avrebbe ricordata.

— Chi è?...

— Son io la Martina, la Veneziana.

— Non faccia entrar nessuno — intimò con istizza Giovanni.

— Neanche? — esclamò agra la Febea: — s'ha a star qua, senza vedere un'anima... ah! ma allora è meglio uccidersi alla prima.

L'infermo accennò che s'aprisse.

— Serva sua! — disse con garbo, e stringendo una bocchina piena di compiacenza la strega, intendo la maga, e slanciando co' suoi bei occhietti girelloni, sguardi a dritta a sinistra.

Veramente Febea poco si mosse pel giungere della Fandoni... ignorava il perchè della venuta e la guardò con quel sovrano disprezzo, che sentiva per tutti coloro che non aveano un equipaggio alla porta di strada, stivallini lucidi, guanti di Grenoble o non coprisse la puzza dell'anima con pro-

fumi di *pat-chouly* o di fieno, odore di ultima moda.

In quel momento, per contrariare il padre e il servitore l'accolse; in altro la volgare Sibilla di taverna... oh! come l'avrebbe rifiutata.

Nè la Martina al freddo accoglimento die' retta, ma in aria umile, rispettosa e spirante la grazia, che a lei permetteva l'aria naturalmente da virago, i mustacchi, l'occhio da furba matricolata:

— È questi il suo signor padre? — domandò accennando colla mano all'infermo, e, volta a Febea, la Martina.

— Pur troppo! — rispose con freddezza l'interrogata.

— Vuol dire ch'è malato, e che le dà pena, poverina — disse la Sibilla per dare un'interpretazione meno empia alla risposta di Febea.

Nessuno più fiatò.

— Che male si sente?... — riprese poco dopo la donna, avvicinandosi alla cuccia dell'infermo: egli la guardò e gemette.

— Ha delle passioni eh?... — Giovanni scosse a più riprese il capo. — eh! lo capisco io... lo so cos'è aver passioni... io ah?... un tantino solo... m'è toccato, per causa di certi birboni, figuri da non nominarsi, sett'anni in carcere — (Per sortilegî e altre bricconate l'aveano rinchiusa alla Giudecca) — non sapessi io cos'è patire... io n'ho passate di tutte le sorte... uno della Civica m'ha detto — va, povera donna... tu ha' sofferto abbastanza per la patria!... eh! ma Dio è giusto. — il malato alzò gli occhi. — io, se voglio, posso vendicarmi, io so tutto... io studio gli astri... — e stese una mano verso il cielo, aggrottando le spesse e nere sopracciglia.

— Sì,... e cosa le danno di bello gli astri?... —

mormorò pelando le sue barbabietole già cotte — io studierei più volentieri i pollastri — aggiunse compiacendosi assai della rima — e magari ne avessi un'ala, con queste barbabietole la m'andrebbe a capello.

— Gli è in umore di scherzare il suo uomo... e anch'io son lo stesso: mai non mi perdo d'animo... neanco alla Giudecca.

— Oh! dico la verità, in Casa di forza non mi ci troverei punto — disse Giovanni.

— Eppure — rispose la Martina, quasi parlasse d'un albergo qualunque — eppure non ci si sta mica male alla Giudecca... si vien fuori grassi come... Oh!... ma io m'accorgo che ci do fastidio.

— E quei Tedeschi van via?... — domandò Giovanni; emigrato, anche lui col padrone. Allora la Sibilla, montando davvero sul tripode:

— Andranno, rispose — ma contenti non sare-

mo lo stesso, e finiranno a venire i Francesi.

— Che Dio confonda tutti Franzesi e Tedeschi. — esclamò Giovanni.

— Ora ci levo l'incomodo; siccome sto qui da vicino così son venuta a vedere se voglion niente per Venezia, dove ritorno. — Qui fe' un segno a Febea; quella, posta in avvertenza, si accorse aver la Martina un libro in mano, che ravvisandolo, e comprendendo di dove potea venire, ghermì subito, e corse a nascondersi.

La Sibilla partì, e proprio sulla porta incontrò la Melania, che rientrava, e poi con grandi inchini, e un grande aguzzar di labbra, e ripetuti — serva sua, — si ritirò dalla stanza.

Partita che fu la Sibilla, e data ch'ebbe Febea un'occhiata al libro, segnale convenuto, ecco la fanciulla mutare a un tratto attitudine; gira per la stanza, vede una chitarra, la piglia, siede, e si

mette a trarne accordi, poi a cantare.

Quando la Febea canta quella povera stanza o meglio, soffitta, diventa un eliso. Il merlo smette dal cantar lui per ascoltarla.

Il vecchio servitore brontolone, suo malgrado, si ferma dalle usate occupazioni. La Melania stessa mormora ordinariamente — *cette petite à des despositions pour le théatre*. — Il padre sente il concerto degli angeli.

Adesso Febea, toccando con piglio disinvolto le corde, prelude alla nota canzone:

«Giulia gentil ecc.

Non apre molto la bocca, ma solleva con grazia il labbro: e il bel rosso e la soave peluria bruna agli angoli, danno risalto ai denti su cui brillano lumi di perla.

Popolare essendo quell'aria, Febea la rende, a bello studio, più graziosa con fioriture di fantasia; laonde al finir della strofa la sua bella voce sonante, passa agile dai toni acuti ai gravi, leggiadrissima, poichè fa con questi più soavi i primi, dai quali traspira la nativa grazia femminile; termina con un gorgheggiare, di cui la molle cadenza scende misteriosa al core.

Forse sperava ammansare il povero malato, e mai la sua bellezza non appariva, come in quel momento, fascinatrice e proterva.

Ma non le riuscì: il vecchio per poco non potè resistere al noto incanto, ed avea prestato atten-

zione, ma poi stanco del male, avvertito dell'insidia, occupato in voler là in quella notte estrema sua figlia, fe' un moto perchè smettesse. Tolto già alle emozioni della vita, le respingeva: egli sentiva Dio chiamarlo.

— Ma! — brontolò Giovanni — c'è proprio voglia di canti.

— Faccio male anche a suonare... oh!... ch'io n'ho d'avanzo di questa casa! — vociferò la ragazza slanciando la chitarra, che mandò un suono mezzo flebile, mezzo d'ira, come di corde infrante.

— La termini quelle fodrette, piuttosto — replicò il servo — bisogna cambiarla quella che ci ha il padrone sul cuscino... è sudicia... e se viene il prete... — E Febea — Non ci son questi bisogni. Lavorerò la gualdrappina della mia Lillì posto che ho dovuto mandarla via, privarmi anche di quella!

—

Lillì era una cagnuolina, di cui il ritratto a semplice, ma elegante contorno, stava appeso in un’analoga cornice al muro. Allontanatale dal servitore, per riguardo al malato, Febea si riservava la compiacenza di condurre pel Corso la sua bestiuola a mano, tenuta con un bel cordone rosso, coprendola d’una gualdrappa dove già le sue mani agilissime aveano trapunti i più graziosi ricami.

Succede un silenzio, nessuno alitava, tutti dietro ai loro pensieri.

— E da pranzo cosa c’è?... — domandò Febea, in apparenza tranquilla.

— Da pranzo? niente, la deve saperlo meglio di me... un po’ di minestra di là in cucina è rimasta da jeri, ch’io oggi non ho avuto tempo... fin che bado a far l’infermiere come posso attendere alla cucina?... le barbabietole son mie — concluse

mettendo la mano davanti al piatto, e con un gesto di tenerezza e di protezione, che non permetteva nessun accampasse diritti sulla sua pietanza — e poi già son poche — aggiunse fra sè — e non son da malati.

— Giovanni — disse l'infermo e tu vai a prendere qualche cosa all'osteria... va dal pasticciere, prendi una cosa qualunque, di quelle che le piaciono... se non ci hai denari e tu porta il mio soprabito in pegno... già a me non me n'occorrono più vesti di quella specie... e poi chiamami un religioso: sai quel buon prete ch'è ch'è stato ancora... digli che torni... — Febea si strinse nelle spalle: i malati che spesso nominano la loro morte, finiscono a non esser più creduti.

— Papà — disse Febea con gran dolcezza — ci posso andar io, sai, ci andrò da me a fare queste spese... lascia stare il prete, che grazie a Dio,

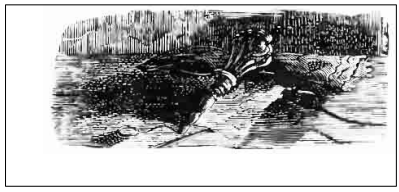
non siamo a questi punti, ti porterò anche la persicata, quella ti fa bene — e, alzandosi, rimise il casacchino, con una prestezza, una furia, frenando appena il tremito d'impazienza, che tutta la ardeva. A quella vista l'infermo si sollevò sui gomiti e ansante, annebbiato gli occhi, scintillanti solo d'uno sdegno, che parea soprastare al fuoco della vita semi spento:

— Ah! tu la vuo' spuntare... tu vuo' piantarmi qua solo... gli è per questo che mi dai ad intendere di far le spese... tanto gonzo mi credi... capisco tutto sai io... tutto... va, scellerata, va, iniqua... va alla tua rovina — e col braccio scarno le additava la porta.

— Guarda — esclamò trionfante Febea, tornata quella di prima — guarda il povero malato... mi pare che per istrapazzarmi ei n'ha abbastanza del fiato... e io sciocca a star qui, e tormi su tali

impertinenze! — e, fingendo un risentimento gravissimo s’avvia, ma per davvero alla porta.

La nota segreta in quell’orribile concerto, la chiave per intendere il perchè di quegli alti e bassi consisteva in ciò: il padre voleva aver là sua figlia: lo maledicesse. sto per dire, lo percotesse... persuaso di morire, voleva morire avendola in



camera. Quantunque si sapesse colpevole di debolezza, e comprendesse di non poter ispirare rispetto, solo, vero fondamento del vero amore, pure aver la figlia, una figlia idolatrata, averla vicina al suo capezzale nel punto della sua morte, credeva di domandare una mercede giusta; non istimava di chieder troppo.

Ella in vece eccitata da un demone, visto il se-

gnale della fattucchiera, non conosce più lume.

— Tu mi vorresti far paura, inchiodar qua a marcir tutta la vita — ed è per ciò che vorresti ch'io sposassi Lorenzo, e ch'io non lo posso soffrire, proferì piena di collera e ridendo d'un mal riso... ma la sbagli di molto se credi vincerla con me... tu mi dovresti conoscere... in fin de' conti cosa faccio?... che gran mali sono i miei?... vado dalla Giggia... — e si moveva, ma con sua grande sorpresa il malato non le die' retta... — Oh! fai tu finta di dormire? — Giovanni porse l'orecchio ad ascoltare; non si sentiva più il respiro, dianzi tanto penoso dell'infermo: l'uomo depose le barbabietole, in quella uscì dallo stambugio, dove attendeva alle sue eterne corrispondenze, la governante.

— *Mais... monsieur votre père... vraiment il me fait de la peine* — disse Melania, che alle altre

qualità univa quella dei coccodrilli.

— Buffona! — esclamò Febea, slanciandole un'occhiata di astio e di accusa, poichè alle massime freddamente corruttrici, alla lenta azione d'uno scetticismo derisore di tutto quello ch'è santo, dovea la povera fanciulla il veleno, che minacciava spegnere nel suo cuore ogni buon sentimento.

— Oh! per me non parlo! — rispose Melania — un medico non lo chiamate? — a cui Febea:

— Oh! non c'è nulla di nuovo: languori n'ha avuti tanti, ne ha sempre... e' non mi vuol ascoltare, si lascia andare in debolezza... tiriamolo più vicino al balcone... solleviamolo... su Giovanni... su!...

— *Cela vous regarde* — concluse Melania, tornando maestosamente sul suo trespolo a scrivere, e coprendosi del tutto colla stuoja:

Giovanni intanto ajutava Febea, la quale pur di spicciarsi tirava, strascinava il materasso. Giovanni voltò, rimenò una cassapanca e l'appostò al muro, dietro alle spalle del giacente per sollevarlo un poco, tanto per fare qualche cosa.

Febea si provò a strofinare la fronte di suo padre, che continuava a non rispondere: freddo, bianco, inerte... pareva morto.

— Dammi un po' d'aceto... che te ne stai là ingrullito, vecchio balordo?

— L'aceto? — disse con visibile disgusto Giovanni, portando una boccetta dove ce n'era un po' di preparato per le sue barbabietole.

— Dà qua, bestia.

Nemmeno l'aceto fece nulla.

— Non lo tormenti tanto... col nome di Dio! — esclamò Giovanni, a cui facea pena il vederla convulsa in fretta ed in furia saltare con quelle

mani dal fronte alle narici a strofinare le tempie del povero svenuto...

Febea si fermò, e alzò la testa a guardare Giovanni.

— Ch'io lo abbia a lasciar stare?... forse rinviene più presto.

— Già... e poi badi che non sian quegli odori, che la ha indosso... la puzza come una biscia — mormorò. Febea si strinse nelle spalle.

— Alle volte più ci si fa ai malati... vuol dire che gli andrò a prendere un po' di vino, scommetto che, appena volto l'occhio, si rifà... ci ho pratica io... — diss'ella.

— Oh! Brava!... — esclamò il vecchio il quale pensò — se non lo beverà il morto lo beverò io — chiamerò la Celeste — soggiunse ad alta voce...

— La Celeste!... sicuro... non la posso soffrire quella pettegola, ma va benone... la venga pure,

io intanto me ne vado. Lascialo quieto.

— S’immagini — disse il vecchio — e tacque per prudenza.

Febea si mise il suo bravo cappellino sugli occhi, un po’ inchinato da una parte: poi si mosse per andare dove la sua impazienza, la sua curiosità, il suo pazzo capriccio la spingevano.

Pel trasporto del materasso fin sotto al balcone, e della cassapanca dietro al materasso, non c’era più strada, per raggiungere la porta bisognava scavalcare il materasso e chi vi giaceva sopra.

La nefanda con un salto passò; poi giù per le scale e via come una saetta.

C’era una ragione per la quale Febea avea quella furia d’uscire, e ognuno può immaginarla: quella ragione consisteva principalmente in uno

strano riscaldo di testa, un capriccio fantastico per un giovane, un elegantissimo *paino*, come dicono a Roma: il zerbinotto, milord aristocratico col quale appena si conoscevano, uno di quei begl'imbusti a cui le donne matte corrono appresso, mentre essi sdegnosi appena guardano alcuna allorchè la abbia un sonoro titolo, equipaggio e ciò che va di seguito in quanto è sfarzo e vanità, piaceva alla ragazza, perchè in certo modo s'avvicinava ad un certo suo ideale segreto, di cui parleremo in seguito.

Il padre di Febea poco ne sapeva d'un tal grillo, essendo a sua conoscenza soltanto il praticare ch'ella faceva in una certa casa, da certe amiche, vicinissime... colla scusa d'impararvi il ballo e non so quai ricami... Di più poteva egli ciò sospettare dalla cattiveria della fanciulla, la qual cattiveria passava ultimamente il segno: da qualche ironica

osservazione di madamigella Melania, da qualche cartina smarrita dove la fanciulla stessa, con qualche ingenuità, soleva scrivere le proprie impressioni, le fasi delle sue speranze; così su pei muri, sugli stipiti delle porte, dove capita, capita.

Anco senza ben intendere chiaro il capriccio di Febea, ne intendeva abbastanza da crucciarsene assai, da logorarsene quel resto di vita, perchè da tal pazza fantasia egli si vedeva contrariato nella sola buona vista, nel solo buon disegno da lui formato sull'avvenire della figliuola diletta.

La qual figliuola, come tutti coloro ch'ebbero il privilegio della bellezza, della grazia, era malgrado i suoi portamenti assai scorretti e sulla via di diventar pessimi, era stata domandata da un certo Lorenzo buon galantuomo, operajo, mercante, pronto a dedicarle tutta la sua vita e a ben governare in qualunque caso, e senza minimamente

scomporsi, la fiera puledrina.

Febea non voleva udirne a parlare: antipatico non l'era, benchè ella lo dicesse, anzi l'aspetto virile del giovane, la sua bella barba nera, l'andar via risoluto, la voce maschia le parevano veri pregi; ma per tutt'altro che per lei, sospettando in esso un tiranno; senza che la condizione, compensasse il despotismo del carattere.

Ora quelle tali amiche, per mezzo di quella tal lettera, nascosta nel libro, portato dalla fattucchiera, aveano fatto sapere a Febea che nella stessa sera il bel damerino si sarebbe trovato al Ciniselli. Quindi le smanie, le furie della fanciulla. Non mi domandate se fosse pretesto per chiamarla presso di loro, con altre viste: non mi domandate come la Martina conoscesse le intime compagne di Febea. Affinità d'imbroglioni, e tanto basta.

Ecco il perchè uno dei mille martirî del padre consisteva nel vederla uscir fuori con quell'impeto. Indovinava egli il mal locato genio, il respinto sincero amore, e, nella disperata agonia, già intravedeva un orrendo destino per la sua diletta figliola.

IV.

Al sopravvenir della sera, Febea, accompagnata dalla Martina, tornò a casa... abborriva dall'andarvi, eppure una forza sovraumana la spinse. Di più le sue imprese erano ite a male: il giovane, pel quale la sconsigliata fanciulla ansante, convulsa precipitava al Circo, non ci si trovava nemmeno, anzi da notizie sicure poteva ritenerlo

partito per Londra, dietro una ballerina; inoltre, da una lettera di lui, scritta a persona della famiglia, dove praticava Febea, scipita lettera non senza qualche sproposito, il bel zerbinotto avea dovuto decadere dalla stima della ragazza, la quale s'accorgeva, che di certe persone nasce come di certe magnifiche anfore, in mostra di speziale: bellissime a vederle, de' più bei colori viola o azzurro. Chi la comperasse pel colore! C'è dentro un unguento, una porcheria la quale dà al vetro quella bella tinta, senza della quale il vaso è da pochi centesimi.

Però a stordirla, a svagarla, eccoti in casa delle amiche un po' di cenetta improvvisata, la non voleva rimanerci, pareva sulle spine e si scusava sempre con un — bisogna che vada a vedere come sta il babbo — Di che la canzonavano molto, credendo a' suoi *sentimentalismi* pochissimo,

confortandola tutt’al più con questo — che se ci fossero stati malanni serî la sarebbero venuti a chiamare.

— Vuol dire che è ancora quieto — rispondeva Febea.

— Oh! brava, piccina! — le esclamavano i faceti della compagnia — lasciamolo dormire, chè ai malati giova assai: intanto sta allegra e bevi un po’ di Sciampagna!

Così, fra sbalzi d’una fiera letizia e momenti torbidi, era passato il dopo pranzo, cioè tutta la sera. Finalmente, tornò a casa, assai meno focosa di quando partiva. Aperse la porta e:

— Non è ancora rinvenuto? — domandò.

— Di certo, se aspettava di rinvenire col vino che dovea portarci lei — brontolò Giovanni con astio così risentito come se, a non portare il prezioso liquore promesso, la ci avesse fatta una

malagrazia proprio a lui, più che al povero padre.

— Non ho potuto venire... per quanto facessi... — poi guardò attorno immemore, trasognata perchè a un tal cambiamento d'aspetto, a un tal contrasto di scene le pareva di sognare: vide il letto, la cuccia dove giaceva suo padre, tornata al posto di prima: soltanto il lenzuolo già lo copriva.

Febea non si rese conto di ciò ch'era avvenuto, pur ne ritorse gli occhi; poi avanzò, passando per la stanzuccia della Melania, ed entrò nella sua, situata subito dopo quella: altro stambugio con una finestra sopra tegole: nel camminare si cominciava a sbottonar la casacchina, per gettarsi sul letto. Era affranta, e più che affranta, colpita; perchè nell'attitudine, in apparenza non curante, come sempre, del vecchio servitore; così in quella dell'aja, in ogni aspetto, Febea sentiva la solennità formidabile, il freddo orrore d'una cosa

aspettata ma nuova, terribilmente nuova: la morte.

— Dov'è il mio letto? — domandò Febea ritornando a Giovanni.

— Il suo letto?... oh! bella ci convenne venderlo, e alla presta.

— Perchè?

— Perchè... per comperare, e pagare la cassa.

— Ma dunque il papà è morto?... — chiese Febea strangolata da mille emozioni in una volta.

— Tò... bella novità — rispose Giovanni stringendosi nelle spalle. Febea si diresse a Melania.

— Mi darete a dormir qua, Melania, magari da pie' del letto — intimò Febea.

— Qua?... non c'è posto — rispose con tutta calma la donna. E Febea:

— Quel letto è anche mio, ci ho diritto: appar-

tiene al papà.

— Qua è tutto mio. — esclamò aspra, sebben fredda la governante, — mi si devono quindici pensioni, questo è appena un terzo di ciò che mi si compete, è mio anche il materasso del vostro signor padre.

La camera della Melania, benchè piccola e per sè stessa brutta, era (fra quel che si vedeva e quel che non si vedeva) la meglio arredata della casa. Melania aspettava che il povero morto sgombrasse il canile per far suo anche il materasso.

Febea la conosceva: carattere d'acciajo sotto un'apparenza di grazia avea una tal durezza nordica, per la quale portano il fradicio in fin alle midolle con arroganza e prepotenza.

— Ladra! — mormorò Febea, schizzandole una maledizione cogli occhi: — andrò di qua... starò

col babbo mio! — urlò ella con un strano guaìto, che dinotava il cozzo delle sue passioni.

— *A' votre aise*: — disse tranquillamente la signora Melania, e, appena uscita Febea, collocò un peso appiè della stuoja per appartarsi, e impedire l'entrata.

Febea, come fu nella stanza paterna, si gettò subito sopra una poltrona così vecchia, così lacera e zoppa che nemmanco la signora Melania la considerava degna de' suoi artigli, quindi provò ad addormentarsi.

Stanca morta, invasata la testa, cullata dal monotono *plic plac* degli equipaggi che passavano pel Corso: rombo lontano, per la grande altezza, la fanciulla pigliò sonno: Giovanni, dal canto suo s'appisolava con grandi inchini, col libro dei sogni aperto sulle ginocchia, dove avea cercate sapienti combinazioni relative alla morte del padrone.

Però il numero segnato dai cabalisti per quello *ad hoc* non si vedeva più: v'era cascata sopra una lagrima del povero vecchio servitore, e tutto lo nascondeva. Un lumicino ad olio con tanto di lucignolo a fungo, una moccolaja così fatta che di tanto in tanto scoppiettava e sparnazzava per ogni angolo dell'orrenda camera una luce fatta apposta per essa, era l'unica illuminazione; come gli scoppietti della lucerna, e qualche rivoltolone improvviso di Giovanni erano i soli incidenti da cui venisse rotto il silenzio

di quella notte. Il merlo dormiva, e di tanto in tanto, ospite discreto, si vedeva comparire un topolino, grazioso, carinuccio tanto, il quale, da un buco a lui noto usciva, veniva a metà della stanza e

trovato l'intoppo d'un *porta-bouquet* tutto a dorature, a smalti gettato in mezzo della camera, gli girava attorno con isvelti ballonzoli e dopo avere considerato in gran stupore quelle false gemme, quegli ori a cui avrebbe preferito un po' di formaggio, del quale non trovava, appena un po' di crosta, per l'istessa strada di dove era venuto, colla sua coda dritta, come uno spadino, fuggiva via rapidamente.

Febea, sul più bello del suo sonno mirò con alta meraviglia e non senza ribrezzo aprirsi la porta, che dava sulla scala e venir dentro un vecchio con un lungo soprabito unto, lacero: ciabatte in piedi, che trascinava penosamente; un vecchio sciallo, senza più tinta, sulle spalle, una callottina quasi da prete in testa.

Il vecchio le passò davanti, ma nel di lui passaggio, Febea s'accorse ch'era suo padre.

— Ah!... s’io l’avevo detto... vive ancora — esclamò trionfante in sè stessa Febea, ma pur con un senso di paura, con uno sgomento interno... e le pareva di muoversi... di allontanarsi; l’angustia la svegliò.

Eran sogni.

E di nuovo procurò la fanciulla, malcontenta di non dormire, procurò di conciliarsi il sonno. Di nuovo il rombo lontano degli equipaggi cominciò a cullarla; fragor lieto, per essa sempre, ma più in quella sera, più in quel momento. Anzi, dopo l’incresciosa interruzione, provò il bisogno di badarci a quel suono di rote e di zampe ferrate, di ascoltarlo, pari a musica la quale devìa il pensiero da tristi immagini.

Vi devo avvertire come per solito, appunto al susurro degli equipaggi di quella briosa contrada, la fanciulla attingesse elementi a nutrire le sue

predilette fantasie; a sapere: un gran matrimonio con un principone.

Ne cambiava spessissimo il nome, mantenendo sempre il titolo preferito a quello di duca, perchè più sonoro, pronta solo a cambiarlo in quello di re.

La descrizione del sogno favorito di Febea domanderebbe un capitolo a parte, poichè in esso consisteva la vita della giovane, in esso pur troppo attingevano radice le sue crudeltà.

Ma per non dilungarci troppo, e segnare brevemente le vicissitudini, le fasi della vita interna di Febea dirò che questo gran principe per solito, anzi inevitabilmente la sposava, dopo averla vista in mezzo a circostanze le une più seducenti delle altre. C'entrava qualche giardino dai viali ombrosi, dai misteriosi boschetti, ella n'era intravista: portava per esempio un abito bianco, aereo, am-

pio, diffuso e d'una forma tutto poetica. Il punto, l'ora corrispondevano a capello a scene così incantatrici, le quali finivano con una parola susurrata, con rinforzo di sospiri e poi una fuga. Allora cambiamento di scena. Stanza dai soffici tappeti, portiere di velluto, che girano sui cardini d'un palazzo incantato: una semi luce rosea, lampade smerigliate, musiche soavi, ballo: occhiate espressive, un fiore che casca per terra e viene raccolto... il principe è cotto, innamorato morto, e la sposa.

È questo l'importante: ma a tal punto il principe sparisce dalla scena, la sua parte è finita. Febea si sorprende a nominarlo stringendo la mano dei giovani, che le fanno la corte, a nominarlo per esempio: — Oh! il principe mi ha voluto usare la tal gentilezza, o la tal altra, o il principe è a Parigi, o ha comperato un cavallo arabo — e simili di-

scorsi del più alto genere. Del resto se ne occupava pochissimo e, dal momento ch'era principessa, il vero ente, che veniva ad avere la parte integrante nella vita della nostra sognatrice, era la carrozza. Avea sposata la carrozza. E non vi dico in quanto da fare la fosse a girare su e giù pel Corso, a fermarsi, ad adagiarsi in tutti i modi su quei cuscini elastici, come vedesse i volanti del suo abito battere superbamente le rote: come sfoggiasse un lusso israelitico, specialmente negli equipaggi. Volea possederne uno di cui non ci avesse il simile; ne vedeva già gli staffieri eleganti, nella loro rigida compostezza, appena mossi dal bell'andare del legno: istessamente il cocchiere di tal peso da superare il bue grasso del carnovale a Parigi, lo vedeva in parrucca, cipria dall'alto d'una enorme serpe con istemmi ai lati, reggere maestoso le redini, e così mille altre co-

se che vengono da per loro, giunti alle quali noi ci fermeremo.

Febea s’addormentò dunque fra le sue predilette visioni, stracche se vogliamo, e quasi sinistre, per quanto ella moltiplicasse gli abiti di velo dei più bei colori, e le più magiche scene. Ed ecco nel bel mezzo di esse, ma questa volta per davvero si apre la porta: se ne sente il cigolìo, un tal cigolìo che fa un suono diverso dagli altri e pare di voce umana: accompagnato da questa specie di lamento (che non si sa se sia della porta o di lui medesimo) entra di nuovo il vecchio.

Febea di nuovo si svegliò — Un altro sogno — diss’ella, rizzandosi d’in sulla lacera scranna e guardando attorno.

Di fatto non v’aveano cambiamenti di sorta, ma nel gettare un’occhiata paurosa sul corpo di suo padre s’accorse per la prima volta come, negli-

gentemente coperto, gli usciva dal lenzuolo una ciocca di capelli.

Senza dubbio fino allora i fumi dello Sciampagna le ingombravano la testa, e si poteva dire che veramente soltanto adesso la si rendeva conto di ciò ch'era accaduto.

Bisogna credere così, perchè fisando e non poteva farne a meno, fisando adunque il povero letto, quell'involto, soprattutto quella ciocca di capelli grigi, provò una sensazione che mai la più orribile.

Chi potrà dire l'effetto di quella vista? o dirò meglio di quella scoperta? Nessuno fuor che Dio.

La sola cosa che noi si può inferirne è che le orribili sensazioni da cui la miserabile creatura fu assalita, ella le dovesse all'immane contrasto fra le briose immagini della sua fantasia, riscaldata dai discorsi, dal tutto insieme d'una sera in cui il

malumore, la stizza, lo sgomento interno aveano aggiunto qualcosa di più alla scapigliatura ordinaria: fra le splendide fantasie, dicevo, suo continuo pascolo e la squallida realtà. E quello fu il momento in cui senz'altro in quella camera, ci venne dentro il rimorso.

Era esso, il quale apriva la porta e compariva sotto le spoglie d'un vecchio, e simulava perfino i suoi lagni.

Ora poi, dopo aver fatte un po' di cerimonie, ora entrava e, ospite poco discreto, sedeva accanto alla fanciulla, accennando di volerne diventare assoluto padrone.

Febea sentì un rumor negli orecchi, un fischio, un tumulto al cuore e una verità orribile gridata al suo orecchio:— Tuo padre è morto! Ecco la tua condanna, o Febea: tu hai fatto patire e patirai, maltrattasti, e sarai maltrattata, io ti do già i primi

colpi e ti darò gli ultimi, io la coscienza. Sentirai le mie parole... altro che i discorsi del povero vecchio, che tanto ti davano fastidio. Tuo padre lo facevi tacere e ben presto o colle buone o colle cattive e se non altro lo piantavi e te n'andavi per la tua strada. Non così me, ribalda, che facesti piangere un vecchio; la mia voce nessuno la supera, non c'è uragano scatenato, non c'è urlo di cane o di qualunque bestia inferocita, che vi somigli. Tentar d'obliare, e non riuscirvi ecco il tuo destino, andare ad uno spasso per brillare e piacere, vedervi in vece un vecchio che ti mostra il petto... quattro ossa bagnate dalle sue lagrime, ecco la tua sorte. Tu credi di esser libera perchè sei sola, senza censori incomodi: povera sciocca, e non sai che, giusto a cominciare da questo momento, tu non sarai più sola. Mai più, perchè il vecchio sarà sempre là. Misera se nel vizio, al

quale precipitosa t’avvii, cercherai di soffocare i rimorsi, i tuoi patimenti... è questo il punto di chiarirti una cosa importante... la più importante di tutte a te, che ti vagheggi in pensiero con quei begli abiti, con quegli strascichi: a te, sibarita, voluttuosa, che aspiri ad ogni luce viva, ad ogni olezzo più inebbriante, a te che non sogni che musiche e che di tutto fai strumento a lusingare i tuoi istinti molli, superbi. È questa l’occasione di avvertirti come, appunto per seguire quelle larve dorate, che già ti condussero ad inveire contro tuo padre, tu, seguitando nella strada in che pur troppo sei inveschiata, ti troverai oh! in ben altro sito, in ben altra condizione di cose da quella che t’aspetti. Sai, la sai la fine di quei nastri, di quei gingilli di quelle dilicature, di quei fiori, di quei libri eleganti a dorature per di fuori, a lascivie per di dentro, e di tutte quelle cose, che ora ti son tanto

care e snervano l’anima, e la rendono inetta al lavoro e a quella vita austera che la corrobora, e la santifica, sai la fine a cui conducono? te la dirò io! Se non alla pazzia, al disordine: se non all’oblio della luce intellettuale, all’ebbrietà, al disprezzo, ai mostruosi capricci, alle voglie pazze, sfrenate quanto più si sodisfanno, e di passo in passo, di corrente in corrente, verrà l’ultima onda, che ti slancierà ad un riparto d’ospedale che non è permesso di visitare, e quasi nemmanco di nominare, fin che tu sia ridotta lurida, orrenda, buona da gettarne il corpo in pastura ai corvi, che neppur lo vorrebbero!

Queste parole susurrò la voce all’orecchio di Febea; laonde oppressa, esterrefatta non potè più reggere, dovette levarsi dalla sua scranna sconnessa, dovette avvicinarsi al corpo di suo padre e gridando — il papà è morto, — colle

guancie in fiamme, tutta rabbuffata, fuori di sè, gettarsi d'improvviso sulla spoglia di colui dal quale, benchè spento, solo sperava un momento di tregua, un raggio di luce in quell'indescrivibile inferno.

Febea è là: nel silenzio della notte le sue smanie, i suoi gemiti suonano angosciosi, laceranti. Non sa cosa fare, come atteggiarsi... una mano la spinge lontana, un'altra la trattiene: dacchè il rimorso le si è svegliato, e l'avvolge nelle sue orribili spire, la disgraziata sente di non potere staccarsi di là; per quanto le costi, ha scoperto il viso del povero padre, piange sul suo petto, sul capo, lo palpa, lo bacia colla prima passione d'un'anima vergine, lo chiama desolata, si preme il seno — papà sono una iniqua, perdonami, maledicimi, l'avrò caro pur che mi parli, farò quello che vorrai, sarò buona — e lo prega a mani giunte, spargen-

do un torrente di lagrime, levando gli occhi, chiudendoli, tremando convulsa.

Impetuoso carattere, mobilissima natura che presto ah! troppo presto passava dall’odio all’amore, dalla crudeltà alla tenerezza.

— Signor benedetto! — brontolò Giovanni disturbato da que’ discorsi ne’ suoi sonnellini — non lo vuol lasciare in pace nemmeno da morto... mai un po’ di bene non ha da avere quel cristiano là.

Uscì Melania, e con un sorriso ironico mormorò

parole di scherno, a cui Febea non die’ retta, non badando mai ad altro costei che alla propria passione, qualunque fosse. Questa volta era terribile come un patimento di dannato.

— Qua! — qua... — esclamava contorcendosi — qua come un cane... senza prete... io al teatro... perciò ch’ei mi voleva qua, sapeva lui il perchè... e io non gli credeva... poveretto... poveretto... papà mio... — e simili cose. Finalmente, ubbriaca del suo dolore tacque, restò assopita, colla testa abbandonala sul petto del vecchio; e colla magnifica capigliatura nera, tutta scomposta, lo copriva.

Non erano trascorsi cinque minuti quando Giovanni apprestandosi a torla di là, a sollevarla e dicendole — via, da brava, si alzi — scòrse Febea levar davvero il capo, protendere le mani, intender l’orecchio, abbassar gli occhi.

— Codesta la mi diventa matta... cos’ho da fare io con un morto e una che ispirita?...

E s’avviò dalla Madama, com’egli chiamava Melania.

— Madama! — Ed ella, smettendo dal fare i suoi fagotti:

— Cosa c’è?...

— Bisogna farla finire... qui la padroncina... vedo certi scherzi... temo la non mi dia di volta.

— Allora si trasporterà all’ospedale — rispose Melania, in dialetto lombardo, che parlava benissimo come il francese — la ci è già avviata — concluse.

— Ma no... ma no... la venga a vedere...

— È vivo! — gridò in quello Febea— Giovanni!... presto... il babbo è vivo... presto... soccorso... gli è vivo.

Il povero Maurizio per essere semivivo, non si poteva dir morto, lascio pensare alle smanie di Febea, in un lampo fu sottosopra la camera, si chiamarono ajuti, venne dal servizio della guardia nazionale, un giovane, che abitava d'accosto. Il padre di Febea aprì gli occhi, guardò attorno.

— Papà.

— Ma lo lasci stare.

— No che bisogna ch'ei mi perdoni... guarda la tua Febea... la tua Bebea (così la chiamava per tenerezza) oh! dio non mi vuol perdonare, papà, guarda ascolta... ascolta la tua Febea!

Di fatto redivivo, non parlava: vedeva tutto, guardava con occhio di vetro, impassibile le smanie della figliuola, capiva tutto forse, ma non poteva parlare; per solito quando si svegliava la mattina, o da qualche svenimento, la prima, la sola parola che proferisse, coll'espressione del

più disperato rammarico era un — oh! Dio non sono ancora morto! — Questa volta niente tradiva la coscienza di sè, non che del suo dolore.

Passarono alcuni minuti così, quando lo si vide movere le labbra, tutti si chinarono, perchè la confidenza d'uno, tornato in certo modo dal mondo di là, valeva la pena di non perderne sillaba. Febea se gli appressò palpitante.

— Via, perdonami... papà... ti domando scusa... papà... babbo mio. — Un soffio passò sulle labbra del vecchio, che a stento si accinse questa volta a formulare una parola. Dapprincipio pareva che non gli riuscisse, ma poi pian piano, un poco alla volta, colla lingua alquanto legata, ma bastantemente chiaro, proferì sotto voce, e guardando ora Febea, ora gli altri:

— La è tornata!

— Sì... sì... son tornata... son qua... per non la-

sciarti mai più... son qua per sempre, ti farò da serva, se occorre... basta che mi perdoni... papà... papà mio, perdonami.

Il padre di Febea ascoltava tranquillissimo quei discorsi appassionati, ma nessuno avrebbe potuto indovinare se li capiva, se si rendeva conto della cosa, della nuova situazione... se prestava fede o no...

Immobile, sul povero guanciale, moveva gli occhi commosso, era stupito; si capiva a mala pena se vivesse.

Scorsi pochi minuti in quell'attitudine, il giacente accennò di parlare un'altra volta: e tutti di nuovo in ascolto, tutti proni, fissi in quelle labbra di cera, in quel viso da morto, animato da un'aura misteriosa. Un'altra volta move la lingua, e con minore fatica di prima, e quasi con trionfo proferisce:

— La è tornata! — Poi, con un sorriso di compiacenza tutto ingenua, quasi infantile, come il bimbo, che al suo destarsi scorge presso alla cuna la persona, che gli è più cara, guardò Febea, la quale irruppe in un dirottissimo pianto.

E davvero chi poteva non piangere se quell'uomo, per torre alla figlia diletta l'orrore d'un tal rimorso, ritornava, in certo modo, dal mondo di là... cancellava la pagina nefanda di quel giorno, e come se la amata fanciulla, secondo il solito venisse dal passeggio, le perdonava, non già, ma obliava, distruggeva perfin l'orrenda memoria, clemente come un dio... no, come un padre.

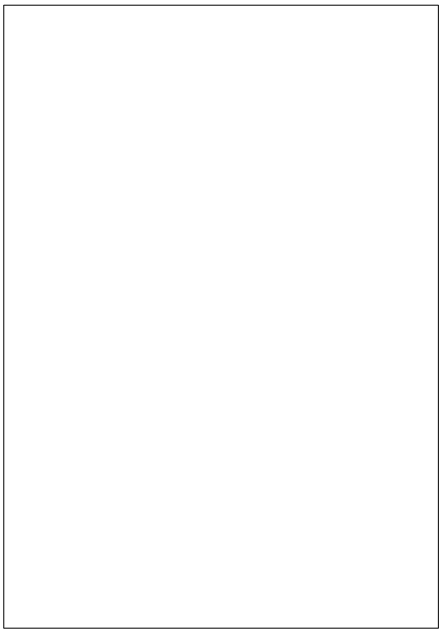
Ancora coll'ineffabile dolcezza, di quel — è tornata — ancora col sorriso sulle labbra inaridite, che parea l'ultima gioja terrena, e la prima che si aspettasse dal cielo, quel martire oscuro e calpestato dalla famiglia, die' un lungo sospiro e tornò

ad assopirsi. Lo credettero spento davvero ma questa volta, in vece d'esser abbandonato nella sincope, a dir meglio nel suo letargo, lo sorreggeva la premura passionata, ardente di Febea, che poteva far miracoli.

È inutile ch'io vi dica che chiamò medici, assistenti, che vendette i gingilli, la roba di valore, per essere in grado di assistere l'infermo nella più efficace maniera. Ma la cosa che non posso tacervi fu questa. Che essendosi presentata la signora Martina, Febea non volle riceverla; ebbe la Sibilla un bel ripetere a Giovanni — che quelle signore dove la ci stava di casa erano bramose di sapere da Febea come si ritrovasse in salute il suo signor padre — ebbe un bel storcere il capo, e stringere il bocchino colla più bella grazia del mondo; Giovanni in vece col muso più tosto che sapesse far lui, sempre ingrognato, ci rispose in-

variabilmente — Non la vuol più vedere, non la vuol più vedere, nè adesso, nè mai, nè ella, nè le sue madame.

La signora Martina fu costretta a partire, ignorando se il padre di Febea viveva o era morto. Partì dunque facendo sul pianerottolo di gran riverenze a Giovanni, e mormorando — che le bastava, che se avesse potuto immaginarsi una cosa di quella sorte non sarebbe andata a disturbare... — e ancora scendendo Giovanni udiva, impassibile, i suoi — mi maraviglio, non venivo per domandar niente a nessuno; e son conosciuta da per tutto. — Il che era verissimo. Com’era vero che



la ci avea una maledetta rabbia di dover battere la ritirata, riportare i pericolosi messaggi che teneva in saccoccia, tener per sè i cattivi consigli, che si preparava a dare a Febea, per perdere un’anima di più.

In luogo di quella degna persona, vennero le due conoscenti, anzi le due buone amiche d’ in faccia, la Celeste e la Virginia, che, dianzi, Febea non poteva troppo soffrire, per ragioni facili ad indovinarsi, com’è agevole capire il perchè cessas-

sero in lei, ora risoluta ad esser umile e buona, antipatie e differenze prive di ragione.

La mattina dopo un bell'uomo barbuto, dalle forme gagliarde entrò nella stanza del padre di Febea. Era Lorenzo, e Febea stessa lo avea fatto chiamare. Appena lo vide, la giovane gli andò incontro, e lo condusse in disparte davanti alla porta della camera di Melania, già ita pei fatti suoi. Il padre di Febea continuava lentamente a migliorare, ma lo lasciavano quieto. Già a lui cosa altro occorreva quando vedevasi accanto al povero giaciglio la sua Febea? e ora la vedeva quieta di spirito, ma in gran da fare a prepararsi lavoro, con cui intendeva ottenere un necessario guadagno.

Ma ella preparavagli un'altra buona nuova, nuova che al solo veder Lorenzo, il quale più non praticava in casa, apparì una divina speranza

all’infermo.

Però Febea, prima di dir nulla al padre chiamò in disparte Lorenzo, e sommessa gli domandò:

— Siete sempre dello stesso pensiero?

— Io?... s’intende... eri voi a non darmi retta.

— Bene, posto che siete sempre quello, io vi dirò, che se mi volete, sono contenta di sposarvi.

— Tanto meglio! — disse l’uomo — niente stupito della partecipazione e del modo.

— Ma — cominciò allora Febea.

— Ma — capisco bene. Il babbo verrà con noi, sarà in casa mia, come con un suo figlio. — Ed ella:

— Non basta.

— Voglio da voi una promessa, un giuramento solenne, terribile, se lo faceste sulla tomba della vostra stessa madre, sull’altare di Dio...

L’uomo ascoltava nella sua attitudine di flem-

ma; flemma tutta vita e potenza.

— Giurate che se mai vi dessi motivo di malcontento, se mi conducessi... non da donna d'onore... giurate che mi darete la morte, che mi getterete in acqua come si fa d'un cane rabbioso... Giurate, Lorenzo...

Lorenzo accennava non intendere, esitare.

Febea riprese, e pareva gli facesse una confidenza gelosa.

— Se ci fosse chi mi vuol trarre al male, chi mi tenta...

— Guai!... gli è morto... fosse non solo quel bel scimmiottino che vi piaceva, ma foss'anco un re! — esclamò Lorenzo con un riso da far paura.

— Signore — vi ringrazio! — mormorò ella — non passerò più una notte come quella che ho passata. Oh! vi prego, tenetemi schiava, bastonatemi, se manco in nulla, non lasciate sfuggir

parola, atto di cui non siate persuaso. Sono un cattivo temperamento, una testa spavalda, ma sento che ben diretta, posso far bene... perciò non usate nessuna misericordia, nessuna misericordia... e non mi lagnerò mai!... mai... — e qui alzava al cielo gli occhi bellissimi, il fuoco dei quali temprava un velo di lagrime — Giurate?

— Giuro sulla mia anima d'esservi protettore e custode fin quando avrò vita. — E si diedero la mano, dopo di che andarono al letto di Maurizio, che fu informato del come il suo più caldo voto era ormai esaudito: vivesse, morisse, l'avvenire di sua figlia non sarebbe più esposto alle terribili vicissitudini di prima, e le memorie dei dolori patiti, benchè acerbe, attenuava una ben fondata speranza di calma.

Gennajo 1861.

CONCLUSIONE.

O beato colui, che si
ricrea
Col fiasco paesano e
col galletto,
Senza debiti andrà
nel cataletto
Senza livrea.

GIUSTI.

Care fanciulle, «gioja vereconda delle materne case» voi forse immaginate che le tinte di questo quadro siano a bello studio esagerate, e che vi si offra un tipo impossibile. Tanto, grazie al cielo, è lontano dai vostri intimi pensieri, e dalle oneste consuetudini delle vostre vite.

Non vi diremo fin quanto le cose esposte siano

vicine o lontane dal vero. Amiamo meglio esser accusati di stravagante fantasia, che persuadervi, che in vece di accrescere gli orrori, essi furono da noi scemati, perchè ci par misero assai il vanto degli autori, che a sfoggio di scienza fisiologica, mettono a nudo le piaghe più di quello che occorre a curarle.

Desiderate forse anche sapere se Maurizio è morto, se la Febea si è sposata a Lorenzo, se la tirò dritto ecc. ecc. Non vi diremo niente, lasciandovi in tutta libertà di sperar bene. Una novella da finire è cosa meno arrischiata d'una commedia senza scioglimento, a cui siete avvezze, per poco che andiate a teatro. Così vi si lascia libere di suppore Febea diventata più bella di prima una santerella, un fior di virtù: una buona madre di famiglia, Lorenzo un felice marito, Maurizio, vecchio in mezzo ai suoi nipoti, bei marmocchi tutti

fiorenti e con un par d’occhi scintillanti e birboni come quelli della madre.

Che sia insomma da tanti spini venuto fuori una rosa.

Per ora basta, con una dimostrazione, tolta ahimè dal vero, ammonire figliuole e famiglie: proclamare alto il bisogno dell’obbedienza nei primi, del senno nei secondi.

Dell’obbedienza ai figli in qualunque caso senza tanti sindacati; esercitarsi in perpetua ginnastica dell’anima, come ce lo apprende la nostra Fede, che così maravigliosamente prepara ciascuno a percorrere con dignità e fermezza la via del dovere.

Del senno ai padri, che devono ispirare il rispetto colle loro opere ancora più che colle parole. Pensino che la società civile, come si va sviluppando e moltiplicando con innumerevoli biso-

gni ed esigenze, rende più difficile il matrimonio alle ragazze, la vita ai maschi. Tolti i conventi, tolti i privilegi feudali, sminuzzate le proprietà cosa daranno alle une, agli altri, se non ci hanno dato severe abitudini di lavoro, qualunque sia, pur che supplisca, pur che occupi l'anima e mantenga il corpo; se non gli hanno iniziati con lo studio, con la sobrietà, colla perseveranza nel bene?

Raccomandiamo dunque ai genitori di tirar su figli moralmente robusti, di creare famiglie come le domanda questa nostra cara Italia appena messa, direbbe Giusti, *in gambale*. Non badino all'esempio che ci viene dal così detto bel mondo, e n'è la parte più frivola, tutta cerimonie e ipocrisia; a quella società inverniciata, aristocrazia spuria che della antica e della vera non ha le virtù ma i difetti: bastarda, senza originalità, democrazia, che si erige fastidiosamente su trampoli

d’oro, o in tutta Europa perderebbe mille non una nazioni.

Queste cose sono state dette ancora: va benissimo: ora vi si tornano a dire: e non par mai abbastanza.

Per l’amore di Dio, care giovani, preferite la modesta decenza, che vi fa più belle, all’insano lusso per cui vi perdete.

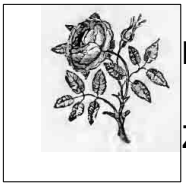
Pensate come quel farnetico, indegno di persone che si vogliono emancipare; pensate che quei briosi cenci, che costano tanto, non sono solo la rovina della vostra casa, ma che di famiglia in famiglia, lo divengono delle città, delle provincie, di tutta la nazione. Allora, siccome da uomini, che non seppero tener alto l’onore proprio, e ferma l’economia domestica, da uomini resi imbecilli, non si può aspettarsi braccia e menti vigorose a tener lontane le discordie cittadine, le invasioni

straniere, ecco la perdita del paese.

In vece di tremare, uomini e donne, pel socialismo vivete come se già ci fosse, e dall'aspettativa di forme, le quali, in quanto siano umanamente attuabili, già ci sono (poichè lo Stato ci porta via più che può) diverranno quelle d'ogni popolo civile, traete tutto ciò che di sano e di forte si possa. Vuol dire: che fidando pochissimo nelle riprese del lusso, che arricchisce le botteghe e depaupera le famiglie, nessuno si creda in diritto di possedere, perchè senza garanzia dello Stato e delle sue leggi per l'individuo non vi ha possessione, e si stimi quindi in arbitrio di consumare ignobilmente il suo, ma se ne tenga scrupoloso amministratore, pronto a rendere i suoi conti, abborrendo da un ammanco senza scusa, come da un delitto di truffa, preparato a perdere, da qualunque evento, tutto fuor che l'onore.

Ora cosa altro occorre per ciò che un tantin d'ordine, di regola e l'attenersi agli usi nostrani tanto semplici, alla parsimonia voluta in tutto dal nostro clima, dalle tradizioni religiose, famigliari, dal gusto? Sublime frutto potranno darci nel giorno del bisogno tali sobrie costumanze, ne abbiamo oggi un esempio palpitante.

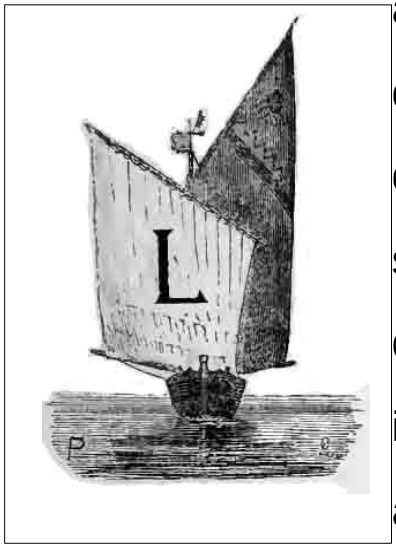
Un grande impero, che traboccava di ricchezze, di fasto d'ogni maniera, è stato sotto i nostri occhi invaso, sterminato, contaminato; mentre la Svizzera, povera e forte, guai a chi la tocca.



Aprile 1871

DAL MARE ALLE ALPI.

Illustrazione d’un Album.



a prima pagina di quest’Album, modesto quanto un Album possa darsi al mondo, vorrei dir modesto come la sua coperta in tela di canape greggia, se appunto questa rozza legatura non fosse un segreto omaggio all’eleganza parigina... la prima pagina dunque fu segnata leggera e come di volo sulla sponda del *Lido*, riviera del nostro Adriatico. Ora ne dirò il perchè, riportandomi ad una scena avvenuta la mattina del giorno innanzi a Venezia.

Immaginatevi, cari lettori, una fondamenta in faccia un approdo: immaginatevi qualche uomo, qualche donna, qualche bimbo, intenti a guardare un *omnibus*, il quale, raccolti dei puttelli da un si-

to, s'avviava al Lido.

— O gua' Gattina; codesta la non mi spiace davvero.

— Cos'è?

— Non sapete?

— I' non so niente.

— E voi?... e voi?... e voi?... — la parlatora della compagnia, mettiamole nome Margherita (nome simpatico), la Margherita dunque, madre d'un piccolo storpio, si volgeva invano a' suoi ascoltatori. Nessuno sapeva niente di che si trattasse... solita nostra noncuranza, apatia generale, speriamo non incurabile.

Vedendo tutti ignari, la Margherita spiegò come una società di signori, buona gente, secondo ch'ella affermava, adoperavisi perchè venissero raccolti i fanciulli malaticci, e condotti al Lido per farvi un bagno, ricevervi la merenda, e poi qual-

cosina da portar via.

— Se la fosse così, non la sarebbe mica una brutta invenzione — mormorò la Betta, altra spettatrice lì presente. A cui la Margherita:

— Oh! come avrebbe ad essere?

— Eh! dico, perchè ora ne trovan fuori di così nove... certe storie da mandar proprio a far benedire chi le ha inventate! Oh, sentite, Malgari, non s'erano messi in testa di farmi andare a scuola... me... nella tenera età di cinquant'anni... Eh!... si ci ho tempo da perdere in buschere di questa sorte! Se gl'Italiani non aveano a portarci altro, e' potevano risparmiarsi l'incomodo. Polenta noi si vuole, non già scritture e letterature.

— Oh! in quant'a questo — la interruppe un barcajolo — non istate mica a desiderarvi i Tedeschi, Betta; se no, dico che siete una patata anche voi. Le cose non son quelle che si credeva;

soldi qui non ce ne hanno portati punto, ma poi non c'è tutto questo male, e se quest'altri se ne fossero andati trent'anni prima, non si tribolerebbe davvero in tanti guai.

— Di certo — saltò fuori una ragazza — anco quella d'imparare a scrivere non la è mica da buttar via. — E il barcajolo ammiccando piacevole:

— Così si scrive al damo tutto ciò che talenta, senza che nessuno se n'abbia a impicciare.

— Già, non pensano ad altro queste ragazzacce sbrigliate, senza timor di Dio — mormorò la Betta; ma la Margherita, con tutta flemma e mirando solo al guadagno:

— Questa che le ragazze pensino a maritarsi la è stata da che è mondo, la mia Betta, e non c'è proprio nessun male se studiano a scrivere da per loro allo sposo: che già a darsi capire da un terzo non se ne fa nulla, e possono nascere di

gran conseguenze... che io lo so... queste povere donne quando hanno i loro uomini per mare e vien lettera... non la sanno leggere; vanno da chi straintende... insomma gli è uno spasimo; lasciamo là le scritture, dite piuttosto ch'io se potessi manderei il mio bambino ai bagni di Lido, sarebbe la merenda risparmiata, e quel che lui portasse a casa servirebbe pel desinare.

— Mandatecelo, Malgari! — disse un'altra sbucando da una porta vicina: ci ho un nipote che se n'è trovato benissimo. Aveste veduto che sproposito egli avea al collo!... — e accennava colla mano concava ad una gonfiezza; senza dubbio ad un tumore. — Dopo i bagni gli è andato via tutto. Cos'ha il vostro?

— Le gambe storte.

— Eh!... ci vuol altro che bagni allora!... ci vuol la macchina perchè gliele raddrizzino. — A cui la

Margherita:

— Dite che non lo ricevano? — E alla negazione della interrogata — Tanto e tanto i' non ci ho fortuna, concluse.

— O che! vi par da piangere che il vostro figliolo non sia scrofoloso? Allora anco l'Annetta dovrebbe disperarsi perchè ci ha quella bellezza di creatura, sana come un pesce. — Sì dicendo accennava ad una giovane madre d'un bel bamboccione fresco, biondo, ricciuto.

— Vuoi che ti mandi? — chiese allora con vezzo l'Annetta al bimbo, che ridendo, si nascose fra il collo e la spalla di lei.

— Sì, davvero, ch'io ti ci mando: se non altro — esclamò, guardando con ambizione gli astanti — se non altro perchè gli lavino gli occhi... gli ha tanto brutti!... proprio due carboni. — Allora il barcajolo:

— Non c’è acqua che glieli lavi: son neri come la pece... — E la madre piano al putto:

— Senti cosa dicono?... a te niente il bagno.

— Alla Tonina, veh! ch’e’ starebbe pur bene — susurrò il bimbo.

— È vero... hai ragione... la figlia di mia comare, che ha tante *grandole* sotto il collo e alle ascelle, che appena la si può voltare; e poi, meschini di Dio, la ci fa tanto pro quella merenda... pane e due ova! Andiamo subito a dirglielo... E io che non ci aveva pensato... guarda che talento... mostro d’un toso... tutto vedono que’ suoi occhiacci! — Qui, sorridendo con compiacenza materna, sollevandolo sulle braccia robuste, esclamò giojosa: — Che tu sia benedetto!... oh dove c’è una stella compagna? — Quindi sparì per compiere la pia opera, e istruire sui vantaggi dei bagni la sua povera comare.

Noi la lasceremo perchè, col nostro Album, la non ci entra più, ed esso ci aspetta sulla spiaggia del mare.

Veramente quel giorno il mare si comportava in maniera da indispettire la più pacifica persona del mondo; era quieto come una tranquillissima laguna. Moversi una volta l'anno (quegli anni in cui ci si va) e col ragionevole desiderio di veder l'onda battere la spiaggia, ritirarsi, tornare frangendo, metodicamente capricciosa ed eretta, il cristallo de' suoi molli cilindri... sperare fors'anco un po' di vento, immaginarsi le lame infuriate, il fluttuare delle spume, le rena che si solleva; intendere nell'urlo e nel fischio dell'aria e dell'onda, una degna orchestra alla scena maestosa...

È senza dubbio scritto che le immaginazioni poetiche siano sottoposte a disinganni più o me-

no fieri; e tanto che nella stupida immobilità del mare in quella mattina parea ch'ei ci mettesse un po' di malizia, e lo facesse quasi apposta.

Per fortuna le superbe movenze dell'onda non erano il solo motivo di disegnare sull'Album, secondo vi potete immaginare. Ecco là dalla superficie, ahimè troppo liscia, segnati da alcuni pali, due spazî quadrati; ed ecco in mezzo di quei quadrati moltissimi punti gialli-arancio, che, in continuo movimento, brillano percossi dal sole. Sono i cappelli di paglia dei piccoli scrofolosi, i quali già stanno bagnandosi.

Sulla riva ci ha un uomo, e due donne, una d'esse parrebbe la bagnarola in capo, a vedere come passeggia da padrona la sua spiaggia. Anch'ella porta un grandissimo cappello di paglia, e veramente con quella sua figurona, con quel passo da scena, col braccio teso in atto di co-

mando, la ci fa benissimo nel quadro, per sè stesso grandioso. Nè il suo parlare è meno eloquente dei gesti: uditela, che, approssimandosi quanto più può, in tono risentito e virile, grida alle sue sopravvegliate il *quos ego*.

— *Marsch!...* dentro!... da brave!... ohe!... sotto, vi dico... sennò senza merenda!

Le piccole bagnanti a quella minaccia s'abbassano e acquietano, perchè è *le petit ventre* che comanda. Non per regola generale, ma certo applicabile in molti casi. La bagnarola guarda sodisfatta ed altera i buoni effetti delle intimazioni: ma ben presto l'insubordinazione ricomincia: ricominciano i pianti delle bimbe, che non vogliono stare sott'acqua, perchè ci hanno freddo o paura: allora di novo la bagnarola ripiglia gli — ohe! giù... senza merenda!... — e come inasprimento di minaccia, proferito a bassa voce, guatando paurosa

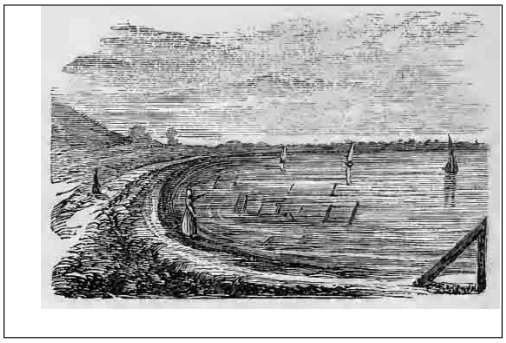
il lido — bada, ora viene il dottore... glielo dirò io... che tu non se' stata obbediente — e la bimba tace.

Altre abitatrici del liquido elemento mettonsi a questi annunzî in allegria: si prendono per mano, compongono una ronda gentile; si odono scoppî di risa, piccoli gridi, chiacchiericci sommessi, fra il ballare e il saltare.

Così anco in quel quadrato c'è di tutto: riso e pianto; gli è un piccolo mondo, e suo Dio n'è la carità che, come il sole, su quella riviera infocata, sfolgora, inonda, e vi germina il suo frutto prezioso. Bisogna aggiungere, per dare a tutti il suo, che non ostante la soverchia tranquillità, appariva pur bella allo sguardo la superficie di quell'ampio nappo, giacchè tutto ciò che gli mancava di maestoso nel movimento avea d'incanto e di vaghezza nel colore celestone, perduto via via che si av-

vicinava all’orizzonte.

Le vele bianchissime, vedute in varî punti, servono a dare maggior risalto a quella magnifica tinta: e col contorno snello, elegante, veri alcioni in lago, aggiungono all’aereo sfumato dei lontani, e a tutta la bellezza della scena.



Addio, bel mare! si ritorna per la strada sabbioniccia, fra i begli orti, che la spalleggiano. Al termine di essa un uomo ci vende in copia conchiglie, bivalvi, gasteropodi, asterie, incriniti, eccetera, di cui egli ci forma, a suo detto, una *colazione*. Noi si ride, e ridono alcune donne straniere, anch’esse tutte intese a tal compera, o passeg-

giando al sole, colle chiome sparse, e bagnate come uscirono dall'acqua, simili a belle ninfe in disperazione.

24 Settembre.

Questa mattina per tempo lasciai Treviso, portando con me gli attrezzi indispensabili per una breve corsa, destinata esclusivamente all'arte. Attrezzi consistenti nel noto Album, pochi colori e una povera conchiglia per tavolozza. Peccato non poter buttar giù qualche bozzetto in cammino. Ma istessamente la fantasia lavora, e sguiscia rapida come i vagoni. Dagli sportelli già si schiude la gran pianura di prati e campi, circondata dalle montagne in ampissimo anfiteatro... e nel recinto quanti paeselli, case, alberi, siepi, campanili! Terza stazione, ultima prima di Cone-

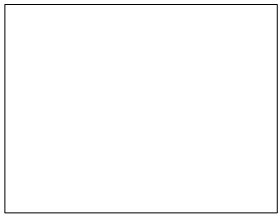
gliano c’è il Ponte di Piave. Magnifico sopra un vasto letto di torrente, oggi molto abbondante d’acqua, ch’esso trascina torbida come lisciva, tra le ghiare e la melma.

Il Piave! Nessun poeta classico, si sarebbe permesso di nominarlo così alla buona, e come Anasso ebbe molte volte l’onore di versi, e spesso quelli dell’inclito Carrer. A me però questo nome Piave suona più ruvido e grande. È così ch’ei sta scritto sull’Arco della Stella a Parigi. Piave, Tagliamento, Isonzo e cento altri. E la Fama mostruosa, il genio della Francia o il demone della guerra, tremendo in vista e barocco, mette la tromba alla bocca per ripeterli al mondo... Ed è questo quel Piave ch’è scritto sul monumento dell’epopea napoleonica! Questo che fu bagnato di tanto sangue in quelle guerre per noi di dolore, ma alba sanguinosa della nostra indipendenza.

Questo è il disputato fiume. Qui Austriaci, là Francesi: da una riva all'altra, di ciglio in ciglio, rimbombano i cannoni, passano, retrocedono tornano alla carica fanterie, artiglierie; la cavalleria precipita nel regale torrente. Quanti dei *criniti dragoni* caddero *quai fulminati arcangeli*, e furono travolti dall'onde! e quante corazze brillanti passarono via, peso inutile ai loro cavalieri, trasportate con essi come fuscelli, come sassolini lungo le correnti sanguigne... A sviare le idee da queste grandi memorie, a cui, non senza un mesto entusiasmo, erano volte, un gemito pietoso si fece udire dal fondo del vagone. Si guarda a quella parte: era un bambino d'appena venti giorni e oramai in viaggio! Sua madre ci disse che già otto giorni dopo d'averlo dato alla luce, la si incamminava. Son gente non povera, ma poco più che artigiani. Figlio di un principe non reggerebbe:

questo camperà senza dubbio.

Abbasso in istrada ci han la timonella che li aspetta: discendono mamma, papà, bimbo. Il vagone riprende la corsa. Si saluta di passaggio S. Salvatore, il bel castello seduto sul Collealto, da cui prendono il nome i suoi signori, e si rivede in pensiero l'ombra soave della bella Saffo veneta, *Gaspara Stampa*, di quella «*misera Anassilla, che cantando e suonando il liuto, a disacerbar la doglia del cuore*», li ha resi immortali.



Conegliano.

Lasciata la strada di ferro si monta in una vettura, dopo concluso il nolo, con un esperto vetturi-

no. Non è (come ne ho visto due dal pergolo della locanda di Conegliano, e dove montarono gente d'ogni sorta, donne, villani, frati, soldati) non è un di quelle tali vetture dal soffietto fuor di squadra, stuoje, catene e relative rozze. È una vettura decente, quindi non c'è nulla a dire.

A Colle, dove discesi, per abbracciare carissimi congiunti materni, mi fu mostrata, sulle vicine pianure friulane, prati irrigui, che con sì facile vena cantò il Dall'Ongaro, mi fu mostrata la cavalleria del nostro esercito, la quale vi faceva le abituali manovre. Molto mi sforzai per distinguer bene la scena, a me prediletta, dei cavalli italiani scalpitanti, accorrenti sulle patrie pianure: ma anche qui la immaginazione dovette supplire, fortuna che c'è avvezza. Pochissima pratica ci ho coi cannocchiali, né giunsi a scoprir nulla, benchè altri cogliesse, al loro fulmineo passaggio, i reggi-

menti intieri.

Riprendesi la via.

All’uscire di Serravalle, il sito giustifica il nome. La è proprio una valle strettamente serrata da monti. Un poco più innanzi c’è una cartiera; ivi si entra, si sale sopra una scala, tagliata nel monte, e si costeggia un filo di acqua, la quale, chiamata dalla gente del luogo *Savaza*, alimenta poi la cartiera, di cui al primo ingresso si vede una immensa rota in movimento. Lo scopo dunque del salire consiste nell’ammirare le sorgenti del Mesco, da cui quel filo d’acqua viene cavato. Esso Mesco non per anco si scopre, nascosto dai cespugli e rivolte del monte, ma si sente il suo rombo monotono, e direi pauroso, per la posizione angusta in cui si trova il viaggiatore, fra il filo d’acqua, incassato nel suo alveo da una parte, e una specie di precipizio, un burrone, su cui si sospende lo

strettissimo viottolo, pel quale si transita.

Finalmente, ad un’ultima svolta su quel ciglio alpestre, si raggiunge una chiusa o, dirò meglio, la chiavica dove il filone si stacca dal fiume d’onde esso deriva: e là ti si presenta a sinistra una grotta ampia, verde, semicircolare, dalla quale, con lentezza maestosa, ma con non contrastato moto, avanza il fiume: la bella ninfa esce da un sito che nessuno può vedere; esce vestita del più morbido, trasparente abito verde, quale, precipitandosi giù dalla balza del suo nido occulto, essa cambia in bianchissima vesta. Intendo che in quel salto il Mesco rimbalza, si rifrange furioso in gorghi, in ispume candide, con

altitonante fracasso; e per continuare la similitudine e metterci anco un po' di morale, fa venire a mente una fanciulla, che, dal tranquillo recinto dei domestici lari, si getti nel turbinio delle feste e dei balli, cambiando acconciatura e, Dio non voglia, anco l'anima.

Si torna in carrozza. A destra i laghetti del Mesco. Oh, come son belli! che verdeggiar di faggi sul dorso della montagna! I quali poi con un bel colore tutto unito si riflettono nelle acque tranquille, appena increspate qua e là ma così leggieri che si direbbero praterie molli ed ombrose.

Dei laghetti in su la strada sale; cambia la scena, si entra in certo modo in un'altra zona. Le montagne, tuttochè vestite di faggi, hanno un che di scosceso, specialmente quella, alle radici della quale sta il Lago morto, segnata da frane e tutta rovinosa.

Qui il mio Album vorrebbe tracciare con più amore che mai una memoria di questo *Lago morto*. Già per sè il nome ha una specie di gravità, e le tradizioni l'accrescono. Dice il vetturino ch'esso lago non ha fondo: altri racconta che un bel dì lo si vide alzarsi (esso che per la sua immobilità si designa come morto), e minacciar di allagare i paesi vicini. Contemporaneamente non so quali acque della Follina, rapide si abbassarono e sparirono. Riporto per ridere che altri lo stimò in segreta relazione col mar Morto, o Ponto Eusino. È scritto in vece nella guida che in un ca-

taclisma cadde un'immensa frana, per la quale, disviato dall'alveo il Piave, che dianzi, credesi, transitava da questa parte, voltò nella direzione di Belluno e rimasero, perenni segni del suo primo passaggio, i laghi di Santa Croce e Morto. Possibilissima la cosa: ma io penso: come si manterrebbero le acque a cui l'eterno moto di cambiamento scema la sostanza, che si svapora e si perde in mille guise, come si manterrebbero senza retribuzione perenne di scaturigini vive, inesauste?

Profondo ei dev'essere quel bel lago tranquillo, e a ciò si ascrive il colore ad esso proprio, tinta soave e in certo modo misteriosa: tinta d'un acciajo forbito e freddo, nel quale si rifletta un'aria tra il celestino ed il verde. Appena dove la montagna, là dove è scoscesa, vi nasconde il suo aridissimo piede, ei riflette languidamente in tinte

giallognole il rovinar di quella costa. Appena quand'è vento s'increspa. Come ad una gemma profondamente incastonata fra gli smalti lucidi e verdi, amabili chine, zolle di smeraldo lo contornano lungo le rive.

Alla destra abbiamo una nuda parete di roccia, che ha tutta la forma di spaldi merlati. Sopra si stende il bosco del Consiglio, d'una circonferenza di forse cinquanta chilometri, fitto d'alberi alti e rigogliosi, di piante mai tocche dalla scure, nè dalla mano dell'uomo.

Cominciano i pittocchini a domandar l'elemosina: corrono appresso la carrozza seguitando una preghiera che, tra pel tono con cui la dicono, tra pel moto della voce uscente da chi corre, suona simile a cadenza ed a specie di nenia. — Son tolti dalla Pietà — ci fu detto, e li guardammo con maggior compassione. Begli occhioni vivaci, bei

putti, magnifiche capigliature; s'affrettano dietro a noi, e giungono le mani in atto devoto.

Un senso di tristezza prende l'animo di mano in mano che la via s'interna, e di voluta in voluta, di valle in valle, s'allontana dal bel sorriso della sottoposta pianura. La vegetazione apparisce men ricca: cresce la solitudine o, dirò meglio, il senso della solitudine. Quel lago morto in fondo, immobile nel suo bacino, i fianchi dirupati del monte: la parete sotto cui si cammina: abbasso qualche casa mezzo compiuta, mezzo in lavoro: e chi sa quante volte la venne rifatta, perchè le lavine portano via tutto, e non si saprebbe spiegare quella ostinazione di fabbricare in simili luoghi, esposti a quei sicuri accidenti, se non fosse che ognuno ha caro il sito dove è nato, dove o bene o male è vissuto, dove ci ha le memorie della famiglia e le reliquie. Accresce appunto la tristezza un

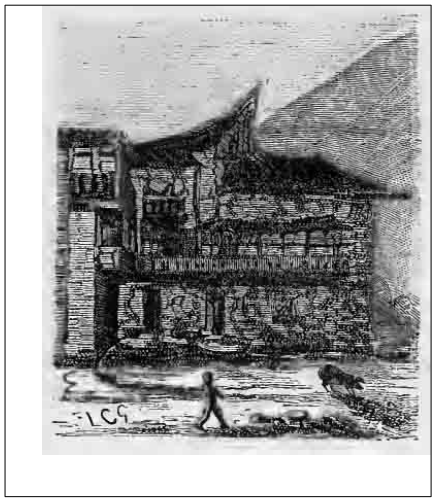
piccolo campo-santo, che in tal ricinto montàno mostra, dentro a breve chiusa, le nude glebe, e alla tristezza aggiungonsi altri sentimenti. Si ripensa alla città con uno stupore sdegnoso: appajono strane le sollecitudini ordinarie, più vane le futilità, le misere querele. Torna con maggior desolazione al cuore l'affanno delle sue piaghe, ma insieme un conforto, simile all'aspetto di quell'oscuro cimitero, visto in quei siti. A che lottare con sè, col mondo?... Gravi difficoltà, fatiche dell'arte, mute cure divoratrici della vita, là, in Dio solo, è il riposo.

Trascorso di poco Fadalto si presenta il lago di Santa Croce, e al paese di questo nome si fe' sosta. L'albergo prospetta da una certa altezza l'ampia chiusa. Sul ciglio della strada, o per dir meglio un po' più basso, al primo piano del bel quadro, c'è la chiesetta, poi il lago ampio, tranquillo, e un cerchio di montagne severe, non ignude. Somiglia alla tinta del lago Morto, e mi ricordò un bello, accurato studio del professore Bresolin.

Nel dopo pranzo una bella passeggiata: strada

solitaria che discende: solo incontro d’una capretta che, col tintinno della campanella attaccata al collo, aumenta o rende più grave il silenzio.

Preso l’Album vi tracciai qualche segno, proprio nel cuore del paese, il quale si compone di poche catapecchie e d’una fontana di freschissime acque zampillanti. Soffersi l’assedio dei soliti monelli, i quali qui, come in ogni altro luogo, divengono il martirio di chi vuol pur disegnare una per quanto modesta memoria. Stanno addosso, non sempre puliti o, per meglio dire, spesso anzi indecenti. Poi c’è in mezzo d’essi un affannone, pieno di ottime intenzioni, che vuol tenerli discosti; ma intanto ch’ei fa a’ pugni, poco se ne guadagna in verità.



Bisogna dire che i monelli di strada abbiano un gusto pronunziatissimo per le arti: qui a Santa Croce, oltre alla amichevole vicinanza dei bèceri, si ha quella dei porcellini, i quali passeggiano, da veri *flaneurs*, per la via come fossero a casa loro.

Ci venne additato il caffè: si volle entrare ma la era una cucina senza camino. Al fuoco bruciavano le pannocchie, da un canto ci stava un mastello colla lisciva; il fumo toglieva la vista; uscimmo domandando dov'era il caffè. — Eccolo!... non lo vedono? — Di fatto, in fianco alla porta, nera pel

fumo, che non trova altra strada per uscire, ci ha una tavoletta con suvvi — *Vendita caffè e liquori al minuto.* — Quello era il caffè di Santa Croce.

Allora s'appiccò discorso con una vecchierella intesa a filare. La ci condusse alla propria casa, dove anch'ella ci teneva vendita di liquori: un *quid simile* di quest'altro Pedrocchi, e ci volle mostrare la cucina. Ci si andò per un andito oscuro, e poi si mise il piede in una specie di antro, che riceveva luce da una finestruola immediatamente collocata sotto alla montagna. Pareva la grotta di qualche maga, e Dio sa quanti bei paragoni poetici e classici sarebbero venuti in mente là con quella rustica Sibilla, ma il fumo era tal cosa da torre il respiro e la vista.

— E voi abitate qua? — esclamai alla vecchietta.

— Come vede... e i giorni di vento è tal fumo

da non reggere a far la polenta. — Povera gente — mormorammo fra di noi. — Ma allora la vecchietta saltò su, con qualche vivacità, non senza sodisfazione, e ci disse che e' non si potevano mica lagnare della loro sorte. — Grazie al cielo, proprio patito non s'è mai quassù: il Signore ce la dà questa benedizione, che non ci manchino mai le castagne, nè la farina. La fame, veda, non s'è ancora sofferta in questo paese... di certo ancora, ch'io sappia, nessuno non è morto.

O santa semplicità! o ascosa sapienza!

L'aria diviene scura; fa un po' di freddo: le ombre invadono il villaggio: i monti prossimi di verdi alle falde diventano tutti violacei, azzurri, ed i lontani, rugginenti e grigiastri, pajono coprirsi d'un *crep* nero. Soltanto gli ultimi raggi del sole indorano tuttavia a strati, a pezze ineguali alcune cime, i gioghi più alti.

La sera ci raccogliemmo patriarcalmente, come ai tempi di Chisciotte, nella cucina dell'osteria. Cucina pulita, con un bel focolare, poco alto da terra e fatto in modo da potervici girare attorno.

Rivedo il compagno di viaggio: il bimbo di venti giorni. Suo padre, dopo breve rifocillazione, vuol proseguire la via, malgrado la stanchezza della moglie puerpera e lattante: vuol proseguire malgrado la notte, il freddo, il Piave ingrossato straordinariamente, il ponte in pericolo. Come la moglie, è di quei paesi, agordino: ha fissato il chiodo e passerà. — Ma non vi permetteranno — dissi. E lui freddo e quieto: — Mia sorella m'aspetta. Oh che? Sta a vedere ch'io non son padrone d'annegarmi colla mia gente quanto mi pare e piace? E' mi sentiranno davvero, se mi vietano il passaggio. — Tutto fu inutile: s'attaccò il cavallo alla timonella. La donna triste, rasse-

gnata, nascondendosi nello sciallo, vergognosa di quell'ostinazione: intanto egli reggeva il bambino, e nella ferma volontà di esporlo al freddo, al disagio, al pericolo d'un ponte mal sicuro, in mezzo alla piena d'un torrente, forse dunque alla morte, lo cullava, lo copriva di baciozzi fitti fitti e proprio di gusto. Così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano. Una emancipatrice di professione lo torrebbe a soggetto d'un bell'articolo, di quelli che fanno chiasso.

Si va di novo al focolare, attorno del quale c'è attaccato al muro un sederino alto; lo chiamano *ritonda*: di là s'appoggiano i piedi in giro sull'ampio lare. Due cani bracchi ed un carrettiere, con indosso un camiciotto blu a ghirigori in bianco, un berretto di maglia ricascante sull'orecchio: faccia di legno, guancie rosee, come ci avesse il liscio: del resto attitudine piena di

creanza, come tutti gli abitatori di quella cucina, dove non suona una parola meno che onesta.

Volli scrivere; ma la candela di sego oscilla in modo che gli occhi non lo soffrono, e la lampadina a petrolio è tanto debole ed alta che poco ci si vede.

Ecco una compagnia di viaggiatori. Marito, moglie, una bimba, un ragazzo adolescente, ma vigoroso e slanciato: porta il vestito di cacciatore tirolese, calzon grigio assestato alla gamba: casacca, berretto un po' sull'orecchio, pennino dritto, che gli dà l'aria d'un donzello del medio evo. Siedono al tavolo: l'ostessa loro porta un *peltre*, un boccion di vino nero come l'inchiostro e da mangiare. Poi il vetturale reca un'armonica. Tutti si mettono in ascolto: il giovinetto, sovrapposta una gamba al ginocchio si curva con grazia sull'armonica e comincia a suonarla. L'armonica

sospira dolci, leni melodie, svariate cadenze e non par vero di udirle in quella modesta cucina, accanto a quel focolare, in fianco al quale v'ha un finestrino, quasi pertugio d'una prigione, e d'onde si vede il lago, come una piastra d'argento, in mezzo ad ombre giganti. Quella musica ci fa bene. Ha sonato una napolitana, *walzer*, *mazurke*. Quindi partono tutti: domando chi sono, ma, noti all'ostessa, non li volle nominare.

Di nuovo soli si tenta parlare al carrettiere, il quale non capisce, e risponde soltanto al momento di avviarci per dormire — *gute nacht*.
A letto dunque alle sette: senza nemmeno prender sonno in mezzo ad un susurro sopravvenuto lì per lì, e che somiglia al tagliar legna. Sono in vece i giocatori della *Mora*, i quali accompagnando con isgangherate grida i numeri segnati dalle dita della mano, pestano contemporanemente

con essa, in modo da risvegliare i morti.

25 Settembre.

Il sorger del sole non fu del tutto splendido e puro: ma non per tanto, fra quei monti, si godette d'una bella aurora.

Preceduti da certi nuvolini, che appena screziavano il cielo, e proprio simili a testine ed alette d'angelo colorate in un roseo languido, digradato fra l'arancio e lo scuro, apparvero dietro il monte, poco a poco, i raggi del sole, che, ancora prima di venir su illumina a sprazzi le cime di fronte. Tutto il resto freddissimo e appena albeggiato.

Mi sovviene la bella similitudine di Manzoni, relativa a Dante:

«In lunga notte
Giaceva il mondo, e tu splen-

devi solo,
Tu nostro: e tale, allor che il guardo primo
Su la vedova terra il sole invia,
Nol sa la valle ancora e la cortese
Vital pioggia di luce ancor non beve,
E già dorata il monte erge la cima»[1].

Per via mi parve incontrare qua e là l'arenaria rossa della mia Pederoba: le pietre calcari, il conglomerato del Montello. A un certo punto la riva del monte, che fiancheggia la strada si protende in rupi d'una curiosa pietra lameare, tutta a strati ondeggianti, ch'io giudicai o lignite o schisto. Di certo paiono assi sovrapposte le une alle altre sì per la configurazione, sì per le strie ora orizzontali, ora oblique, sì per la tinta. Il lago è in vece tutto sparso d'isolette; e in esse, fra le canne palustri,

(1) *Urania.*

casettine, capannuccie, con dilettosi sentieruoli che ad esse conducono: zolle verdi, erbose; e salici e siepi fiorenti, e barchette amarrate alle sponde in quel pelaghetto solitario, a cui colla loro imponenza le Alpi fanno cornice.

Giunti a Capo di Ponte al Piave, ecco un altro compartimento; la scena ha un altro viso, un altro carattere, la quale ti s'affaccia nello svoltare del fiume-torrente in ampio letto, là d'onde esso viene, da un cupo sfondo fra nude, erte, scure pareti di montagna, specie di bastioni in fila, e ti si presenta la gola del Cadore. Noi le si volge il tergo non senza dare un'occhiata a quello stretto e nebbioso calle, che è come una parlante terzina dell'Allighieri. Impedito il ponte da una sbarra, ci convenne allungare di non poco la via per andare a Belluno.

Di tanto in tanto s'incontrano ponti mandati per

aria nel quarant'otto e nel sessantasei. Magnifici ponti, di cui restano solidi avanzi. Finalmente, presso Belluno, se ne trovò uno di legno, sul quale, passato il Piave, si salì alla città per fermarsi all'albergo delle Due Torri. Sulla porta vi trovo il carettiere della sera prima. Egli mi dice questa volta — *guten morgen* — e così termina, probabilmente per sempre, il mio dialogo col buon uomo.

Belluno è graziosa cittadina, e a vedere com'è pulita ed elegante in molte parti, e pensarsi cosa sarà stata anni sono, si capisce che moto gli è quello della civiltà in questi ultimi tempi. Nell'albergo, l'appartamento è comodissimo, e le stanze vi sono fornite, com'è uso nelle locande, d'una prodigiosa quantità di pitture. Nomino queste perchè udii che i primi affreschi di Demin si trovino appunto nell'albergo delle Due Torri: ma

non li crederei quelli delle stanze a me designate.

Veramente l'impianto è ultra classico: devon essere scene dell'Eneide e dell'Iliade; si è in piena Grecia insomma: però io non ci capivo niente, e non sarà certo per colpa del pittore, il quale ha messi in testa a' suoi eroi tali elmi spettacolosi, con tali penne da indovinarli semidei: così pure una signora, che dal suo diadema crederei una regina, in ginocchio davanti a due guerrieri, la quale senza disturbare le pieghe del *peplum*, e perder la dignità e rigidezza della posa classica, volle non pertanto il pittore ch'esprimesse soltanto cogli occhi un dolor disperato, una disperata preghiera, e la costrinse a rotarli furibonda nel più compassionevole modo. Di tanti medaglioni, mi pare d'averne indovinato uno. Venere, che in mezzo ad una ferramenta di raggi comparisce ad Enea e al compagno, forniti essi di elmi con cre-

ste, a cui ben s'addice l'omerico epiteto di *orride.*

Eppure al momento in cui furor fatte, Dio sa quanto piacquero. Di poi venne il purismo; allora i servi imitatori non riprodussero che Madonne colla testa storta e santi: ora se n'è ito anche il purismo: ed è al naturalismo che si dà la palma: ciabattini, monelli che fumano; confabulazioni di ciane. Allora ed oggi; nel primo, nel secondo, nel terzo l'ingegno vola e fa la sua strada senza dubbio; ma se il falso è lo scoglio del *grande*, il pettegolo non è lo scoglio del *vero?*

Si visita il Duomo, la Madonna delle Grazie: si passa pel *Campedelo*: ampia, bella via degna d'una capitale. Ecco là Dante arcigno, severo, disgustato come li fa quel valente, strano ingegno del Borro. E qui un pensiero al povero Caffi del quale fu incombenza onorata il commettere quel lavoro. Là, nello stesso *Campedelo,* mi piacque il

teatro, eretto nel 1833, disegno del Segusini, e molto i due leoni laterali alla scala esterna, che mette al peristilo, uno de' quali suona la lira, o per meglio dire la tien lievemente colla zampa: l'altro ci ha una maschera. Ma son belli d'un certo carattere di maestà, che esprime assai.

Rimonto in carrozza. Lungo la via boschi cedui d'ontani ai lati: e moltissime acacie. Fu il conte d'Onigo a portarli di Francia, come fu il primo a imitare i vini forastieri e fra gli altri lo Sciampagna e ad introdurre in Pederoba i merinos.

«Dove l'inclito Onigo, ono-
re e lustro
Di Cerere e di Palla, in tersi
vetri
Fa spumeggiar su le secon-
de mense
Sciampagna, Reno, Picolit,

Refosco».[1]

Dove non occorre rotondare il periodo, procederò speditamente per cenni. — Villa Manzoni ai Patt. — Ci ha quivi il famoso affresco, la lotta delle Spartane di Demin. Lo tengono giustamente, a quanto io credo, pel suo miglior lavoro. Già fin da quando l'occhio tocca alla dipinta parete, egli è un bel vedere, e subito viene all'anima la sensazione gradita d'un insieme tutto armonioso. Le cime di qualche monte, tratteggiate alla brava, ma con una certa soavità di tinte fra l'azzurrino e il viola, costituiscono il fondo: poi c'è il palco dei giudici: poi giù al primo piano un venti, o trenta figure di donna quasi tutte ignude, nessuna che àlteri sensibilmente la compostezza, che dirò? la dignità femminile. Eppur lottano insieme: son là

(1) Michelangelo Codemo, *Epistola a Giuseppe Monico*.

per quello. C’è di gran corone apparecchiate, tribunale e spettatori. Singolare soggetto, miracolosa riuscita! Indipendentemente da ciò vi son anco, se non erro, molti meriti artistici. Tanti nudi, e la più parte di bella carnagione intonata, a cui qualche svolazzi di panneggiamento d’un azzurro forte e vago accrescono il dorato simpatico di quegl’impasti. Nello studio dei particolari di certo resta molto a desiderare: mi parve, fra le tante teste, taluna fuori d’assieme, fra le tante mosse, taluna forzata. Del resto ai frescanti (meno ancora a Demin) non si domanda di soverchio; e poi il tema è terribile e veramente inusato. Quel prendersi corpo a corpo di tante donzelle, che si battono, si gettano a terra; questa si rialza, quella cade: quale ha vinto, e discende i gradini del palco fregiata della corona di vincitrice: quale si riattacca i sandali, vergognosa d’avere perduto.

Insomma bisogna dire ch'è una gran difficoltà superata, e un gran bel quadro.

Di ritorno a Belluno fo pochi segni sull'Album, dalle Ghiare del Piave, di fianco all'Ardo, torrente che vi confluisce: di fronte la Serva, formidabile montagna, fiancheggiata da altre minori. Coni selvaggi ed elevati, che a vederli e pensarsi d'esser là si sente arricciarsi i capelli: eppure la povera gente ci va; tagliano il fieno e v'è tanto posto da permettere ad un carro, tirato da due manzi, di voltarsi. Qualche volta le povere bestie cadono e precipitano. Si attesta la fortezza delle pelli bovine, dal trovarne abbasso le ossa e i muscoli, come in un sacco. Assistiamo alla segatura di enormi noci, di cui vien fornito tutto il Veneto, e chi sa in progresso, quanti paesi!

Aggiungo una nota. Sulle Ghiare ho trovato una conoscenza; un giovine intagliatore, che dà

qualche speranza. M’ha condotto nel suo studio in una erta e scabrosa contraduccia. Mi piacque vedere che egli copia fiori appena colti, fiori di campo. Ho visto anche, e non senza commozione e tenerezza profonda, il ritratto in litografia, di mia madre, appeso a quelle modeste, lontane pareti.

Nel dopo pranzo ci si addita un bellissimo sito da prendere il caffè, a S. Stefano.

Da quella stupenda stazione si vede parte di Belluno il solito fondo di montagne, il torrente Ardo proprio sotto, più lontano il Piave. Fu bello il veder sopravvenire la notte, e cambiarsi la scena. Illuminarsi subitaneamente il focolare d’una casetta lontana, invadere le ombre, che ai monti danno aspetto così pauroso; disegnarsi il torrente con quel suo bianco di sasso, succedere il silenzio, ecc. ecc.

Partenza per Agordo.

Nebbia fittissima, la quale non permette di scorgere nemmeno un monte, nemmeno una riva. Appena qualche cimolo, qualche punta a pan di zucchero, dove la nebbia sia rotta: locchè fa apparire sospeso in aria il misterioso aereolito.

Si va in mezzo alle nuvole.

La nebbia, dopo una mezz'ora di cammino, un po' si dirada: a destra ed a sinistra della strada cominciano a venire in vista i bei frutteti, come il giorno innanzi sulla strada dei Patt. Non è possi-

bile il dire la ricchezza dei pomi, delle pere, dei melagrani, degli alberi, non si vedono più foglie, ma un agglomerarsi di pallicine rosse, se son poma; giallognole se son pere. V'hanno alberi caduti dal peso, e a cui si dovettero metter quattro pali per sostenerli. Mi sovviene d'una critica, fatta da gente di lettere con cui si usava trovarsi a veglia: accusavasi di manierismo Schiller, per un verso, esprimente l'abbondanza e la floridezza della natura, così: *gli alberi si spezzano sotto il peso della benedizione di Dio*. I critici son già morti, sciolte le gentili veglie, oggi scorgo che nel manierismo d'un gran poeta c'è sempre qualche cosa di vero.

Del resto gli alberi non fruttiferi vegetano scarsamente, e tutti curvi secondo li piega la tramontana. Belli i larici o abeti. Piante di carattere veramente alpino; eretti, d'un verde intonato, con rami

a frange, «*inflessibili agli austri*», magnifici.

A un certo punto, disnebbiatasi l'aria, ci mostrò che eravamo per internarsi nella Valle di Agordo: ci mostrò come un primo cerchio dell'inferno di Dante illustrato dal Dorè, un paese intiero franato; le rovine a mucchi. Il Cordevole a sinistra, e monti in prospetto ed ai fianchi.

Poco appresso, scorso un punto meno desolato, più verde, con qualche casa e una certa aria di Tirolo, si svolta, e, trovato, per non più lasciarlo, a mancina il Cordevole, si entra nella Valle di Agordo.

Quando il Cordevole è in piena, deve parere un lago furioso: oggi non lo è più, ma tuttora molti punti stanno sott'acqua. Si vedono alberi spuntare dall'onde, si vedono dighe contro a cui l'onda freme, ma che saprebbe sorpassare per poco che tornasse ad ingrossarsi. Giardinetti, orticelli,

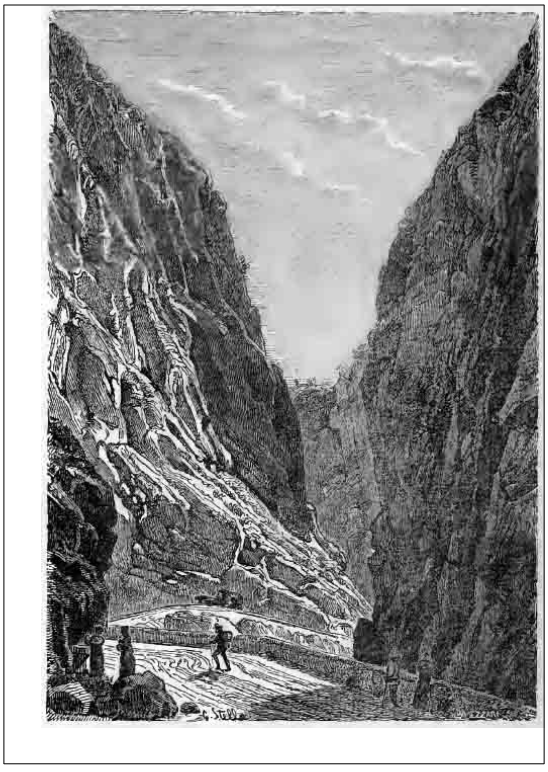
coltivati non so da chi in quelle remote piagge, ma dei quali si scorge il disegno nelle piante, che sopravvengono a fior d'acqua. Qui il sito ha in qualche punto un carattere di Polesine, che contrasta colle due formidabili ed aride pareti di montagna, entro a cui è serrata la valle.

Non saprei con parole esprimere la tristezza di questa valle agordina. La gente che ci s'incontra ha per lo più quell'ingrossamento della tiroidea, chiamato gozzo: segno particolare di scrofola. Le ciere non sono punto belle... Oh! che benedizione di Dio un po' di bagnatura al Lido! Anco la vegetazione è stentata: già il sole s'alza più tardi,

tramonta più presto, dominatrici del luogo le pietre. Ma anch'esse aride, io vorrei dir pallide, appena coperte qua e là di muschi, o sparse di betule; ma giallicce, livide, con toni freddi, con isbattimenti fuggevoli; non dotate della saldezza delle ombre, che danno tanto vigore ai paesaggi meridionali.

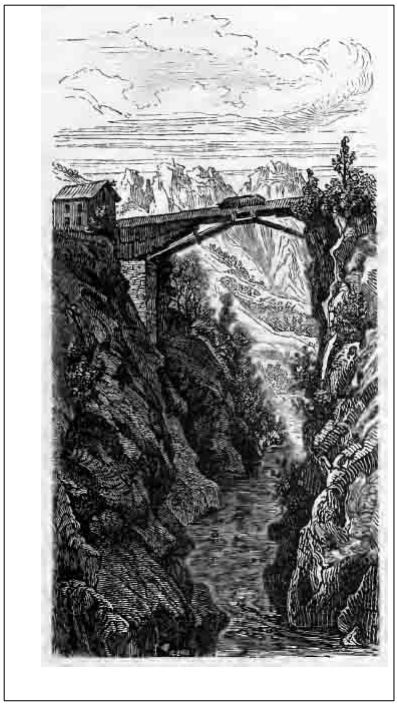
Procedendo, e giunti a metà strada, questa aridezza giunge al punto da eguagliare le più scabre situazioni delle Alpi svizzere. Si denomina tal luogo i Castelli, e consiste in un passare che fa la strada da diritta a sinistra del fiume, e poi di nuovo da sinistra a destra, e sempre su ponti arditi, fra immani rocce, che ti si stringono addosso, ti tolgono il respiro, fra lavine e frane;... dove non son rovine son punte di coni o di piramidi, sassi tremendi, slanciati al cielo, sepolti nell'abisso dove rugge il Cordevole: nel guardarli si prova un

senso pauroso, una specie di odio: si è tentati di scagliare ad essi invettive, di stenderci contro il braccio, come se fossero giganti malefici dotati dell’anima più perversa, in tutto simili alla forma capricciosa del loro corpo barocco.



Oltrepassati i Castelli si trovano le miniere, a cui torneremo dopo visto Agordo. Prima di giungere al quale, si varca un tratto di via men sel-

vaggio e assai pittoresco: bello di rive erbose, fornito di qualche siepe. A sinistra, sopra un torrentello, confluente del Cordevole, un ponte in legno della più antica fattura; nero, colla forma d'un cassone, questa specie di ponte-tubo, non si sa come possa reggersi là in alto; eppure vi passano anco i biroccini: sulle due rive ci ha qualche casa, qualche capanna. Fanno bel vedere le lontane montagne di Zoldo, delle quali si scorgono i gioghi sublimi, grigio-perla o lividi, con incisioni bianche, lucidissime per la neve che vi brilla. Il vetturino mi disse che fra quelle punte, fra quei coni selvaggi, ci sta quello del Pelma.



Ancora pochi passi, ancora una rivolta, ed ecco nel bel mezzo della valle, bastantemente amena ed ampia, il paese di Agordo. Dall’albergo, che prospetta la piazza, si abbraccia coll’occhio tutta la cinta di montagne, taluna a ridosso, altre discoste, ma più aride e minacciose: il piazzale è quadrato, regolare e distesavi, come tappeto, una zolla del più bel verde: case lateralmente, regolari anch’esse; i tetti, perchè la neve non si fer-

mi, più acuminati che non si usi: e tutto l'insieme d'un paese di Germania.

Allora mi venne a mente Venezia: i dopo pranzi ardenti della Riva, le facce bronzine dei marinai, e tutto quel popolo sveglio ed artista nella sua noncuranza: beato ad intendere i piccoli sonatori o le cantarine girovaghe che, accompagnate dall'arpe napoletane, modulano gli stornelli toscani: ricordo la cadenza armoniosa di una fra le altre, che cantavano, cominciandola presso a poco così «*Fiorin di ditlamo, o fiore di menta o di lupino*»: e termina «*Batti e ribatti la punta del pie', a Garibaldi ci voglio un gran ben*»; mentre la Salute era tutta in foco, il campanile eretto e torreggiante, coll'angelo aereo sulla cima: e le nuvole, frecce oblique slanciate come lingue di foco, seminate in quel cielo, riflesse in quell'onde!

Questo c'entra coll'illustrazione dell'Album, co-

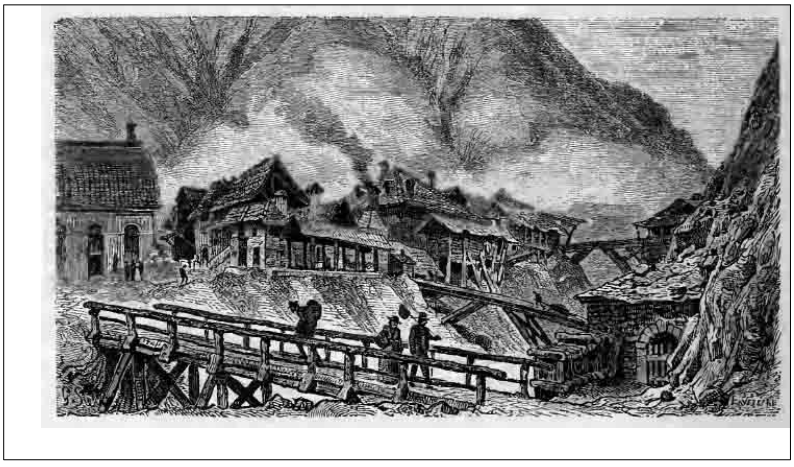
me Garibaldi col *Fiorin di grano*, ma posto che m'è venuto a mente volli dirvelo, per via de' contrasti.

— E, — chiesi, vedendo la pallida, bionda locandiera, — e come fu quando diventaste italiani? — Fu il finimondo — rispose. Il che mi commosse, e guardai con tenerezza quella guglia, presso alla fontana, in cima alla quale si vide un giorno memorando spiegarsi la nostra bandiera, benedetta e cara in mezzo a quella povera gente alpina: sotto a quelle giogaje severe, là in quel cantuccio, ignorato e fuori del mondo, come nella piazza di san Marco, come sul quadrilatero, e sui Lung'Arni, come ai piedi dei vulcani, fra i cedri e le sirene di Napoli e di Palermo!

Visito i signori conti Manzoni, veneranda e patriarcale famiglia, che abita il solo palazzo da me visto in Agordo, veramente signorile e adorno

di molte statue. La signora contessa avea ancora gli occhi pregni di lagrime, perchè le era andata lontana una figlia, fatta sposa in quella stessa mattina; già lagrime materne se ne trovano da per tutto. Però m'intrattenne da par sua: mi disse che il Pelma di là non si può vedere; ma che nei giorni lucidi si distinguevano bensì le punte della Marmolada, i ghiacciai eterni, che gareggiano in altezza col famoso Antelao.

Presi gli ordini dalla rispettabile famiglia, lasciai Agordo.



Nel ritorno s'incontra gente che va ad apparec-

chiarsi per la prossima fiera. Si vede un birocci-no, poi un altro, e dentro i sonatori colle sue bra-ve trombe, tromboni, istrumenti insomma di gran calibro e di lucido ottone. Più innanzi qualcosa ancora. La compagnia dei saltatori: uomini, don-ne e bestie. Ci si avverte di fermarci, perchè il cammello, all'udire il tintinnio dei nostri cavalli, potrebbe spaventarsi, balzar nel torrente. La stra-da quivi fu portata via appunto dalla piena; si va dunque per un meschino ciglio di legno, fatto su in prescia, e la rota sfiora l'orlo mal certo. Convie-ne fermarsi: il vetturino tiene i cavalli pel morso, e intanto passa la compagnia acrobatica: ultima la capessa, seduta sopra un cassone, coperta da una baracca come usano in viaggio. Si danno a quella buona gente cordiali saluti, e i più lieti au-guri, poi si procede fino alle miniere.

Non è da parlare scientificamente delle minie-

re, perchè oltre che si rischierebbe dire sproposi-ti, son cose note. In quanto concerne le operazio-ni di scavi, di purgagioni di metalli, di fonditure, eccetera, poco sarebbe possibile riferire a chi per la sofferenza acutissima dello zolfo agli occhi, al respiro, a mala pena scorgeva gli oggetti così nuovi, così strani e, per dir così, biechi, in mezzo a cui volgeva per la prima volta il piede.

Prima di scendere fanno indossare un orrendo vestito, talmente nemico ad ogni idea del bello, da non consolarsi mai d'averlo portato fors'anco un istante, e nel solo tragitto d'un sotterraneo. La giornata piuttosto nebbiosa: là in quel sito pareva d'essere in paese di sogni e di sogni stravaganti per la singolarità della scena. Immaginatevi certi capannoni di legno nero, uno qua, uno là; qual più grande, qual più piccolo: specie di cantieri d'arsenale, agglomerati sulla falda scoscesa, tut-

ta sassi e roccia. A un lato una spaccatura, e là un torrente il quale va nel Cordevole, che scende longitudinale ad esso. Come veder quel sito e non pensare a Dante, e non esclamare: «Ecco la città di Dite.» Sia per gli scoli delle miniere, sia per la vicinanza di queste, certo è che il letto del torrente ha le sue pietre scoscese color di rame, color verde, chiazzate di giallognolo, color rosso cupo, di ferro ossidato, giallo-arancio. Mai più in mia vita non vidi, simile a questo un «un triste ruscel» ch'essendo di tutti i colori si presenta con uno solo: quello del rame infocato. Poco discosto, attraverso la strada, un certo ponte, nero anche quello come i capannoni, slombato; quattro assiti accozzati insieme, sospesi per aria nella maniera più barocca, e sui quali transitano continuamente muli a caricar carbone. È un moto perpetuo; anco qui tornano a memoria quelle descri-

zioni, anzi pitture, come dice Manzoni, dell'Inferno dantesco. Il contorno è così selvaggio!... così singolare il torrente! e le officine agglomerate, e i poveri operai che vanno e vengono a portar carriuole su e giù per le stradette, somigliano tanto a coloro che nella bolgia portano pesi:

« . . . . . e tutto l'oro ch'è
sotto la luna
O che già fu di queste anime
stanche,
Non poterebbe farne posar
una».

Andavano, tornavano per lo cerchio tetro, da ogni punto all'opposito, fra il fumo accidioso, il cigolìo delle rote, il batter delle marre che rompon la torba, il metodico correr giù dell'acqua nei condotti; un girar di macchine, un soffiar di mantici,

un vero inferno. Qua bolle il metallo, e lo si vede, allo stato incandescente, calar dal fornello; in un altro sito è in purga, e se ne cava, a forza di lasciarlo in acqua, il vetriolo. All'ultimo entrammo nel sotterraneo, nella mina propriamente detta.

Che dirvi di questa? Leggiermente e di volo le mie impressioni. Fra le prime l'assoluta contrarietà a marciare fra le grondaje, nel pantano, in un corridore stretto, basso, ove par di dover rimanere sepolti vivi. Il conduttore ci disse suo padre esser morto così. Racconto d'un mirabile effetto a chi avvezzi a vivere:

> « . . . . nell'aer dolce, che del sol
> s'allegra»

trova ch'è una brutta novità quella di aggirarsi in tal labirinto. Noi procedemmo tuttavia rischiarati dalle famose lucerne, che illuminavano con rifles-

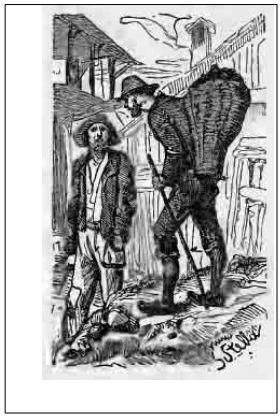
si lugubri le nostre orribili acconciature, le nostre facce smorte sotto i cappelli dalla larga tesa; procedemmo, guide e guidati, simili a una compagnia di briganti calabresi: qui ci si mostra un pozzo da un enorme ventilatore che si agita nel buio. Là le mastelle, che vanno e vengono con cupo romor di catene dentro ai sotterranei sottoposti, ma che da noi non furono visitati.

All’ultimo cammina e cammina, si giunge, come nelle novelle arabe, a vedere un lumicino sotto una volta bassissima dove i minatori lavorano. Ei sono, s’io non erro, sempre appajati. Uno pianta il piccone nel muro, poi dà un colpo: un altro colpo dà il compagno, e poi continuano come due braccia di macchina; colpi regolari, tremendi, infallibili. Guai se ciò non fosse. La mano di uno dei due, non giungendo a tempo di scansare quel colpo, salterebbe via come recisa da una scure!

Ed è così che cavano la pirite dalla pietra. E quei poveri uomini, per guadagnare un pane, passano la vita in così tetro fondo... a noi l'idea sola spaventa. Eppur là in quella sorda vicenda di lavoro, di sonno, di cibo, poco meglio che bestie, eppure avranno anch'essi qualche cosa di caro in questo mondo, e la morte a loro, come ai più felici, parrebbe un castigo!

Innanzi di partire ci fu donata copia di metalli, pietre, zolfi, talco, pirite ottima, rame:

«e quindi uscimmo a riveder le stelle».



Rimessi in carrozza si torna d'onde si partì. Per

via, all’Album s’aggiunge una pagina portata via di volo e quasi a memoria; in poche parole la illustreremo.

A metà strada trovasi un ponte di pietra, il quale attraversa un torrente che vien giù da una spaccatura laterale della strada. Ma questa spaccatura non è di pochi passi, è lunga e a zig-zag; perlochè bisogna fare di molte svolte prima di arrivare all’origine che merita d’esser vista.

Fermata dunque la carrozza alla *Stanga*, stazione tristissima fra Belluno e le miniere, composta d’una casa dov’è la Ricevitoria, avanzammo a piedi fino al ponte di pietra di quel torrente, sullo scabroso letto del quale si cammina per giungere alla bella grotta.

Già senza l’ajuto di uomini e di assi, che si trasportano da un sasso all’altro, per passarci sopra, dove l’acqua non avrebbe permesso di tran-

sitarvi, proceder non si poteva. Operazione ardua però e faticante. I sassi alti o acuminati o scabri, bagnati per l'acqua che vi spruzza su i suoi zampilli, le assi tolte, Dio sa da che impalcature, conservavano tuttavia i chiodi sporgenti, i quali le nostre povere guide si conficcavano, senza accorgersi, nelle mani, quindi tutte sanguinolenti. Anche noi, mal pratici a quella sorte di cammino disastroso, in una via cavata nella roccia, che ti opprime co' suoi sassoni fuor di squadra e d'onde, quando l'aere tetro lo concede, vedi un lembo di cielo a zig-zag come la strada: al pericolo d'inciampare e farsi per lo meno del male, non dirò d'annegarsi, provammo una certa stanchezza. Il giorno nebbioso (là dev'esserlo sempre), declinava ora rapidissimo: bisognò mettervi più d'un'ora per fare un cinquanta passi: tanto era grande l'affaccendamento dei nostri uomini a

prender tavole da una parte all'altra e stabilirle in modo che ci reggessero nel passaggio. Ogni volta tenevano un consiglio, se o no occorresse quel trasporto. Noi intanto, chi sopra un sasso, chi aggrappato sotto una roccia, s'aspettava ascoltando con istupore ed uggia i dialoghi in dialetto semi-barbaro di quegli strani pontonieri, in camiciotto di canape, affibbiato da una cinta di cuojo, ignudi braccia e gambe, nell'acqua fino alla coscia, villosi, barbuti e con voci che, a udirli in quello sfondo senza eco, parevano gutturali e rauche... chi direbbe che appartengono alla famiglia «dove il sì suona?» Noi quindi appoggiati alle braccia robuste delle guide si tirava innanzi di masso in masso, di ponte in ponte, ajutandosi colle mani, usando attenzione a non porre piede nell'acqua, o su qualche rospaccio che ci guardava con grandi occhi attoniti; già qualche sdruccio-

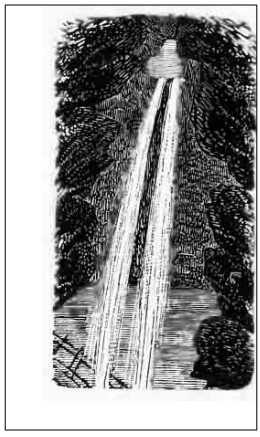
lata in acqua convenne darla, ma per consiglio d'una cortese quanto distinta signora, avevamo portato calzature più del bisogno.

Fatto sta che non se ne poteva più. Ad ogni svolta dicevamo: — Oh! che, c'è tanto ancora?... — È finito, la non dubiti, ci si arriva — e così fu chiesto e risposto più d'una volta. A un punto esclamai: — Non si trova più codesta grotta!... io non vengo più avanti — ma allora un decisivo, energico — ci siamo davvero! che? vuole tornar indietro ora?... aver camminato per nulla?... — ed io ripresi l'ardua via, pensando che chi avesse quella bizzarra idea di far la volontà propria, non ha a moversi di casa. Finalmente, sopra un ponticello aereo, mal sicuro, largo appena una spanna, tenendosi ad una cordicina, o altro appoggiatojo di tal genere e solidità entrammo in una grotta su per giù circolare, col pavimento sott'acqua,

nella quale riflettevansi, con ogni tinta più buja di lividi, bistri e terre scure, i macigni scabrosi e tetri delle pareti. Nell'alto della grotta, tutta chiusa a soffitto concavo, c'è un pertugio quasi tondo, dal quale si vede un profilo di roccia, un po' di cielo, qualche sterpo, che rompono bene quel cupo sfondo. Ma ciò che vale più d'ogni cosa in bellezza, è l'acqua, la quale, giù da quel foro, cade a perpendicolo nella grotta. Ci cade dolcemente snella, descrivendo leggera, curva in due fili bianchi, perdentisi al fine, quasi in minuta piova, con sommesso rumorio: lievi, candidi flessuosi, come code d'airone, e nel vederli s'intende il perchè la mente de' poeti usi popolare le grotte di graziose ninfe e di fate.

La sera fummo in Belluno; rimasi nella mia camera, dove la locandiera, mia cugina, m'è venuta a trovare. Essa dopo quarant'anni che, da sposa,

lasciò la sua famiglia (la è Piazzetta di casa sua) non sì partì mai non solo da Belluno, ma dalla parrocchia, e se non fosse per andare a messa, nemmeno dalla cucina! E non si sogna di lagnarsene! In generale mi par depressa la condizione della donna in questi paesi. Una intelligente persona mi osserva chiamarsi qui, per lo più, la moglie *femena*; han dunque dei passi da fare; non troppi però... sennò, guai per la donna, che in preda ad una civiltà falsa, trasmodante non sarebbe, ahimè, che miseramente femmina!



28 Di mattina. — Visita a Santo Stefano.

Magnifici intagli del Brustolon, nativo di questi paesi; bassorilievi in legno, che pajono fusi in bronzo o in rame. Partenza. Bel viale di pioppi fuori di Belluno. Roveri, di cui si vestono i monti, a sinistra. Capo di Ponte. Cadola. Bellissima chiesa di stile lombardesco, disegno del Segusini, altro bellunese. Come tocca l'anima un così bel tempio alla Divinità, in quei siti dov'essa parla alta e severa dalle grandi moli, da tanta imponenza di natura.

Di nuovo Santa Croce; questa volta si passa e si procede fin a Fadalto. Ci siamo seduti nella cucina, ch'è pulitissima, e dove vi ha una rarità che merita posto nell'Album. Questa rarità non è nelle persone sedute a desco tutt'attorno, per lo più contadinanza simile alla nostra. È invece una famosa pignatta in bronzo, con coperchio di rame,

di notevole capacità, belle forme, direi classiche, e di cui mi par d'aver veduto qualche cosa di somigliante nelle anfore antiche, in certi vasi dissepolti a Chiusi.

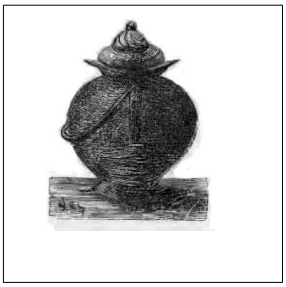
Nè crediate questa pignatta una galanteria, una cosa da museo, chè le pentole nella cucina di Fadalto son proprio per metterci entro la carne a farla bollire al foco. Io, intanto che l'albergatrice ammanniva un po' di merenda, ne trassi due segni. Dico albergatrice, non ostessa, perchè tanto bellina, bionda, soave e, poverina, senza voce da sei mesi!... madre di più bimbi, affaticata dal gran lavoro dell'osteria, sulle sue guance sparute, magre, nei lineamenti, particolari a un certo genere di malati, si vedevano i segni del mal sottile, tanto facile in quelle arie e con quella vita. Noi le si chiese il perchè non si curava, poi ognuno disse la sua: chi pastiglie, chi salassi: il vetturino, che

intanto si sgranava un bel panetto con un bravo pezzo di stufato, consigliò l'uso di qualche bicchiere, di quello schietto, e per darle l'esempio ne ingojò uno colmo, raso. Ma la madre della sposa facendosi innanzi: — Oh! sanno cosa ci vorrebbe? che la se ne andasse un po' via da questa cucina, da quel benedetto foco. Sa che cane di mestiere gli è codesto! Un caldo da arrostirsi, e poi, come si esce, eccoti un vento, un'aria che brucia la pelle... È una rovina... mai più la si rifà in tal modo!

E noi si assentiva: ma ella con un sorriso squallido, rassegnato, guardando ai bambini, accennando alle bisogna domestiche, di cui ella sola regolava il governo, rispose: — E come si fa?

Ecco, pensai, un altro articolo per le signore emancipatrici: contrappongano elle, se possono, qualche cosa di più grande, di più nobile a questa

vittima del dovere, che fra l’idea se non della morte, ma del prolungarsi di un male pericoloso, e il dispendio, l’abbandono della casa e della famiglia, risponde sommessa, ma ferma, quel — E come si fa? — pieno di dolore e di affetto. — E come si fa? — diremo noi...



Serravalle.

Di nuovo lieti abbracci di cari parenti. Poi dalla finestra dell’albergo un’altra pagina (l’ultima dell’Album), ossia il santuario di Serravalle. Un monte ripido, una successione di chiesette: ma perchè vi piacesse, bisognerebbe che conosceste la leggenda di sant’Augusta. A me, con modi ingenui, la raccontò il vetturino fin da quando,

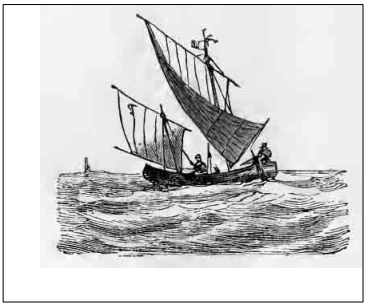
presso al Lago-Morto, si vide un avanzo di torre; abitazione, dicesi, del *Re Matruc*, padre di codesta Santa, inclita martire della sua fede, mandata a morte dal padre stesso, immane tiranno, incaponito nel suo paganesimo.

Trovo in una precitata raccolta d'iscrizioni(1) la seguente: «*Date gigli e palme alla vergine trilustre Augusta santa da Serravalle, mentre devoti salite il colle ove nacque, sofferse martirio*» ecc.

Dopo pranzo: affreschi di Demin; alcuni bruttissimi, ma il soffitto colla coronazione di Ferdinando è un vero miracolo. Con quel soggetto! Stupende le due figure della Venezia e della Lombardia, slanciate nel cielo, intrecciate le braccia insieme. C'è la discordia fugata: i rei politici redenti, e a cui si spezzano le catene; la giustizia,

(1) Fappani. *Iscrizioni per onorare Trivigiani illustri.*

la pace e tante altre belle cose, che aveano ad inaugurare il regno di quel buon uomo. C'è il genio dell'Austria: sottana a svolazzi bianchi e rossi, e giallo-neri. Mi stupisco che del quarant'otto non ci abbian dato di frego, e lo tengo per un vero riguardo verso l'artista e l'opera sua.



Si ritorna al mare.

Conegliano: Sempre più tornano i vestigi della civiltà: tornano i ricchi villeggianti, il lusso, la vernice: le gran carrozze, i galloni, i gingilli alla moda: cravatte bianche, strascichi di coda; banchieri strapotenti, damine che appestan di muschio, pettinate alla moda, ossia spettinate, miagolìo, fi-

schio d’Inglesi.

Montando in vagone, ad un bellissimo chiaro di luna, dissi addio alle valli dolci, profonde, alle montagne erette al cielo, ai torrenti, ai laghi dalle acque tranquille, ispiratrici dei grandi nostri pittori, e a tutte quelle scene di cui ritorna al mio spirito, coll’immortale saluto di Lucia ai suoi monti, la suprema e cara avvenenza.

Quindi, dato un po’ d’ordine alle memorie, consultato l’Album, fu cominciata e finita questa scrittura. Furono messe a giacere assieme le produzioni marine con quelle estratte dalle viscere della terra. Le bivalvi, le incriniti, le asterie riposarono coi talchi, colle piriti, collo zolfo, col rame.

Fu messo a giacere l’Album: al quale proposito devo dirti, amico lettore, essere quest’Album un vero pretesto, tanto per accozzare insieme quattro povere chiacchere, e non mancare alla vec-

chia abitudine de’ viaggiatori, i quali, dopo essersi annojati, annojano altrui col racconto delle passate avventure. E ciò dico per obbligo di lealtà: che tu non avessi a prendere sul serio quattro sgorbi d’un modestissimo Album, il quale non ha altro merito che di trovarsi in armonia le pagine colla legatura, la quale, come io t’ho avvertito, è in tela di ruvido canape. Armonia, che è divenuta tanto rara da considerarla quasi un privilegio.

Venezia gennajo 1869.

IL PIANTO D’UN GARIBALDINO,

Bozzetto della guerra 1866

V’è un guerriero, che in battaglia
Tiene ognor le file prime,
E magnanimo si scaglia
Fra i cannoni e fra gli acciar,
Con quell’impeto sublime
Che i perigli fa cercar.
. . . . . .
Mille nomi omaggio avranno
Nelle libere canzoni,
Mille fasti echeggeranno
Di superbi cavalier; ....
Non fia canto che ragioni
Dell’incognito

guerrier ...

(E. CASTELNUOVO. *Il guerriero sconosciuto*).

I primi giorni d’ottobre dell’anno 1866 un giovinetto garibaldino, munito del regolare foglio di congedo, avviavasi a casa, dopo d’avere compiuto il dover suo, durante la campagna del Tirolo.

Era uno di quei tanti popolani scappati dalle loro case, *insalutato hospite*; invano attesi una sera a cena, e di cui si diceva poi «*ha saltato il fosso*». Per quel caso i babbi o protestavano o piangevano in silenzio; le mamme piangevano a forte; la *Gazzetta* citava — il tale dei tali *assente e d’ignota dimora*. — L’andò così vent’anni, e forse furono quegli *assenti e d’ignota dimora*, al cui irresi-

stibile invito accondiscesero troni e famiglie: furono essi, che rispondendo a sentimenti, che non discutevano, intesero il grido della gran madre dolente, corsero a rimetterle in capo la corona, iniziarono col novo regno d'Italia:

«La quarta di sue glorie era famosa»[1]

come in un romito e caro fior di poesia, quali ne spuntavano allora, è predetto.

Di politica e' non s'impicciavano punto, ma adoravano un'idea incarnata in due splendide personalità. Quella d'un re guerriero, che rischiava la vita sua, de' suoi figli, la corona, e quella d'un condottiere di genio, che empieva il mondo del suo nome, e portava scritto sulla nobilissima bandiera: Italia e Vittorio Emanuele.

Comunque sia, il nostro giovane, tolto commiato da' suoi compagni d'arme, se ne tornava ilare

(1) *Angeloni-Barbiani*.

e, benchè stanco e male in arnese, pur discendeva dal monte, d'onde avea prese le mosse, per tornarsene a casa. Spesso ei voltava il capo, a salutare i camerati, che sparsi fra il verde delle siepi, alle rivolte della montagna, parevano, colla loro uniforme rossa, tanti fiori di salvia splendente, in mezzo alle sue fronde.

Che se dovessi poi riferirvi gl'interni discorsi del nostro reduce, appena egli ebbe persi di vista i compagni, allora sì ch'io vi potrei narrare, di gran belle cose!... Gli era un soliloquo continuo o, per meglio dire, un dialogo fra lui e i suoi invisibili interlocutori, a' quali ei faceva un'appassionata descrizione di quei quattro mesi, cominciando dal giorno della fuga. I quali interlocutori erano la madre, la serva, i vicini... e non vi dico se gli pareva proprio di parlarci, udirne le esclamazioni, rispondervi, e con qual foga, con qual buon umore!

— Ti ricordi, mamma, ti se' pure accorta quel giorno, e badavi a predicare — cos'ha' tu, figliuolo?... — ma la Giggia pensò ch'io macchinava qualche brutto tiro: e ho saputo, che tu e lei n'andaste alla Rosina, per iscoprire l'arcano: e ch'ella non fece altro che un gran sospiro... finalmente poi una sera e aspetta e aspetta, il toso non vien più... e allora piangi se sai piangere, ch'io li conosco i vostri cuori!... —

Continuava quindi ad esporre alle invisibili compagne le avventure sue ed i patimenti: — prima in mare, e là non vi descrivo quanto freddo e quanto soffrire, allo sbarco in Comacchio, n'ero rimasto un cencio. Fortuna che in saccoccia ci stava pure qualche quattrinello!... sai, ho venduto tutto: i libri, il pezzo di cordon d'oro tuo, che mi serviva di catena all'orologio, l'orologio stesso, una vera cipolla, ma tanto e tanto è stata buona.

—

Segue un’esposizione del come s’era arrolato, dopo una grande perplessità se entrare nell’artiglieria di linea (niente manco) o nei Garibaldini. A ciò tengon dietro brillanti descrizioni delle province meridionali, poi cambiamento di scena. Dal sorriso interminabile dell’italica pianura, ai gioghi delle Alpi, e là comincia il serio. Marce, contro marce, esercizî, solitudine e fame... Sì anco la fame, perchè alle volte non sarebbe bastato neanco il danaro, in quei greppi, famigliari soltanto alle capre. Quanto al denaro la mamma ci avea ben ella mandato l’obolo suo, togliendolo per dir così alla propria bocca, ma non sempre giungeva alla sua destinazione. *Honny soit qui mal y pense*, e riteniamola tutta irregolarità delle poste di campagna.

Nè al monologo del nostro Beppo mancava la

descrizione delle battaglie.

— Oh! quei giorni a Condino e a Bezzeca vi fu da batter forte; se non che, volere o non volere s'andava avanti... e che entusiasmo eccitavano i Garibaldini, ognuno ci apriva le porte e le braccia; ancora un poco e Trento era nostro... Ma non so mica s'i' l'avrei scapolata... e tu forse non rivedevi più il tuo Beppo! —

Però quanto alle giornate campali, egli si compiaceva intrattenere la sua compagnia spirituale intorno agli oscuri pericoli delle fazioni solitarie. Sul ciglio della rupe, a filo del torrente, di cui sentiva il rombo pauroso, fra lo scrosciare della piova, e il sibilo del vento, nel fitto orror della notte... e lui là in piedi, morto di sonno, appoggiato al fucile, sempre sul punto di cadere. Una volta, o non s'erano dimenticati di lui, lasciandolo così per tre ore?... Ah! le furon brutte ore, in cui veramente

sentiva quanto gli costasse il fare la Italia, e in cui, ripensando alla dolce sicurezza delle mura domestiche, avea provato in core un affetto tutto passione e sgomento.

Impressioni più vivaci e rumorose tenevano dietro alle oscure. Il momento cioè nel quale, al suono della tromba, si slanciavano a combattere col grido di Savoja, Savoja — Italia, Italia! — L'entusiasmo di quando, alla rivista, potevano pur trovarsi al cospetto del loro generale, di Garibaldi in persona... e allora bonetti sulla punta del fucile e gridi!... Alla vista di quel vecchio non sentivano più stanchezza, più niente.

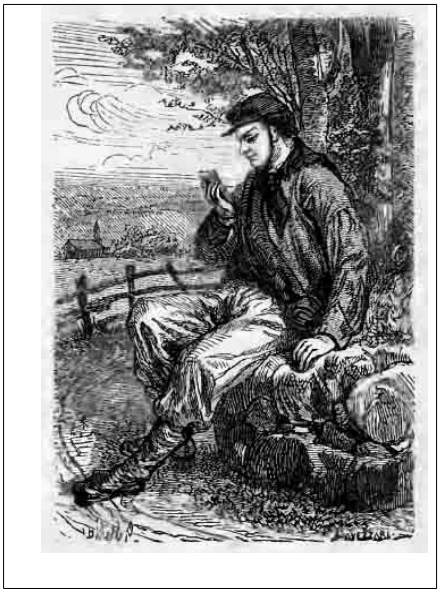
Si proponeva inoltre, il giovinetto volontario, una volta ritornato a casa, si proponeva grandi esercizi in camera ed in cucina. Esercizî da far tremare la Giggia o la serva, o coll'imitazione stentorea dei cannoni reboanti nel chiuso delle

valli, o coll’eseguir cariche alla bajonetta contro i pulcini di casa; o con isgangherati *guard’a voi*, misti a certe esclamazioni da bivacco, mettendo in fuga tutta la sua gente, compreso il muccino.

Insomma io non finirei più se tutto volessi riferirvi ciò che bolliva in quel giovane cervello; solo vi dirò che qualche volta egli si posava sopra un sasso, o ad un muricciolo della strada, traeva dal seno una carta, l’apriva e guardava i ritratti in fotografia, che ci stavano dentro. Prima sua madre... la avea consentito a tanto, per amor suo!... poi alcuni amici, ed una bella moretta per nome Rosina. Beppo guardava quei ritratti con giubilo e affetto. A quello di sua madre poi, e in verità non giurerei anche ad un altro, ei ci dava qualche bel bacio.

Ristorato un poco levavasi, per proseguire la via, sempre più affrettando il passo, di mano in

mano che s’approssimava al sospirato termine.



Voi lo vedete, non è vero?... tutto polvere, dal bonetto alle uose, che gli chiudono i calzoni bigio-celesti: bianche sono le scarpe, il viso arso dall’aria, nero dal sole: la camicia rossa tutta sbiadata dal gran sudore: sulla spalla ci ha uno sciallo a quadrettini, mandatogli per mezzo sicuro da sua madre, affinchè si riparasse dal freddo: la gli avea anco mandata una medaglina benedetta, ed egli, la cosa pare impossibile, se l’era tenuta

addosso, malgrado le derisioni di qualche commilitone. Forse Beppo pensava che il più rozzo simbolo della Fede ha più significato per l'anima umana degli aridi sistemi di qualunque filosofo: laonde, annerita e pesta, pur la portava sul petto: anco lo sciallo era ben conciato... Ah! quanto avrà a fare quella mamma a togliere il figliuol suo da tale deplorabilissimo stato; egli che avvezzo a tutte le delicatezze possibili nella sua povera condizione, avea dormito per quattro mesi sulla nuda terra, a cielo sereno!

La scena dov'ei move, un po' gli rassomiglia. Tutta polvere, tutte bianche le siepi, come l'erba al ciglio della strada e gli ontani; fuor che qualche ramo verdone lucido, o qualche foglia già inaridita e rossiccia... Ma il sole risplende e scotta: ma l'aquetta chiacchera, e corre coi mille brillanti delle sue onde, solleva le erbe del suo letto, le agita

mollemente simili a piume d’ogni verde. La capinera canta allegrissima, e la menta selvatica sparge un profumo tutto poesia e vita... Chi bada all’improvviso refolo di vento autunnale, che fa cadere la foglia secca dall’albero, la mena a vortice, e la porta via?

Così nel lampo alterno della faccia stanca, il giovine eroe svela una gioia piena di sentimento: l’impazienza di riabbracciare la sua vecchia, e poi qualche altra persona... ma prima la sua vecchia, io ve ne accerto.

Come poi quest’aspettativa, così giusta e naturale andasse compiuta, ora lo saprete: quando vi dirò che pochi giorni dopo fu visto in una calle, che mette alla riva degli Schiavoni, in Venezia, un gruppo, un affaccendarsi di gente, di comari, marinai, bimbi e servette attorno d’un Garibaldino, il quale si rotolava per terra, gridava, strap-

pandosi i capelli, premeva frenetico sulle labbra un vecchio sciallo; tutto ciò davanti la porta d'un'umile casa, e chiamava sua madre, che non gli poteva rispondere perchè la poveretta era morta, ed ei l'apprendeva in quel momento.

Non s'intese mai più dir nulla di quel giovane; ma siccome, quando udii questa trista avventura, ho provata una compassione, uno stringimento fierissimo all'anima, parendomi ascoltar le grida dell'infelice, di vederne le lagrime ardenti scender giù, bagnargli quel povero cencio, ultimo dono, e la camicia rossa, sotto a cui spasimava un dolore di quella sorte, così volli narrarvela, senza aggiungervi artifizi d'intreccio, ma proprio tale e quale fu, nella sua semplice e dolorosa semplicità. Non ho io fatto bene?

Venezia, gennajo 1868.

SIOR PAULO E SIORA PERINA

Macchiette mitologiche

Le seul vrai bonheur dans ce monde est un heureux mariage; j'en peux parler.

(Carteggio fra Maria Teresa e Maria Antonietta, raccolto dal cav. ARNETH).

i furono, cari lettori, in un tempo così antico che si chiama favoloso, due vecchietti marito e moglie, chiamati Bauci e Filemone, ai quali accadde un'avventura singolare; probabilmente essa v'è nota, ma nonostante ci faremo a ricordarla.

A Giove prese un giorno, fra gli altri, vaghezza

di visitare la terra, e discendere in mezzo ai mortali. Pare che il dio fosse spinto a tal passo dal desiderio di esercitarsi in istudî fisiologici, perchè, nel paese che in compagnia del fido Mercurio, egli onorava di sua presenza, non si mostrò tampoco nel suo sfolgorante apparato di nume; ma nemmeno di principe. Vestite umilmente le spoglie d'una vecchina poveretta, il dio, andò di porta in porta, di casa in casa domandando ospitalità.

Pochissimo edificato di quella gente dev'essere rimasto Giove, se quanto narrano le storie mitologiche è vero; dacchè nessuno ci fe' buon viso, e meno di tutti i più ricchi. Così andavano allora le cose. Ciò che ne pensasse il capo dell'Olimpo, non sapremo dirlo in verità; certo si è che pensò di mutare strada e, lasciando le porte signorili, si diresse ad una povera casetta dove appunto abitavano i due conjugi Bauci e Filemone. I quali to-

sto gli apersero, e ricevuta la vecchia mendicante colle più cortesi accoglienze, subito le offersero da cena, portarono conche per ambo gli ospiti, affinchè si lavassero i piedi.

Mentre il nume si ristorava col pediluvio le piante, e l'anima colla lieta accoglienza dei vecchi, risolse di svelare l'incognito, e fatto senza dubbio quel gesto dei personaggi da commedia, pel quale in sul più bello dell'imbroglio si levano da sedere, spalancano le rivolte d'un lungo soprabito, che tenevano abbottonato fin sotto il mento, e si mostrano nello splendore d'una veste da principe o da graduato, fra la sorpresa degli astanti, il buon Dio si scoprì per chi era. Allora i buoni vecchietti non sapendo come far meglio che potevano onore al pezzo grosso, che li felicitava di sua presenza, pensarono di ammannirgli un'oca, e stavano per acchiapparla e scannarla, quando

Giove, sia che non ci avesse quella grande inclinazione all'oca, sia per la tema che non la riuscisse, cotta lì perlì su due piedi, alquanto duretta, anco ai denti d'un immortale, arrestò gli ospiti, mentre correvano dietro all'oca, la quale, niente compresa dell'alta destinazione di servir da pietanza all'Olimpico, svolazzava impaurita nella cucina, e li persuase a seguirlo dove li voleva condurre. Il che, ossequienti, i buoni coniugi fecero senz'altro.

Cammina e cammina, all'ultimo riuscirono in sull'alto d'un colle, di dove scorgevano benissimo la loro povera dimora, ma quale non fu la sorpresa dei vecchi vedendo come grado grado la casuccia, testimonio del loro pacifico, onorato, caro vivere di tanti anni si trasformava in un bel tempio, d'architettura elegante, che diventava il più bello, anzi l'unica fabbrica di quei contorni!

Eseguita questa trasformazione, Giove domanda cosa chiedono, qual grazia implorano da lui, che vuole ricompensare la cortese ospitalità ricevuta. Essi gli chiedono che li faccia morire insieme; talchè, nessuno dei due abbia da rimanere superstite. A questa domanda, che, senza dubbio, l'immortale s'aspettava, Giove asserì, costituendo i due fedeli custodi del tempietto, poichè tant'e tanto ei non ci aveano più casa. Conclude la storia di quel mito che al momento di chiudere la loro esistenza, Bauci si convertì in tiglio, Filemone in quercia. Che l'uno assistette alla metamorfosi dell'altra, e si salutarono ancora coll'ultima parola, coll'ultimo sguardo, mentre il loro sangue si tramutava nella linfa vegetale, i loro piedi, fatti barbe e fibrille, si radicavano nel terreno e dalle braccia, e dai metacarpi spuntavano gemmule e fronde.

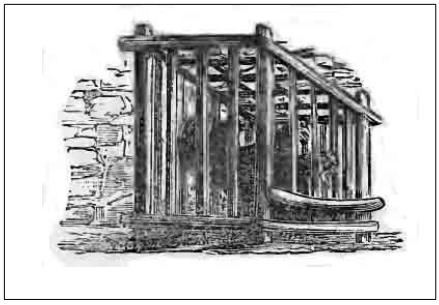
Abbiamo tirato fuori questa storia, un po' antichetta, per riferire che vi sono tuttavia degli sposi sullo stampo di Bauci e Filemone, ed è sotto il loro nome proprio di sior Paulo, e siora Perina, che a noi par ben fatto di presentarli.

Vivono in un paesello di terra-ferma, e se desiderate averne maggior contezza vi diremo: qualmente e' siano due vecchietti acconci, puliti, osti in ritiro, poichè l'osteria di cui ritraevano guadagno cedettero per un tanto il giorno; talchè vivono, secondo si soleva dire una volta, e meglio dovrebbe dirsi adesso, contenti come papi, in una modesta, sicura mediocrità, che a loro è ricchezza.

Se li andate a trovare, volgetevi ad una porticina di fianco ad un'osteria nella quale il sior Paulo probabilmente è tuttavia seduto, non come padrone, ma come praticante, ospite, come uno in-

somma, che non si può risolvere a lasciare il sito de’ suoi primi amori.

Talchè se v’accade guardare di stiancio coll’occhio, attraverso le vetrate della portiera, e vedeste un vecchino con una beretta a maglia, col suo fiocchetto ritto al sommo del capo, con un grembiale e la gran tasca davanti, insegna dell’antico mestiere, un vecchino impresciuttito e sanguigno, dalla faccia piena di rughe, seduto ordinariamente ad un banco, egli è lui.



Questo è il tipo dello sposo fedele di cui ci è parso bene intrattenerti, amabile lettore; quest’ideale ti spoetizza e lo vorresti un po’ più elegante: ti risponderemo come del Bortolo dei

Promessi sposi. — Fatene un altro, questo è così.

Salendo poi dalla siora Perina tu vedrai al pianerottolo della scala, come lari custodi, due belle galline nere, le quali, sporgendo dalla stia le teste vivaci, ti daranno il ben venuto.

Per prima stanza ecco la cucina: nera, ma pulita un *solitario* davanti ad un tavolino, collocato alla finestra, che guarda ad una bella piazza. Poi uno stambugio, con un fornimento d'un genere nuovo, ossia; il tetto foderato di bella uva bionda o nera pendente in grappoli quanti ce ne possono capire in quello spazio. Quindi la stanza nuziale. Le pareti, che non si vedono più, tanto sono coperte da candele benedette, da santi in quadro, in tela, in cera, in metallo. Qua c'è sant'Antonino nel deserto, in mezzo alle tribolazioni di mille diavoli, ma veri diavoli colle rispettive corna e code:

qua santa Lucia, cogli occhi in mano, là sant'Agnese protettrice dei denti: e crocefissi e bambini Gesù e Madonne e cerei dipinti. La padrona del luogo è una vecchietta sullo stesso modello del marito; una vecchietta con una cuffia di lana in testa, come la vedrai nella vignetta del nostro valente collaboratore per le illustrazioni: fisonomia quieta, più giovine del sior Paulo.

Neanco la donna ti piace, amico lettore, e non ti va punto la casa, e a tutte queste descrizioni sporgi sdegnoso il labbro, e scuoti inuggito il capo. Eppure è di quest'umile dimora che un Dio potrebbe farne un Tempio: è qua che trascorsero la vita due creature felici, qua di dove stette lontano l'iniquo sospetto, il rancore, l'alterco, la finzione, la trascuratezza e l'obblio. Se tristezze v'ebbero, furono comuni: come son comuni speranze e memorie. È là che, dopo aver raggiunto il

maggior premio dell'umana esistenza, in gioventù da un ben diviso affetto, ne passano ora l'ultimo periodo, rallegrato da quella calma e da quella sicurezza di chi entra in porto.

Questo periodo nella vita conjugale è importante. Nei connubî burrascosi può diventar più desolato, sebben alla vista, ei sia più tranquillo. Cessarono le distrazioni del mondo, la bonomia, la spensieratezza della gioventù; l'anima sente il bisogno di quelle consolazioni che le mancano o ch'essa rifiuta. Le cresce l'isolamento, senza che acquisti libertà, che le sarebbe inutile anch'essa, anzi un peso di più.

Nei felici l'amore si raddoppia e li riavvicina: non è più amore, son le sue ceneri, tepide e rutilanti. Molto si compiacciono i popoli scandinavi di cantare quell'ultimo amore, in capelli bianchi, ultimo raggio, simile al sole del loro polo, che in ve-

ce di declinare precipitoso all'occidente, come accade nelle zone temperate, e più nella torrida, se ne va, non lasciando che fuggitivo crepuscolo, rade lentamente la terra, vagola, si prolunga, bacia le ereme lande, da cui pare si distacchi a malgrado.

Però c'è anche qui il suo dolore, e il nappo della vita ha pure il fondo amaro anco a chi ne ha bevuto il più dolce. Anzi tanto è più amaro, quanto meno lo fu in principio. V'è la morte: che se può parer bella a chi soffre, non par tale a chi non trova da lagnarsene. V'è la fiera alternativa, il dilemma angoscioso: o lasciare o esser lasciati.

La siora Perina ha già questo spino in core, la pensa che il sior Paulo è più vecchio, e l'avvenire le apparisce abbrunato d'un velo, dopo cui ella non vede che desolazione e squallore. Di certo lo stato vedovile, specialmente nella tarda età, è co-

sa triste: lo è anco in ogni caso, e si vedono conjugi superstiti non sopravvivere al defunto, quantunque si facessero pessima vita.

Se si riflette alle leggi dei barbari, si trova in esse qualche cosa di rudimentale, e come nell'attuarle furono mossi da una aprezziazione orribile, ma non del tutto ingiusta; per cui qualche volta nel cuore dell'uomo civile deve sorgere un sentimento, fugace sì, ma profondo che comprende le selvaggie ragioni di quelle abitudini. Quando uccidono i genitori vecchi, quando apprestano il rogo alla vedova noi si inorridisce. In essa i filosofi, i giuristi metafisici scopersero un senso pietoso, espresso col sangue, col foco, col delitto, di cui rifiutiamo perfino l'idea, ma senza poter negare che la prima origine non sia la compassione pei mali della vecchiaja e della solitudine.

La siora Perina è a questo punto, e del pensiero che la angustia si aperse, non è molto, con alcune amiche che l'andarono a trovare. Il discorso è venuto fuori così. La ci raccontava del vitalizio, a cui una delle interlocutrici, la Oliva, esclamò:

— Sarete contenta! — ed ella:

— Di certo... — ma sospirava.

— Oh perchè sospirate? il vostro uomo è contento, voi siete pur sempre andati d'accordo. —

— Sempre: ci siamo sempre voluti bene, ancora in questa casa si ha da sentire una cattiva parola, non ci siamo detti neanche brutto muso.

— E dunque?...

— E dunque... il mio uomo è più vecchio, ha tredici anni più di me. Pur troppo, se Dio non mi toglie prima di lui, secondo le carte, mi tocca restare, è un gran dolore, che mi martella quando un po' mi fermo a pensarci sopra. Se sapeste

non essere mai stati avvezzi a vivere lontani, non aver distrazioni; nè anco quelle molte cose da fare, da occuparsi tutta la giornata, perchè il mio gran bisogno ce l'ho, Paulo non mi fa mancar nulla, figli non ce n'è, parenti nemmeno... o son via di qua... dico il vero immaginarmi di restar sola da un momento all'altro... è inutile... non ci posso pensare. —

E qui la siora Perina stringendo un poco le ciglia sollevate, e aguzzando le labbra, si mise di cheto a piangere.

La Nenne, un'altra interlocutrice, vecchia anch'ella, e vedova, commossa udì gli sfoghi dell'amica, voltò il viso, allungò un tantino la sbettola, e le tenne compagnia. Un ragazzo, ch'era con esse, saltò fuori:

— Ho letto che di tanto in tanto nascono di quei rivoltoloni dentro la terra, pei quali scoppia un

monte, butta fuori tanto foco, fa tremar tutto attorno, e seppellisce i paesi intieri.

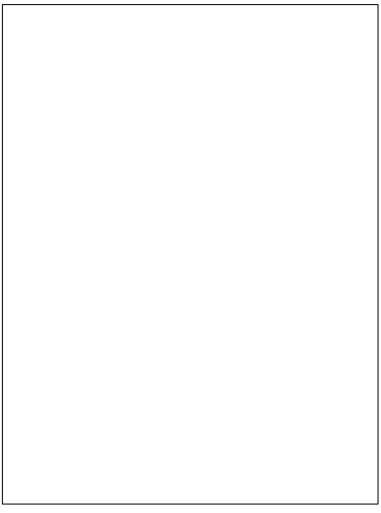
Le donne lo stettero ad ascoltare, aspettando la conclusione.

— Voglio dire che potrebbe nascere anche da noi una di queste baracche improvvise, e così si muore tutti insieme.

Allora la Oliva ci die' un colpo di gomito proferendo un *accidenti* tutto romanesco, e gridò — morire adesso che Vittorio è andato a Roma! — sior Paulo si mosse da dov'era, e raggiunse la compagnia; udendo di che si trattava, scorgendo sua moglie a piangere il vecchietto le fece coraggio — *Cara fia* — le diss'egli — cosa volete?... se moro io vi resta il Signore. — Poi alfine di divertire il discorso domandò — e non ci avete fatto trattamento a queste visite? da brava. — Un po' d'uva in composta, un po' di ciliegie all'acquavite.

— A più distrarli, mentre bevevano, la Oliva si accorse d’una fotografia in cui i due sposi erano ritratti, ella colle mani l’una sopra l’altra, come una statua di monumento longobardo; egli col soprabito da nozze, bavero grosso e forte: solini trinciati a vela latina, occhi fissi e spiritati, per paura di perder il punto nella macchina...

Ognuno disse la sua anche sui ritratti: insomma, cambiato il tono alla conversazione, tornò l’allegria fra quella buona gente.



Ma la siora Perina non potrà, se non morendo

ella stessa, guarire dal suo profondo, inviscerato dolore, e si può andar certi che, quando le accada quella gran disgrazia di perdere il suo uomo, la ne sarà desolatissima, e che, probabilmente, ferita nel cuore, ella gli terrà subito appresso, e sarà il più alto favore che possa accordarle il cielo, posto che Numi clementi non ve ne hanno più, per cui a coloro, cui duole lasciarsi, la consolazione di venire cambiati in alberi, è tolta anco quella.

Treviso ottobre 1870.